ANNO XXV / NUOVA SERIE / N. 27 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 1 agosto 1977 / L. 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Caccia agli assassini del banchiere tedesco

Un allarme generale è stato impartito a tutte le forze di polizia della RFT per rintracciare gli assassini del presidente della «Dresdner Bank», Jürgen Ponto, ucciso nella sua villa nei pressi di Francoforte. Si sospetta una ragazza di 27 anni, figlia di un amico della vittima, fuggita in macchina dopo il delitto. (A PAGINA 5)

Comizi di Pecchioli e Tortorella

Per realizzare l'accordo necessario uno sforzo unitario e di massa

Le resistenze dei settori conservatori della DC e i diversivi della polemica sul «dissenso» Giovedì una seduta del Consiglio dei ministri dedicata all'attuazione di punti dell'intesa

ROMA — Il tema che i comunisti hanno posto al centro delle loro manifestazioni, e della loro iniziativa politica, è quello dell'attuazione dell'accordo a sei. Su questo si è concentrato il dibattito politico, anche dopo la chiusura della sessione delle due Camere. E su questo si discute nei numerosi Festival dell'«Unità» in corso in ogni regione.

Parlando ieri durante manifestazioni di Partito, i compagni Ugo Pecchioli e Aldo Tortorella, della Direzione, hanno sottolineato che i punti dell'intesa potranno diventare realtà, contribuendo, così, a favorire la fuoriuscita del Paese dalla crisi, alla condizione che intorno ad essi si crei un *movimento unitario e di massa*. (*Nel calendario politico* assume un certo rilievo, intanto, la prossima seduta del Consiglio dei ministri, prevista per giovedì e dedicata appunto all'approvazione di provvedimenti previsti negli accordi programmatici dei partiti; altre sedute dello stesso tipo sono in programma in agosto ed a settembre).

Il compagno Pecchioli, che ha parlato a Civitanova Marche, ha sottolineato che, con l'intesa per un programma di governo, si apre una fase politica nuova, innanzitutto in quanto si determina la condizione essenziale per affrontare i problemi più gravi della vita italiana. Questa condizione è l'unità delle forze democratiche. Senza un ampio concorso di sforzi, un lavoro comune, una grande mobilitazione unitaria di massa, i nodi della crisi si aggroviglierebbero ancor più e le prospettive si farebbero oscure.

Il programma indica la strada da percorrere. E' vero che esso prende le mosse dall'«emergenza», ma, nel loro complesso, le soluzioni indicate nel programma, mirano a rimuovere alcune delle cause strutturali della crisi e, quindi, a far sì che il superamento della fase critica dia luogo ad uno sviluppo qualitativamente diverso.

Il carattere complessivamente positivo dei provvedimenti ricordati non deve però illudere. La realizzazione dell'intesa sarà combattuta.

Le forze ostili, anche dentro la DC, non hanno disarmato e certamente opereranno ancora per creare difficoltà, per snaturare o sabotare apertamente l'attuazione dell'intesa. Queste forze sono ben consapevoli che le misure concordate potranno incidere nel vecchio sistema di potere, introdurranno elementi di bonifica nella giungla del clientelismo e nei privilegi del parassitismo. E sanno altresì che il nuovo clima politico unitario, che andrà realizzandosi nel Paese, come conseguenza dell'intesa e dell'impegno delle forze popolari per realizzarla, potrà far maturare le possibilità di nuovi sbocchi politici: in concreto, le condizioni per un nuovo governo di larga unità democratica con la partecipazione dei comunisti.

La questione centrale di questo prossimo periodo è, dunque, la mobilitazione democratica unitaria. Anche episodi recentissimi dimostrano che la pressione unitaria riesce ad eliminare ostacoli e insidie e a fare procedere lungo la strada del rinnovamento. Così è stato per il varo della «382», che costituisce una riforma istituzionale di grande valore democratico. Così è stato per la riforma dei servizi segreti e della disciplina militare: le leggi che fanno giustizia di vecchi e pericolosi orientamenti e finalmente regolano la funzione e la struttura di delicatissimi corpi dello Stato sulla base dei principi democratici della Repubblica. Peraltro il consolidamento di rapporti unitari tra le forze democratiche è un elemento utile anche per i rapporti internazionali dell'Italia. Lo dimostra il recente viaggio dell'on. Andreotti negli USA. Un Paese concordemente impegnato a risollevarsi dalla crisi e in grado di garantire stabilità democratica, potrà certo ottenere comprensione e solidarietà e, in definitiva, assolvere ad una funzione positiva per lo sviluppo della distensione e della sicurezza internazionale.

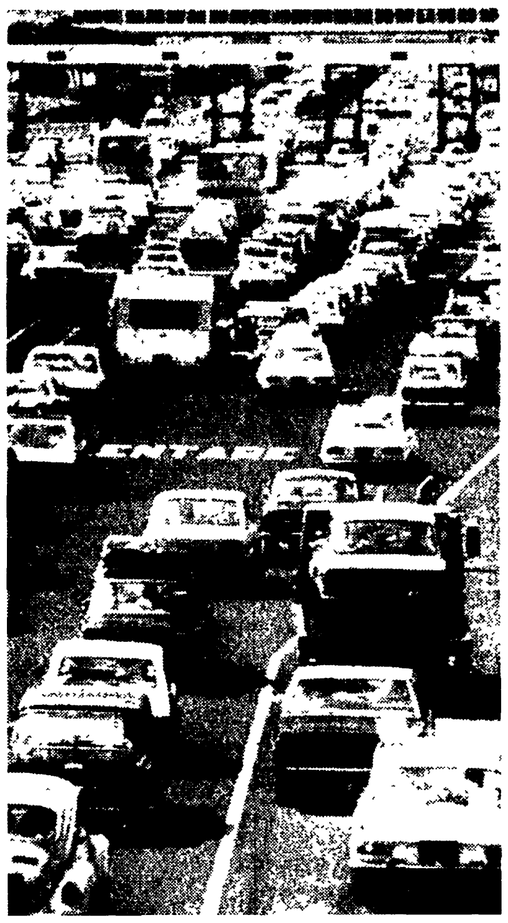
L'attuazione dell'intesa in tutti i suoi punti non può essere compito esclusivamente dei gruppi parlamentari. E' affidata prevalentemente — ha concluso Pecchioli — alla partecipazione unitaria dei cittadini, all'impegno delle rappresentanze democratiche locali, all'iniziativa delle organizzazioni dei lavoratori in tutto il Paese.

Tortorella ha parlato a conclusione del Festival dell'*Unità* di Palermo. Egli ha rilevato che «come era prevedibile, e come i comunisti avevano previsto, fortissime sono le resistenze delle forze reazionarie e conservatrici all'applicazione dell'accordo faticosamente raggiunto tra le forze democratiche. Queste resistenze erano già emerse nel voto alla Camera, quando, ai voti di opposizione dichiarata della estrema destra e della estrema sinistra, si aggiunsero quelli dei franchi tiratori e numerose e significative assenze. Contemporaneamente, iniziava nella DC uno scontro sulla politica della segreteria democristiana. Alle critiche di Fanfani, fece eco subito il tentativo aperto, all'interno stesso del governo, di rovesciare le intese sul primo atto concreto, e cioè sulla legge per il passaggio alle Regioni dei poteri previsti dalla Costituzione (la 382).

«Questo tentativo — ha ricordato Tortorella — fu nella sostanza battuto da comunisti e socialisti e da larga parte della DC. Allo stesso tempo, però, iniziava il tentativo di capovolgere il senso stesso della legge dell'equo canone: e la lotta su questo punto è ancora pienamente aperta».

«La resistenza vi è stata e vi sarà — ha proseguito Tortorella — sia per i contenuti dell'accordo, sia per il suo significato politico generale. Ciò che non può essere tollerato dalle forze reazionarie e da quelle conservatrici è che l'insieme del movimento operaio organizzato intervenga nella determinazione di un programma governativo e si avvicini concretamente alla direzione dello Stato. Da ciò deriva anche la contraddizione tra la formula del governo e l'intesa programmatica raggiunta. Tale contraddizione manifesta il

SEGUE IN PENULTIMA



ROMA — La foto è stata scattata ieri mattina alle 11,30 al casello dell'Autosole: lunghe file di auto in attesa di lanciarsi verso le spiagge del Sud.

Ieri l'ultima ondata di partenze per le vacanze di agosto

È finito il grande esodo Maltempo su mezza Italia

In tutto il nord la pioggia ha raggiunto livelli autunnali, provocando danni - Allagamenti nel Milanese - Nevicate sulle Alpi, mentre in quasi tutto il sud il sole ha favorito l'afflusso turistico - Numerosi gli incidenti stradali

A Milano, ieri, per evitare le lunghe code dinanzi ai caselli autostradali, si sono svegliati all'alba. La trovata è stata di tanti, al punto che proprio alle prime ore del mattino si è avuta la massima punta di traffico: già alle 6,30, infatti, al casello dell'Autostrada del Sole a Melegnano, si sono formate code lunghe anche sette chilometri. Soltanto alle 13 la situazione è migliorata con una teoria di auto lunga due chilometri.

Il maltempo, la pioggia a dirotto, le strade allagate non hanno fermato chi al nord ha atteso la fine della settimana, quando, cioè, il grosso dell'esodo sarebbe già avvenuto, per prendere la via delle vacanze. Non si è voluto perdere, insomma, un altro giorno.

In tutto il nord la pioggia ha raggiunto livelli autunnali provocando gravi danni. I centri più colpiti sono stati Arese, Garbagnate, Pero e Limbiate, mentre a Milano alcune sedi stradali sono state danneggiate dalle acque fuoruscite anche dalle tubature «saltate». Il torrente Seveso è uscito dal proprio alveo allagando le zone circostanti. Il traffico automobilistico è stato reso più difficile e non sono mancati incidenti.

Circolazione in difficoltà anche nella zona di Cortina d'Ampezzo: la strada statale 51 di Alemagna, che collega Tai da Cadore con Cortina, è rimasta interrotta per quattro ore da una frana di ghiaia e terriccio. In zone d'alta montagna del nord, in particolare in Alto Adige, dove è comparsa anche la neve, il maltempo ha provocato il rinvio di numerose feste campestri organizzate per i turisti. Dappertutto si è riscontrato un certo ritardo nell'arrivo di turisti che avevano prenotato gli alberghi.

Difficoltà anche nelle località marittime del nord e del centro, dove ampie schiarite di sole si sono avute soltanto nella tarda mattinata. Nel Friuli-Venezia Giulia, in particolare nel golfo di Trieste, una mareggiata ha provocato qualche danno. La prima domenica dell'esodo è segnata anche da gravi incidenti stradali, come quelli avvenuti a Roma e a Senigallia.

Nel sud la giornata è stata tranquilla. Chi ha raggiunto le località turistiche o i paesi di origine per tempo, ha potuto godere il primo giorno di ferie sotto un sole caldo ma stemperato da un leggero vento. Il traffico sulle autostrade dirette nel Mezzogiorno continua con intensità ma senza le lunghe code dei giorni scorsi che hanno provocato intasamenti e incidenti. Navi e aerei diretti in Sardegna continuano a viaggiare a pieno carico (sulle banchine di Civitavecchia riescono a trovare imbarco anche persone prive di prenotazione che sono costrette, però, ad attendere dalle quattro alle otto ore).

Se il sole del sud fa la felicità dei turisti, desta però preoccupazione per agricoltori e allevatori soprattutto della Puglia dove non piove da circa due mesi e le precipitazioni sono state scarse anche in inverno e primavera. (ALTRE NOTIZIE A PAGINA 2)

A fuoco duecento ettari

A Capri l'incendio è stato come un infarto

Inghiottita dal rogo una preziosa fetta di macchia mediterranea sul monte Solaro - Forti sospetti di dolo - La mancanza di acqua e di mezzi ha reso, come sempre, difficile l'azione di spegnimento

DALL'INVIATO

CAPRI — Un largo specchio dell'isola di Capri è bruciato per oltre 24 ore (e il fuoco ancora arde o cova) come uno zolfanello. Nella notte tra sabato e domenica quasi duecento ettari di macchia mediterranea sono andati a fuoco e da Tragara si vedeva fiammeggiare, sopra Marina Piccola, un immenso braciere. Bruciava una fascia del monte Solaro; scoppiettava di faville e di fiamme il grande costone calcareo, che domina verticale la zona di Grotta delle Felci (400 abitanti circa), le ville e le case più vecchie e caratteristiche della Capri del primo quarto di secolo; il fiume di fiamme si estendeva da un lato verso la cala Ventrosa, saliva dall'alto lungo il canalone, un «tiraggio» da caminetto, che lambisce Cetrella e sale al Solaro, ad Anacapri; il fumo rosso, pieno di scintille, saliva da via Torina, e il rombo cupo e angosciante del grande rogo arrivava fino nella celebre «piazzetta».

«Non ci sono precedenti, gli incendi del passato non sono paragonabili», dice il sindaco Lembo, che a notte alta, con gli assessori, che le squadre venute da Napoli, con quelle dei volontari capresi, stava nella zona di Marina Piccola a guidare il lavoro. «Capri ieri notte ha avuto un infarto» diceva ieri l'attore Enrico Maria Salerno, che è qui in vacanza, guardando il triste spettacolo. E in effetti, dalla balaustra in fondo a Tragara, questa era l'impressione: di un uomo colpito da infarto. Non più il verde ricco, così eccezionale di questa isola, ma Cetrella, Cala Ventrosa, dove nascono pini alti due metri con le radici nella roccia, la base del Solaro ridotti a nude dune avvampate sotto la luna piena.

Solo feriti

L'antica chiesa, un piccolo esempio di rozzo romanico, di Cetrella, è salva. Degli edifici sembra per ora intaccata solo una vecchissima villetta sopra Cala Ventrosa, «Casa mia»; l'osservatorio astronomico di Cetrella è salvo, anche se cavi e attrezzature sono danneggiati. Qualche danno anche alla seggiovia che da Anacapri porta al monte Solaro. Nessuna vittima. Ci sono tre feriti: un militare del genio, Sergio Fabrizi, di 20 anni, colpito in testa dalla caduta di un sasso a Grotta delle Felci, due soldati americani con fratture a un braccio e contusioni.

Vediamo però come è potuto accadere, di che portata è il fatto, che cosa si è fatto, che cosa si sarebbe dovuto prevenire e che cosa andrà fatto per il futuro. Luoghi come Capri, capitale dell'impero romano con Tiberio, dal 27 al 37 dopo Cristo, un centro più potente della Washington di oggi, hanno un fascino segreto legato proprio alla «storicità» diremmo quasi consapevole di ogni prospettiva, di ogni luogo, di ogni pietra, di ogni panorama. In questo senso la stessa vegetazione caprese è un «bene naturale» più che ogni altro luogo. Basti dire ad esempio che a Cetrella esisteva una varietà di piante e di erbe superstiti, uniche nel Mediterraneo. E questo ora non c'è più e non potrà più esserci. Basti dire che vedere ora dal mare — ci siamo andati ieri mattina a guardare — i costoni mezzo calcarei e mezzo dolomitici della Grotta delle Felci dove fu trovata traccia di un importante insediamento preistorico, e della Cala Ventrosa, denudati dei cespugli, dei pini è come contemplare la fisionomia di un uomo, giovane poche ore prima, e di colpo diventato vecchio, rugoso, grigio. Questo è il senso dell'«infarto» subito da Capri, di cui diceva Enrico Maria Salerno.

E' stato un incendio di proporzioni inusitate. Già nel '68, per tre giorni, il monte Solaro era stato attaccato dalle fiamme; anche quest'anno il rimboschimento recente lungo le sue pendici, sotto la seggiovia, era segnato da tracce di altri incendi. Mai però la estensione e la simultaneità dei focolai — aiutati da una mezz'ora di «buriana» di vento di ponente, sabato alle 3 del pomeriggio — erano stati così micidiali; mai le fiamme avevano raggiunto questa altezza. Il sospetto di incendio doloso — anche se di pura natura vandalica — è forte.

Le proposte

Il sindaco Lembo, indipendente, a capo di una Giunta in cui sono altri indipendenti, due comunisti, socialisti, tiene a smentire questa ipotesi. «Qualcuno che bruciava la sterpaglia del giardino, mi dice, oppure qualche mozzicone di sigarette, niente altro, ne sono sicuro». Meno sicuro il vigile del fuoco che alla storia del mozzicone di sigaretta, mi risponde stringendosi nelle spalle: «Beh, dire, facciamo allora un mozzicone di sigaro gigante».

Lembo ha ora richiesto un elicottero, per fotografare i danni, per capire che cosa si potrà fare. Esiste, mi dice, un progetto legato allo sviluppo dell'acquedotto di Capri che prevede, per emergenze simili, cadute di acqua a cascata dal monte su Marina Piccola; e ci sarebbe poi, aggiungiamo noi, il progetto di aerei con schiumogeni che il governo italiano continua a non avere e che salverebbero invece ogni estate migliaia di ettari di boschi del nostro Paese.

Sabato pomeriggio alle prime avvisaglie, un piccolo elicottero con schiumogeno avrebbe risolto tutto volando qui in dieci minuti da Capodichino.

Altre proposte — dice l'albergatore compagno Costanzo Vuotto parlando a nome della cooperativa alberghiera Cotour — sono state fatte: per esempio di dotare tutti i privati con casa — alberghi in primo luogo — di bocchettoni per l'acqua, di riserve con autoclavi e di pompe. I focolai debbono essere spenti rapidamente con un sistema così capillare.

Oggi si pensa a queste cose: ma è già tardi. Un danno irreversibile è stato fatto. Ieri, domenica, ancora ardeva qua e là il monte Solaro (600 metri circa).

Da 30 ore e più lavorano qui 200 marinai della portaerei «Indipendence» ancorata al largo di Castel dell'Ovo a Napoli; ora ne verranno altri 300 a dare il cambio. Si deve a loro — tute di amianto e bombole di schiumogeno — se tutte le abitazioni di Grotta delle Felci e di via Torina non sono andate distrutte. Ci sono poi 50 soldati del genio con tre ufficiali, 25 agenti di polizia, altrettanti carabinieri: ma, come al solito, senza attrezzatura specifica. Sono lì da ore e ore a battere il fuoco per domarlo e, data la zona impervia, spesso non possono nemmeno essere riforniti di acqua, intendiamo, non per spegnere, ma almeno per bere in quell'inferno. Da sabato pomeriggio poi lavorano senza un'ora di riposo i 12 pompieri capresi e i 40 venuti da Napoli al comando del colonnello D'Errico.

Questa è la cronaca. Poteva certo andare molto peggio, ma il danno è profondo. Un infarto, dicevamo, e come si sa un infarto è sempre — nel profondo appunto — una svolta in qualche modo irreversibile.

Ugo Baduel

Concluso all'Aquila l'incontro dei giovani disoccupati

Non vogliono solo un lavoro

La domanda è anche politica: avere un peso nelle decisioni che riguardano il loro futuro - Il dibattito con gli operai della FIAT di Torino: un'azione comune per la realizzazione di nuovi insediamenti - Decisiva novità del rapporto tra Leghe e movimento sindacale

DALL'INVIATO

L'AQUILA — Ora che questi quattro giorni di «*festa e di lotta*» si sono conclusi con una grande manifestazione, vale la pena di chiederci che cosa vogliono realmente i giovani disoccupati. Dire che vogliono soltanto lavoro non è sufficiente ed è quanto hanno ripetuto i giovani fino alla monotonia in tutti gli incontri che ci sono stati in questo festival organizzato dalle Leghe dei disoccupati. Vogliono lavorare, ma anche contare, avere un peso nelle decisioni che vengono prese e che riguardano direttamente il loro futuro.

«Sappiamo — dice un giovane meridionale in un dibattito organizzato al Festival di avere molti nemici: i padroni, un retaggio secolare che pesa sulle nostre spalle, ma anche le chiacchiere sono un nostro nemico. E' questo pericolo che oggi ci fa più paura». Attorno ai loro problemi di chiacchiere se ne sono fatte molte.

E' appunto per venire al concreto, per misurarsi direttamente con la loro realtà, che i giovani disoccupati hanno organizzato questo Festival. E' troppo presto per dire se sono riusciti a ridurre questo pericolo, ma almeno lo hanno tentato. Gli incontri che hanno organizzato qui al Festival avevano proprio questo obiettivo. E il successo maggiore lo si è avuto quando si sono abbandonati i generici discorsi solidaristici — che anche qui ci sono stati e che i giovani hanno ascoltato con un senso di fastidio — e si è passati a discutere su che cosa fare subito per dare ai giovani una reale prospettiva di lavoro. Non, però, un lavoro qualsiasi, perché — come essi stessi hanno ricordato — un lavoro qualsiasi spesso non manca. I giovani conoscono bene «*l'arte di arrangiarsi*». Sanno che possono ottenere abbastanza facilmente, anche nel Sud, un lavoro precario, nero, sottopagato, un lavoro che crea profitti, ma che non dà prospettive. E' una strada, questa, che i giovani si rifiutano di seguire e lo dicono anche con enfasi quando parlano di «*nuova qualità della vita*».

Ecco perché gli incontri che hanno avuto maggior successo, che i giovani hanno seguito con attenzione e con maggiore partecipazione, sono stati quelli con i rappresentanti del Coordinamento del consiglio di fabbrica della FIAT di Torino. Incontri concreti, perché si discuteva come po-

Bruno Enriotti

SEGUE IN PENULTIMA

Lauda vince ad Hockenheim un anno dopo l'incidente

Ad un anno esatto dal terribile incidente del Nurburgring, Niki Lauda è tornato da vincitore in Germania, conquistando al volante della sua Ferrari il Gran Prix della Repubblica Federale svoltosi questa volta ad Hockenhein. Il successo della Ferrari è stato completato dal quarto posto di Reutemann, preceduto nell'ordine da Scheckter e Stuck. Quinto si è piazzato Brambilla.

In Coppa Davis, Panatta e Bertolucci si sono agevolmente imposti a Barcellona sul doppio spagnolo formato da Muñoz ed Higueras, portando così l'Italia in vantaggio per 2-1. Oggi sono in programma i due singolari decisivi tra Panatta-Higueras e Barazzutti-Orantes.

Il programma della domenica sportiva è completato dalla vittoria di Wilmo Francioni a Pescara nel trofeo Matteotti di ciclismo, dal secondo posto del trottatore Delfo a New York nella Challange Cup, dal mondiale finlandese di motociclismo e dal calcio chiacchierato nei ritiri in attesa delle prime amichevoli.

(NELLE PAGINE SPORTIVE)

NELLA FOTO: l'arrivo di Lauda ad Hockenheim.

La questione del Parlamento nella legislatura del 20 giugno

Tra i risultati del dibattito sulla mozione presentata alla Camera dei deputati dai partiti costituzionali sulla svolta programmatica del governo, che ha dominato l'ultima fase dei lavori parlamentari dopo un anno di intensa attività, si può senz'altro riconoscere quello di aver riproposto al centro dell'attenzione della opinione pubblica e della stampa, quotidiana e periodica, la questione del Parlamento e delle istituzioni rappresentative.

Già nelle settimane scorse, d'altronde, politici e costituzionalisti, per motivi e con accenti diversi, erano intervenuti sviluppando un dibattito che è utile richiamare e riassumere brevemente. Sia quando, tracciando un bilancio e un consuntivo dell'anno seguito al 20 giugno 1976, si è cercato di procedere ad una valutazione del lavoro sin qui svolto dalle Camere, dei risultati conseguiti e di quelli non ancora raggiunti, dei metodi adottati e delle novità introdotte. Sia quando, dinanzi al confronto e all'accordo che si venivano realizzando tra i partiti democratici, si è tentato (spesso polemicamente) un esame complessivo dei rapporti che si andavano instaurando tra Parlamento, partiti politici e istituzioni democratiche nei primi dodici mesi della settima legislatura, e sulle loro prospettive future.

Lo stesso dibattito parlamentare ha provocato vivaci discussioni sulle procedure e sugli strumenti regolamentari adottati e, soprattutto, sulle relazioni nuove che si sviluppavano tra governo e Parlamento. Si tratta, quindi, nel suo insieme, di una discussione importante, la cui intensità ci dice che qualcosa di nuovo è avvenuto anche a livello istituzionale, e che per ciò stesso merita qualche considerazione.

Si è assistito, ad esempio, alla riproposizione di polemiche non nuove, sul piano politico-istituzionale, da parte del sen. Umberto Agnelli (che le ha compiutamente formulate su *Il Popolo* del 2 luglio, riprendendole poi in una intervista a *La Repubblica*), con le quali il lungo confronto tra i partiti costituzionali è stato interpretato come una sorta di espropriazione delle prerogative del Parlamento, la cui centralità sarebbe oggi addirittura compromessa dal rinascente pericolo della partitocrazia verso cui Agnelli ha messo ripetutamente in guardia sia il PCI sia, soprattutto, la DC.

A quest'ultima, prevalentemente, sono stati rivolti avvertimenti e critiche per sostenere che una pratica di contrattazione come quella inaugurata e portata avanti negli ultimi mesi, se favorisce i partiti meglio organizzati e più omogenei politicamente, come il PCI, può provocare lacerazioni e contraddizioni anche gravi (Agnelli ha parlato esplicitamente di «suicidio») nelle forze politiche che, come la DC, più marcatamente devono operare mediazioni e compromessi all'interno del proprio corpo sociale e di fronte alla pubblica opinione.

La presa di posizione di Agnelli (cui l'*Unità* ha già direttamente replicato) è indubbiamente rimasta isolata nei suoi profili più esplicitamente politici e lo stesso giornale democristiano, con interventi di Martinazzoli e di Belci, ha provveduto subito a prenderne le distanze, ricordando e ribadendo il valore e il significato della articolazione attraverso cui si sviluppa il nostro sistema democratico, nel quale «protagonisti nel dialogo politico sono i partiti e, nella comunità, le forze sociali», mentre «promotore dell'indirizzo politico amministrativo è il governo, e sintesi rappresentativa e legislativa suprema il Parlamento».

Ma è anche vero che argomenti simili o analoghi a quelli formulati da Agnelli hanno alimentato una più vasta polemica autenticamente regressiva (che ha trovato ne *Il Tempo* e ne *Il Giornale*, oltrechè in determinati ambienti politici, i più convinti assertori) con la quale si è cercato di sminuire o deformare quanto è avvenuto e sta avvenendo nel Paese e nel Parlamento. Dimodochè non è difficile prevedere che lo spessore istituzionale della crisi italiana resterà tra i grandi temi del dibattito politico nel prossimo futuro meritando già oggi di essere richiamato e ripreso in tutta la sua ricchezza e complessità.

Certo, non sarebbe difficile rispondere polemicamente, e severamente, ad alcune affermazioni o tesi specifiche. In primo luogo perchè desta sorpresa che chi non ha mai dato credito alla cosiddetta centralità del Parlamento si dichiari oggi deluso dal suo mancato decollo e ne rivendichi l'urgente attuazione. Quindi perchè colpisce la sprezzicatezza di chi ha sinora teorizzato (e ampiamente praticato) l'ipotesi di uno sviluppo delle forze sociali esterno ed estraneo alla dialettica politica e a quella istituzionale — sostenendo magari la superiorità della logica tecnocratica e autonomistica della grande impresa rispetto alla dinamica e all'intervento dei poteri pubblici — e intende oggi reclamare la funzione insostituibile del Parlamento come organismo abilitato alla elaborazione delle grandi scelte che interessano la collettività.

Questi, ed altri, rilievi possono quindi farsi a chi, ambiguamente si fa sostenitore di idee e di concetti nei quali in realtà non ha mai creduto. Ma ciò che, più in genere, non è ancora emerso nel dibattito sul Parlamento è la consapevolezza delle novità, politiche e istituzionali, che hanno caratterizzato la attuale legislatura, e che la distinguono e la rendono diversa, per tanti aspetti, dalle altre della storia della nostra Repubblica. E', infatti, all'interno di queste novità che possono darsi risposte, anche drastiche, a critiche troppo facili e superficiali, e prendere invece coscienza dei reali problemi che le forze politiche e parlamentari devono affrontare, oggi e nei prossimi mesi.

In questo senso, la prima vecchia strada da abbandonare è proprio quella della concezione separata, del Parlamento e delle istituzioni rappresentative, nei confronti della dialettica che i partiti politici e le altre forze sociali sviluppano e determinano.

Non soltanto perchè l'asse centrale del progetto costituzionale e del nuovo tipo di democrazia che viene crescendo nel nostro Paese è costituito dalla organizzazione politica del corpo sociale e dalla sintesi tra partiti e istituzioni che sia capace di tradurre a livello istituzionale la elaborazione e la conflittualità che si svolge nei vari gradi della società e delle sue espressioni

Carlo Cardia

SEGUE IN PENULTIMA

Cominciato il mese delle grandi vacanze: ingorghi, incidenti, maltempo

FANNO IL LORO PRIMO PIC-NIC ALL'OMBRA DI UN ENORME «TIR»

La marcia dei « forzati delle ferie » verso il mare - Le grandi arterie ingolfate a Bologna da lunghe code di autoveicoli - Il difficile lavoro delle pattuglie della Polstrada - Gli ingorghi per i tamponamenti - Macchine sovraccariche e gente impaziente

DALL'INVIATO

BOLOGNA — « Tutte le strade finiscono a Roma; ma prima passano per Bologna... ». Il tenente colonnello Amicarelli, comandante del Compartimento regionale emiliano-romagnolo della Polizia stradale, sintetizza in questa battuta il ruolo nevralgico della città delle due torri nella rete autostradale italiana. Bologna è un grande centro di smistamento che accoglie il traffico proveniente da tutta l'Italia settentrionale (e in questo periodo da mezza Europa) e, attraverso i vari raccordi, lo avvia verso le località turistiche dell'Adriatico e verso il Meridione.

Tutti coloro che da Milano, da Torino e dalle altre città padane si dirigono verso la riviera romagnola e verso le spiagge marchigiane, abruzzesi e pugliesi, incanalati nella ormai semiasfittica Autostrada del Sole, sanno bene che il loro viaggio, già non troppo agevole nella prima parte, diviene decisamente penoso quando la colonna di autoveicoli (ulteriormente rimpinguata dalle legioni di turisti stranieri introdotte nell'« Autosole » dall'Autostrada del Brennero) arriva in prossimità di Bologna. La grande arteria, ingolfata fino all'inverosimile, si blocca. La marcia dei « forzati delle ferie » si fa intermittente. Si avanza — metro dopo metro — con esasperante lentezza, quasi sempre tormentati dalla canicola. C'è chi scende dalla macchina per sgranchirsi le gambe, e il « vicino di fila » non manca di ripetere la battuta ormai di prammatica: « Si fa prima a piedi... ».

E' una situazione ormai classica, una tappa immancabile nella vita di milioni di italiani protagonisti obbligati — per la chiusura simultanea di quasi tutte le fabbriche e le grandi aziende — del tradizionale rito dell'esodo di agosto. Un rito divenuto uno dei tanti emblemi delle società industriali, puntualmente registrato dai quotidiani, descritto in forma apocalittica da scrittori e registi. In Francia è nato addirittura un neologismo, *aoutiennes* (agostani), per indicare l'esercito di coloro per i quali non esiste altro mese concepibile per le ferie.

La nostra rete autostradale, che pure è considerata una delle più efficienti, ha conosciuto nel *week-end* appena trascorso uno dei suoi momenti caldi; e la strozzatura di Bologna, come era prevedibile, è rimasta intasata per lunghe ore. Lavoro straordinario, dunque, per la Polizia stradale, impegnatissima nel dipanare la matassa del traffico. Per coordinare con efficacia il lavoro delle cento pattuglie all'opera nella regione, esiste nel capoluogo — come in ogni compartimento italiano — una « Sala operativa ».

« La pioggia caduta nelle prime ore di sabato — spiega il comandante Amicarelli — avrà forse evitato agli automobilisti di patire l'afa, ma certo ha complicato la situazione: l'asfalto viscido ha reso più frequenti i tamponamenti, che sono il nemico numero uno del traffico autostradale ». Nessun incidente grave, ma una serie interminabile di ingorghi, provocati magari da una semplice ammaccatura al paraurti.

Mentre i due guidatori coinvolti nel tamponamento discutono sulle ragioni e sui torti, ostruendo la carreggiata, scatta il « sistema di allarme » della Polstrada: uno dei due elicotteri in servizio avvista l'intoppo e lo segnala via radio alla Sala operativa. Gli agenti identificano sul tabellone elettronico il punto esatto dove è avvenuto l'incidente; quindi cercano, sempre sullo indispensabile tabellone, la pattuglia che si trova più vicina alla località e la fanno intervenire. « A volte — dice Amicarelli — la pattuglia non riesce neppure ad arrivare in macchina fino al luogo dell'incidente, a causa dell'intasamento del traffico. Gli agenti, allora, continuano a piedi. Una volta arrivati a destinazione fanno spostare i veicoli coinvolti e la colonna si può rimettere in marcia ».

Di interventi di questo tipo, tra venerdì e domenica, ne sono stati fatti decine e decine. La Sala operativa ha continuato incessantemente a fornire indicazioni agli agenti, sparsi su tutte le strade regionali, perchè si recassero a sbrogliare grovigli di veicoli, incapaci di ritrovare per conto proprio la via per il mare, fermi in mezzo alla strada perchè avariati o perchè i loro conduttori erano impegnati a scaricarsi addosso l'un l'altro la tensione accumulata in lunghe ore di guida in colonna.

Oltre al compito vitale di garantire almeno una minima fluidità del traffico, la Polstrada deve tenere d'occhio un altro « punto critico » che la carovana di « agostani » incontra durante il suo faticoso itinerario: le stazioni di servizio e di ristoro, dove nei giorni scorsi borsaioli e « pataccari » hanno trovato un terreno molto fertile per le loro attività illecite, favoriti dall'indescrivibile caos regnante in queste « *oasi d'asfalto* ». Numerose auto-civetta hanno potuto bloccare alcuni di questi sciacalli dell'esodo, intenti ad alleggerire qualche auto sovraccarica o a rifilare « per sole trentamila lire » un « orologio d'oro » comprato poche ore prima a cinquemila lire.

Nell'area di servizio del Sillaro, a pochi chilometri da Bologna, in direzione dello Adriatico, nelle prime ore del pomeriggio di sabato la scenae la solita: utilitarie sovraccariche, rimorchi, caravan, barchette e gommoni, qualche motociclista (molti i tedeschi) soddisfatto di possedere solo due ruote e di potere sgusciare tra le maglie del traffico. Qui la gente, stanca di fare la fila sull'autostrada, ora si mette in coda per fare benzina, per bere qualcosa, per usare i servizi igienici. Ma, nonostante questo eccezionale affollamento, il direttore del ristorante « Fini » non è troppo soddisfatto.

« Stamattina c'era un tale intasamento che la gente non riusciva nè a entrare nell'area di servizio nè ad uscirne. E così, per qualche ora, di affari ne abbiamo fatti pochi. Poi la situazione è migliorata, il traffico scorreva un po' meglio. Ma la stragrande maggioranza dei turisti italiani, mentre attendeva il proprio turno per riempire il serbatoio, mangiava un panino — portato da casa — in macchina. Per fortuna che ci sono i tedeschi. A mezzogiorno abbiamo fatto quattrocento coperti: trecento erano stranieri ».

Dall'intrico della autostrada si immette nell'area di servizio una « 124 FIAT » targata Milano. Si ferma da un lato, riparandosi dal sole all'ombra di un gigantesco « TIR ». Sul tetto un piccolo gommone, carico di altre varie masserizie (tra cui una bicicletta). Si aprono gli sportelli ed esce una famiglia al completo: padre madre e due figli, intontiti dal viaggio a rilento.

Mentre il padre accompagna i due bambini a fare pipì, la signora estrae dal baule un tavolino da campeggio e quattro sedie pieghevoli. Piatti e bicchieri di carta, posate di plastica, minerale, panini e insalata russa vengono disposti con cura sull'improvvisato desco. Il direttore del « Fini » non sarà contento. Alzando la voce per potersi sentire in mezzo al frastuono, i quattro « agostani » consumano il loro primo pasto delle ferie.

Michele Serra

MILANO — Così il torrente Seveso (che passa sotto il piano stradale) ha ridotto la via Valfurva, nei pressi della piscina Scarioni, dopo gli acquazzoni dei giorni scorsi.

Distrutta una famiglia (padre, madre e bimba) in uno scontro a Roma contro camion militare

Padre e figlia torinesi periti presso Millesimo

Un tragico incidente ha funestato la mattinata della domenica nella capitale: un'intera famiglia, composta da padre, madre e una bambina di un anno e mezzo, è stata distrutta in un incidente avvenuto verso le 7 sulla via Ardeatina, vicino ai cancelli del mausoleo dei martiri uccisi dai nazisti. I morti sono Mario Penziero, di 42 anni, la moglie, Lucia Della Sala, di 40 anni, e la figlioletta Maria Rosaria.

Secondo quanto hanno accertato i carabinieri del « nucleo radiomobile », un autocarro dell'esercito, dell'ottavo autogruppo, guidato da un autista del quale non è stato reso noto il nome, ha lasciato la caserma della Cecchignola diretto a Maccarese. Verso Roma, sull'Ardeatina, stava viaggiando una «850» con a bordo i componenti della famiglia Penziero. Improvvisamente, nell'abbordare una curva, l'automezzo militare — secondo i rilievi dei carabinieri — si sarebbe spostato troppo al centro della strada, investendo frontalmente l'utilitaria.

Due ragazze di 14 e 15 anni sono state uccise a Senigallia nella notte tra sabato e domenica da un'automobile che le ha investite mentre, su un ciclomotore, stavano andando a prendere un gelato. Sono Sonia Lanari, di 14 anni, e Francesca Franceschi, di 15. Sono state travolte alla periferia della città, quasi di fronte alla loro casa, da una « Datsun » condotta dall'avv. Antonio Falleroni, di 38 anni, di Senigallia. Il legale ha raccontato che stava compiendo un sorpasso, quando ha perso il controllo della vettura, investendo le due ragazze che viaggiavano sulla corsia opposta. La Franceschi è morta durante il trasporto all'ospedale, la Lanari poche ore dopo. La « Datsun », dopo averle travolte, ha proseguito la sua corsa per una ventina di metri, schiantandosi poi contro un albero. L'avv. Falleroni ha riportato ferite guaribili in un mese.

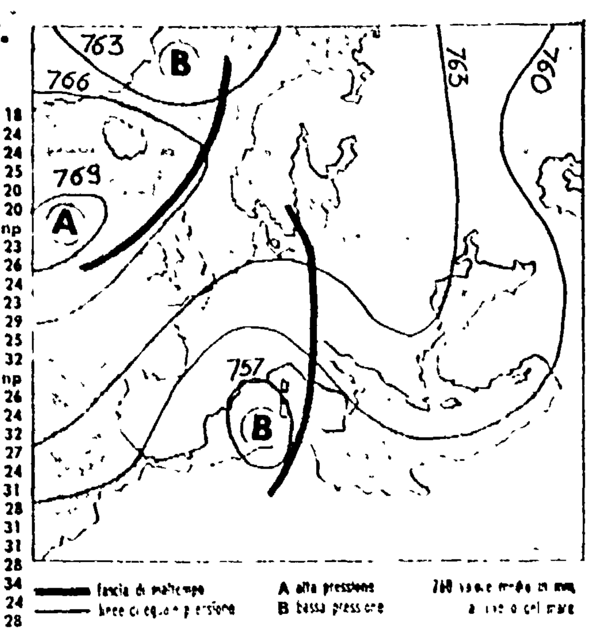
Un violento temporale scatenatosi sabato nel Savonese ha provocato, indirettamente, anche due vittime. Padre e figlia (una bambina di 10 anni) sono morti nei pressi di Montezemolo (Millesimo). In località Roccavignale, a causa della scarsa visibilità e del fondo stradale viscido, l'auto sulla quale viaggiavano è stata letteralmente stritolata da un autotreno finito contro il *guard-rail*. Le vittime sono Giuseppe Pistilli, 40 anni, residente a Pino Torinese e la figlia Federica. Feriti la moglie del Pistilli, Donatella Morgantini, e altri due figli: Luca di 15 anni e Gigliola di 11.

Un morto e tre feriti si sono avuti in un incidente accaduto sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria nei pressi del casello di Lagonegro. Un'autovettura « FIAT 128 », targata Matera, con a bordo una famiglia che rientrava dalle vacanze, per cause non ancora accertate è uscita di strada rovesciandosi in una scarpata laterale. Nell'incidente il guidatore dell'automobile, Gaetano Tricarico, di 38 anni, è morto, mentre sono rimasti feriti la moglie, Ida Evangelisti, di 31 anni, ed i figli, Arcangelo, di 9 anni, e Canio, di 2. I tre sono stati ricoverati nell'ospedale civile di Potenza dove sono stati giudicati guaribili in 15 giorni.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	16	18
Verona	15	24
Trieste	21	24
Venezia	19	25
Milano	15	20
Torino	14	20
Cuneo	15	np
Genova	18	23
Bologna	17	26
Firenze	18	24
Pisa	17	23
Ancona	19	29
Perugia	14	25
Pescara	19	32
L'Aquila	13	np
Roma	18	26
Campob.	20	24
Bari	23	32
Napoli	20	27
Potenza	20	24
S M Leuca	21	31
Catanzaro	24	28
Reggio C.	20	31
Messina	24	31
Palermo	25	28
Catania	19	34
Alghero	17	24
Cagliari	18	28



Maltempo: la prognosi è ancora riservata

Tutti ricordiamo la disastrosa estate dello scorso anno che di caldo e di bel tempo ha avuto solamente la prima quindicina di luglio, tutta la penisola specie durante il mese di agosto è stata sottoposta ad un cattivo tempo martellante con fenomeni molto accentuati. Quest'anno l'estate, al centro ed al sud, in particolare, trascorre sotto la insegna della normalità sia per quanto riguarda l'andamento del tempo sia per quanto riguarda quello della temperatura, fanno forse eccezioni le regioni dell'alto e medio Adriatico dove la variabilità è piuttosto accentuata e frequente. Non così sul la parte settentrionale della nostra penisola dove l'estate è sottolineata da troppo frequenti situazioni di variabilità che spesso sfociano nel cattivo tempo organizzato.

Ai margini orientali dell'anticiclone atlantico che si estende con una fascia di alte pressioni verso l'Europa nord occidentale, si generano sistemi depressionari che vanno dalla Europa centrale al bacino del Mediterraneo. Queste depressioni vengono alimentate da aria fredda convogliata verso l'Europa centro meridionale dallo stesso anticiclone che, spostato verso nord preleva aria fredda dalle latitudini più settentrionali del continente.

Il costante contrasto fra la aria fredda proveniente dal nord e quella calda ed umida circolante a latitudini più meridionali, genera perturbazioni, per lo più a carattere temporalesco, che dall'Europa centrale si dirigono verso sud; durante la loro marcia di spostamento queste perturbazioni interessano quasi sempre la Italia settenrionale e con minor frequenza quella centrale dove si presentano già attenuate.

Questo, a grandi linee, è il tipo di situazioni meteorologiche che si sono avvicendate durante l'appena trascorso mese di luglio.

Per avere un termine di paragone riportiamo, per Milano, alcuni valori normali del mese di luglio (I. Santomauro « Lineamenti climatici di Milano ») calcolati nel lungo periodo compreso tra il 1763 e il 1955 sui dati dell'Osservatorio meteorologico di Brera: media delle temperature minime 18,73 gradi centigradi; media delle temperature massime 30,20; numero medio dei giorni sereni 8,8; numero medio dei giorni nuvolosi 18,5; numero medio dei giorni coperti 3,7; numero medio dei giorni con pioggia 7,5 di cui 4,8 con temporale.

Se prendiamo in esame le vicende atmosferiche di questo luglio abbiamo orientativamente, e per l'area milanese, i seguenti valori: media delle temperature minime 17,76; media delle temperature massime 27,44; numero dei giorni sereni 5; numero dei giorni nuvolosi 18; numero dei giorni coperti 8; numero dei giorni con pioggia 10 di cui 6 con temporale.

I dati si commentano da soli, da notare comunque il forte divario tra le temperature massime e quello tra i giorni coperti che denota appunto la persistenza del cattivo tempo e quindi delle precipitazioni con conseguente abbassamento della temperatura al di sotto della normalità.

Al di là di qualsiasi tentativo di prognosi non rimane altro che sperare in un agosto migliore che ci riporti il sapore dell'estate.

Sirio

Fine settimana con tempo pessimo su buona parte del Paese

Piogge, frane, straripamenti sul Nord e il Centro Italia

Piena del Seveso allaga alcune strade di Milano - Particolarmente colpiti il Torinese e il Savonese - Presso Parma improvviso innalzamento del livello del Taro - In Toscana dopo i temporali un vento a 60 chilometri all'ora - Siccità nelle Puglie

MILANO — La pioggia ha accompagnato il fine-settimana su tutta la Lombardia, come sulle altre regioni del Nord, provocando anche allagamenti in alcune zone periferiche di Milano e nel circondario. I paesi più toccati sono stati Arese, Garbagnate, Pero e Limbiate, mentre a Milano alcune sedi stradali sono state danneggiate dalle acque. I maggiori problemi, come di consueto, li ha creati il torrente Seveso che è uscito dal suo alveo, allagando le zone circostanti.

Il pronto intervento dei mezzi messi a disposizione dall'Amministrazione comunale ha riportato in poche ore la situazione alla piena normalità. Il lavoro fatto nei mesi scorsi di ripulitura dell'alveo del fiume (dal quale sono state asportate persino carcasse d'auto e tronconi di albero di notevoli dimensioni) ha fatto sì che la fuoriuscita delle acque sia stata questa volta meno grave, ma il vero problema rimane quello dello scolmatore e della deviazione del corso del fiume dall'interno della città. Per quello che riguarda poi il pericolo della diossina sono stati effettuati numerosi controlli delle acque, i cui risultati hanno escluso pericoli di inquinamento. Anche a Bollate si sono avuti straripamenti dei torrenti Pudiga e Garbogera.

*

CORTINA D'AMPEZZO — La strada statale 51, di Alemagna, che collega Tai di Cadore con Cortina è rimasta interrotta ieri mattina per quattro ore da una frana, caduta in località Acquabona, a cinque chilometri a sud di Cortina, provocata dalla pioggia caduta durante la notte.

*

BOLZANO — Su tutto l'Alto Adige nella giornata di ieri ha piovuto abbondantemente, mentre in qualche località di alta montagna è comparsa anche la neve. Per frane e smottamenti è stata chiusa al transito la Statale 242 della Val Badia, in località Piccolin.

*

TRIESTE — Anche nel Friuli-Venezia Giulia la mattinata di ieri è stata piovosa, seguita da ampie schiarite, con la comparsa del sole, nel pomeriggio. Una mareggiata ha colpito il golfo di Trieste, provocando qualche danno, soprattutto alle sovrastrutture esterne nel bagno militare di Miramare.

*

TORINO — Le insistenti piogge di questi giorni ed in particolare il violento nubifragio abbattutosi la sera di sabato hanno provocato, in alcune zone del Torinese allagamenti, frane, crolli. Nel Canavese il torrente Malone è straripato e le sue acque hanno inondato vaste zone coltivate a Corio, Cuorgnè, Front, Castellamonte, Caossolo. A Cuorgnè una casa è crollata, travolta da una frana; a Front alcune case, situate nelle vicinanze del torrente in piena, hanno dovuto essere evacuate. Ingenti i danni materiali, ma non si segnalano, fortunatamente vittime. Nelle zone colpite sono intervenute squadre di Vigili del Fuoco di Torino.

*

GENOVA — Un violento temporale si è abbattuto durante la notte di sabato su tutta la Liguria e, in particolare, nella zona di ponente. Sia lungo la costa, sia nell'entroterra si sono verificati allagamenti. Difficile la situazione nel Savonese: a Spotorno, Finale Ligure, Borghetto, Loano e Pietra Ligure, dove i Vigili del Fuoco hanno dovuto intervenire spesso per allagamenti di negozi, cantine, autorimesse ed abitazioni al piano terra.

*

BOLOGNA — Dopo gli acquazzoni della notte di sabato un sole incerto è tornato ieri su tutta l'Emilia. Il temporale che si è abbattuto per alcune ore su Bologna nella nottata fra sabato e domenica ha provocato in città il parziale allagamento di alcune strade, ma la situazione si è andata normalizzando con il diradarsi della precipitazione. In particolare è rimasto allagato il sottovia ferroviario di via Massarenti e molte auto hanno dovuto attendere che il livello delle acque calasse per poter passare.

*

PARMA — Le intense piogge di questi giorni hanno provocato una improvvisa piena del Taro, che ha sorpreso tre pescatori e altre due persone mentre si intrattenevano nel greto del fiume, all'altezza delle località di Collecchio e di Medesano ad una quindicina di chilometri da Parma. Rifugiatisi precipitosamente su un grosso masso, sono stati tratti in salvo dai vigili del fuoco con alcuni canotti, mentre le acque stavano ormai sommergendo la improvvisata « isola della salvezza ».

*

FIRENZE — Dopo la pioggia di sabato in Toscana, per tutta la giornata di ieri ha soffiato un forte vento proveniente da ovest-sud-ovest con raffiche che hanno raggiunto la velocità di 60 chilometri l'ora. Le condizioni atmosferiche, comunque, sono leggermente migliorate anche se vi sono state piogge sparse e la temperatura non ha superato i 22 gradi. Secondo i responsabili dell'osservatorio Ximeniano di Firenze si tratta di una vasta perturbazione che, probabilmente ancora per qualche giorno, renderà instabili le condizioni del tempo su quasi tutta la regione.

*

ANCONA — Brutto tempo nel Pesarese e nell'Anconetano, condizioni incerte nel Maceratese, sole nell'Ascolano: nelle Marche nell'ultima domenica di luglio si è trovato una migliore situazione meteorologica man mano che si è scesi verso sud.

*

BARI — Mentre al Nord imperversa il maltempo, in Puglia non piove da circa due mesi e le precipitazioni sono state scarse anche in inverno e primavera. Mentre la siccità desta le preoccupazioni dei contadini e degli allevatori, i turisti possono godere di un pieno sole fin da maggio. La temperatura ha superato quasi dovunque i trenta gradi, toccando la punta di 35 gradi a Brindisi.

*

CAGLIARI — Il clima è instabile su tutta la Sardegna. Ad ampie schiarite si succedono densi annuvolamenti. La temperatura è comunque calda e le spiagge affollate.

Incalcolabili i danni degli incendi all'economia nazionale

Bruciati ogni anno 75.000 ettari di bosco

Nel 1976 sono stati spesi milleduecento miliardi per importare legname - Insufficienti i provvedimenti annunciati dal ministro dell'Agricoltura - Per una seria programmazione occorrono almeno cento miliardi l'anno per dieci anni

I nostri boschi vanno in fumo al ritmo di 75 mila ettari all'anno, cifra nettamente superiore a quella del rimboschimento. Il primo saldo negativo sta qui. Poi se si va a leggere la bilancia commerciale, si scopre che anche per la voce legno, l'esborso è pesanti. Oltre 1200 miliardi all'anno, per comperare all'estero quel che invece potremmo produrre all'interno.

Ma i danni non si limitano a questi aspetti. Nel conto bisogna metterci molte altre cose che vanno dalla ecologia alla irregimentazione delle acque, dal paesaggio alla difesa del suolo. Gli incendi di questi giorni un merito, se non altro, ce l'hanno: hanno riproposto all'attezione dell'opinione pubblica un problema tanto importante quanto poco considerato. Ma guai se cadessimo nell'errore di attribuire ogni colpa al fuoco, per questo sarebbe sufficiente ricorrere ad un buon numero di pompieri. In realtà, più che del fuoco, i nostri di mc di segati di conifere, senza di una politica boschiva nazionale.

E' in questa assenza totale di iniziative di prevenzione, di conservazione, di tutela e di oculata gestione dell'esistente che il mozzicone di sigaretta del turista disattento o lo straccio imbevuto di benzina del taglieggiatore o dello speculatore sono causa di gravi disastri. Quando nel giro di 24 ore scoppiano più di 60 incendi, il sospetto che dietro ci sia la mano dell'uomo diventa certezza. Perche? Per spianare la strada al cemento. E' il caso della collina di San Martino che sovrasta Napoli, e il caso di Pompei. Qui ci sono fazzoletti di terra che valgono oro. E bene ha fatto il sindaco Valenzi a dichiarare pubblicamente che « si illudono coloro che, così facendo, tentano di aprirsi la strada alla speculazione edilizia». Roba, insomma, da cronaca nera.

Tuttavia fermarsi a questi fatti, tutt'altro che edificanti, sarebbe sbagliato. Bisogna andare alle cause e vedere come è gestito, oggi, il patrimonio boschivo italiano.

Prendiamo alcuni dati. La superficie boscata in Italia è di 6,2 milioni di ettari, di proprietà in gran parte (60 per cento) di privati, il resto di Comuni (28 per cento), di Stato-Regioni e di altri enti minori. Nel 1915 c'erano almeno un milione di ettari in più. Ma non è tanto questa diminuzione che deve preoccupare, quanto lo stato di abbandono dell'esistente, che rappresenta un'altra delle risorse inutilizzate del nostro Paese. Si calcola infatti che di quei 6,2 milioni di ettari di superficie boscata (pari ad un quinto del territorio nazionale) solo 600 mila ettari sono oggi in condizioni ottimali sia ai fini produttivi (dal bosco si ricavano 172 miliardi l'anno, cioè una miseria) sia dal punto di vista dell'assetto ambientale e paesaggistico della montagna. Non c'è stata riconversione produttiva, non c'è stata programmazione, vigilanza e controlli latitano: il bosco è stato lasciato andare, è rimasto all'epoca in cui esso, essenzialmente, ci dava legna da ardere. Ed è così che, pur avendo tanta superficie boscata a disposizione, nel 1976 siamo stati costretti ad importare 10 milioni di metri cubi di legno (3,3 milioni di mc di segati di conifere, 1 milione di mc di tronchi e squadrati, 2 milioni di mc di tronchi di latifoglie, 650 mila mc di segati di latifoglie, 1,5-2 milioni di mc di legname da triturazione).

Spesa complessiva: 1.200 miliardi. Anche in questo settore siamo diventati dei trasformatori. Ma nel caso del legno non è come per il petrolio che siamo costretti ad importare: il legno potremmo benissimo farcelo in casa, e l'esportato (700 miliardi l'anno) diventerebbe un buon saldo attivo per la nostra bilancia commerciale. Senza contare che facendoli produrre, i nostri boschi migliorerebberos otto tutti i profili e sarebbero occasione di lavoro per migliaia di persone.

Non c'è dubbio, i danni della politica dell'abbandono sono ancora più gravi di quelli causati dagli incendi, più o meno dolosi.

E' possibile uscirne? Certamente, avendo però ben chiaro in testa due cose: 1) i danni alla nostra economia non vengono solo dagli incendi oppure dalle massicce importazioni di legname: ci sono anche i danni ecologici, i fiumi che escono dagli alvei sin dalla parte alta del loro corso, la montagna che frana, ecc; 2) anche la CEE è alle prese con grossi problemi di rifornimento di legname, quindi non c'è pericolo di creare sovrapproduzioni.

Cosa fare?

Nei mesi scorsi a Verona si è tenuta una rassegna di notevole importanza, dedicata alla Euroforesta. In quella sede, gli assessori regionali alla agricoltura hanno ribadito che il rilancio della risorsa boschiva si attua innanzitutto nella gestione attenta dell'esistente. Le cose da fare sono tante. Il ministro Marcora ha giustamente indirizzato verso la forestazione uno dei quattro provvedimenti che formano il cosiddetto quadrifoglio (gli altri tre si occupano della zootecnia, dell'ortofrutta e della irrigazione).

Ma i soldi previsti dal progetto governativo sono modesti: 50 miliardi all'anno per cinque anni a partire dal '78, poi 80 miliardi l'anno fino al 1986. Fonti non certamente sospette, quali l'Accademia nazionale di Agricoltura, l'Accademia Economico - Agricola dei Georgofili e l'Accademia Italiana di Scienze Forestali hanno, nel settembre dello scorso anno, pubblicato un manifesto su « La questione forestale in Italia » e hanno calcolato investimenti minimi di 100 miliardi l'anno per dieci anni, vale a dire esattamente il doppio di quanto predisposto dal governo.

Il piano da loro delineato prevede il miglioramento e la difesa dei 2,5 milioni di ettari di boschi d'alto fusto e la trasformazione dei 3,5 milioni di ettari di bosco ceduo in ceduo composto e in fustaie. Attualmente la produzione di legno per ettaro è bassissima, « al di sotto dei minimi richiesti dalla buona conservazione e funzionalità dei soprassuoli ». Il bosco va esteso, così come occorre aumentare la produzione legnosa fuori dal bosco onde garantire i necessari rifornimenti a quella industria del legno e della carta che occupa oltre 600 mila lavoratori e che esporta notevoli quantità di prodotti all'estero.

Gli esperti calcolano che con 100 miliardi all'anno da destinare per metà a opere di rimboschimento e a piantagioni arboree da legno (nel complesso 50 mila ettari) e per metà ad interventi colturali nei boschi esistenti (100 mila ettari di cedui, 20 mila ettari di fustaie, 15 mila ettari di castagneti da frutto) la produzione annua di legname da lavoro e da industria può aumentare, tra 10-12 anni, di un milione di mc e del doppio, tra 20-25 anni.

Una crescita immediata della produzione si potrebbe avere favorendo l'utilizzazione della massa legnosa dei cedui abbandonati e di quelli suscettibili di riconversione: sarebbe possibile così ricavarne almeno 2-3 milioni di mc l'anno di legno da triturazione. Agli effetti della occupazione tutto questo potrebbe significare circa 10 milioni di giornate lavorative all'anno, senza contare l'« indotto ». Se il bosco prende fuoco, quindi, è giusto pensare subito ai pompieri. Ma non solo a loro. Il pompiere non basta per salvare il nostro patrimonio boschivo.

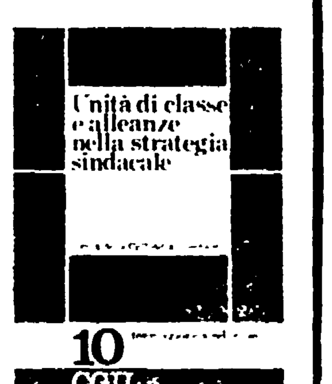
Romano Bonifacci

EDITRICE SINDACALE ITALIANA

novità

Unità di classe e alleanze nella strategia sindacale

A cura della Cgil della Lombardia



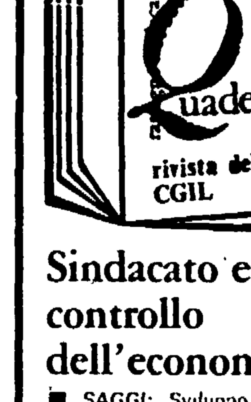
pag 244, lire 3.500

Una questione politica di viva attualità

Contributi di R Antoniazzi, E. Arnaud, R Azzolini, R. Bancelli, F Bertinotti, G Bolaffi, F. Bonfazi, A Breschi, G Caleff, V. Campione, A Collida, I De Carlini, R Di Giacchino, A Di Gioia, A Filos, F Liuzzi, M. Magno, F. Mauri, N Morra, P Perotta, M Prisco, B Roscani, P Rusin, C Sabattini, M.T. Valugani.

Collana « Formazione Sindacale - Materiali » N. 10

n. 62-63



Sindacato e controllo dell'economia

■ SAGGI: Sviluppo economico, controllo degli investimenti e partecipazione, di **M. Didò** - Società Civile e società politica: processi di organizzazione del potere e ruolo delle istituzioni, di **S. D'Albergo** ■ ESPERIENZE. I metalmeccanici e la conquista dei diritti d'informazione di **E. Pastorino** - Contenuti della contrattazione nella realtà piemontese, di **F. Bertinotti** - Sindacato, disoccupati e confronto con i pubblici poteri in Campania, di **F. Belli** - Operai agricoli e dell'industria. L'esercizio del potere di controllo in agricoltura di **G. Militello** ■ DIBATTITI. Sindacato, democrazia economica e Stato: un processo di unificazione, « tavola rotonda » con **F. Galgano, G. Ruffolo** e **P. Ingrao** ■ INTERVENTI Strategia sindacale e confronto con le istituzioni: **G. Giugni, S. Levrero, A. Di Gioia, M. Vais, F. Chiaromonte** — Intervento sul territorio e strumentazione sindacale. **L. Banfi, S. Bonadonna, A. Breschi, G. Celata, N. Mansueto** — Contrattazione e controllo della Pubblica amministrazione: **A. Bonavoglia, V. Campione, G. Fontana** — I presupposti di una politica di programmazione e di controllo sindacale di **L. Lama** ■ DOCUMENTAZIONE: I diritti d'informazione nei nuovi contratti — Partecipazione e controllo nei temi congressuali Cgil Cisl e Uil

Pagg 232 - prezzo di copertina L. 2.500

EDITRICE SINDACALE ITALIANA
00198 ROMA, CORSO D'ITALIA, 25

Un libro di Bruno Trentin

QUEL CHE MUTA NEL SINDACATO

L'analisi di un decennio di lotte operaie e gli strumenti nuovi per una ricomposizione effettiva di economia e politica

Del libro di Bruno Trentin si può forse dire, dopo quanto è già stato scritto in proposito, che esso consiste in un gruppo di saggi e interventi, diversamente datati ma riconducibili, tutti, a un marcato segno comune: la loro attualità politica e di ricerca relativa, in forma diretta e lineare, a fatti e problemi di questo 1977 in questa Italia.

Letto secondo le righe — e il lungo saggio introduttivo non altra chiave fornisce al lettore — il libro (*Da sfruttati a produttori*, De Donato editore, pp. 353, L. 5800) è un contributo, giustamente incompiuto, all'analisi critica non sociologica di un decennio di lotte operaie, a cavallo degli anni '60 e '70, e del suo retroterra. Il suo carattere consapevolmente non sistematico si palesa nella tendenza, che circola pagina dopo pagina, a segnalare, evidenziandone la portata e il rilievo storico nei problemi d'oggi, un limite politico, culturale e teorico del «nuovo sindacalismo»: ovvero la soglia, cui il movimento dei consigli è ormai giunto davvero e che deve sapere varcare, di una effettiva ricomposizione di economia e politica. E se qualche formuletta rituale, qualche definizione sistematica tuttofare o una qualche nuova certezza ideologica predisporrebbero il problema, questo problema, per una soluzione tranquillizzante, qualche brutale interrogativo non retorico, invece, rischia di riaprirlo, lo riapre senz'altro: e di tali interrogativi, se Dio vuole, il libro di Trentin davvero abbonda, in un gioco di rinvii e di richiami all'esperienza, lungo un itinerario pratico della classe operaia italiana, che nulla concede al gusto fiacco e pigro di tante correnti ricostruzioni dell'origine e della prima fase storica di un sindacato di classe dai mille mestieri.

Dice Bruno Trentin. I primi anni '60 costituiscono il vero spartiacque, logico e storico, che separa due fasi distinte della vita sindacale, soprattutto nell'ambito del sindacalismo industriale, in questo dopoguerra. E' allora che si manifestano con più nettezza i primi segni di un mutamento significativo nella composizione di classe. Cambiamenti di sostanza del ciclo industriale e dell'organizzazione del lavoro nella grande fabbrica meccanizzata portano con sè, concentrandoli in un arco temporale determinato e dunque intensificandoli, gli effetti propri del «ciclo del miracolo».

Giovani leve

Giovani leve di forza lavoro prevalentemente immigrata e a bassa qualificazione professionale cominciano a vivere, nel momento in cui accedono al lavoro industriale, una specifica contraddizione di sfruttamento e di oppressione direttamente legata a una espropriazione lacerante e assoluta del contenuto del lavoro. Ciò comporta «modifiche sostanziali nei contenuti e nel carattere stesso della lotta di classe» che hanno «un segno preciso: esse riportano il conflitto al cuore del sistema di produzione, nella organizzazione produttiva della fabbrica meccanizzata». Il ciclo di lotte che da questa contraddizione scaturisce, e che si accompagna a un generale mutamento di fase della vita italiana, produrrà, dopo embrionali esperienze pilota della prima metà dei '60, una superiore espressività politica e capacità egemonica, da protagonista, di quella figura sociale nuova che, dopo l'autunno del '69, si è convenuto di chiamare «operaio-massa».

Di qui, da questa tensione ad aggredire prima di ogni altra cosa il tema della libertà nel lavoro come libertà dalle mansioni ripetitive e parcellizzate, il nuovo corso rivendicativo (azione sulla struttura gerarchica dell'impresa; obiettivi e pratiche di informazione, conoscenza autonoma e controllo dell'organizzazione produtiva; lotta per nuove certezze sulla durata e intensità del lavoro; qualità nuova, egualitaria, della iniziativa sul salario, sulla sua struttura e sulla paga di fatto); i nuovi strumenti di elaborazione, partecipazione e direzione di massa, unitari (consigli di delegati eletti su scheda bianca da gruppi operai omogenei; comitati su cottimo, qualifiche, ambiente; 150 ore per il diritto allo studio; diritto di assemblea); l'estensione della nuova potenza rivendicativa e del nuovo potere democratico dallo specifico territorio della fabbrica capitalistica alla sfera sociale e politica (dalle lotte per le riforme e per i grandi servizi sociali alla svolta meridionalista, nazionale, del controllo degli investimenti, per affermare un potere di intervento dei lavoratori, non più solo aziendale, in tema di ristrutturazione e riconversione dell'apparato industriale investito e sconvolto dalla bufera della crisi).

Una smentita

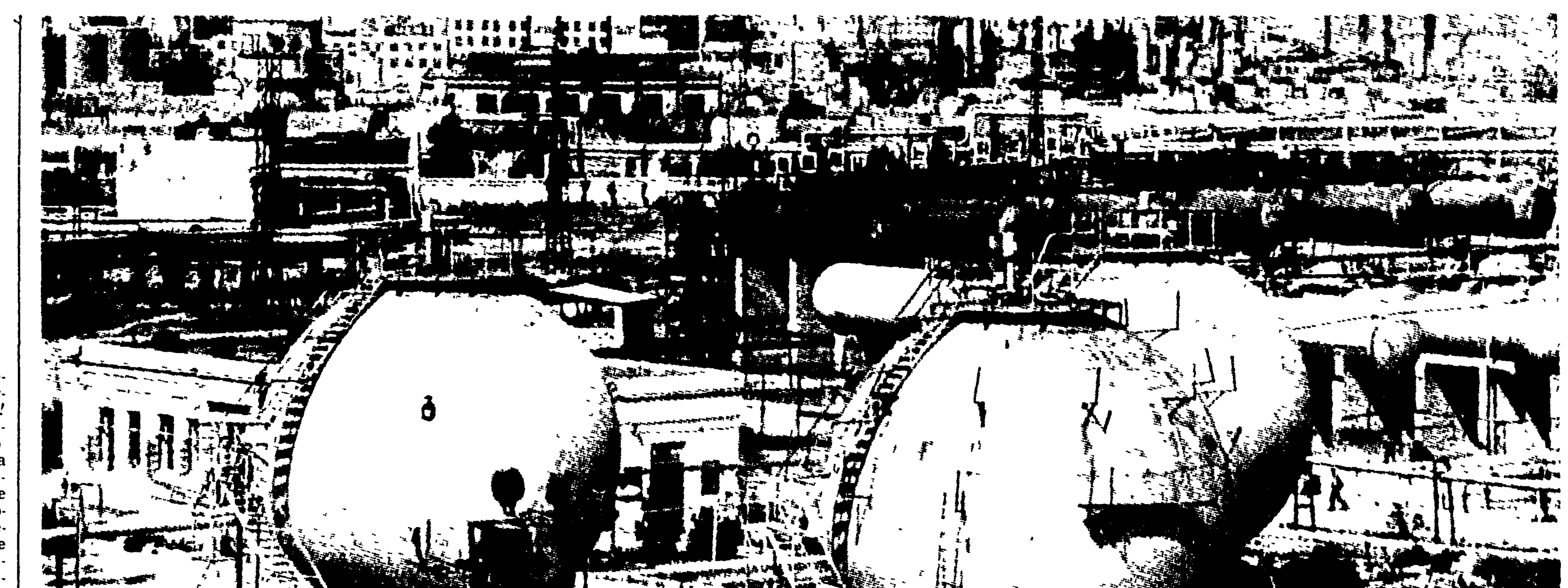
Com'è ovvio, e per ovvie ragioni, si tratta qui di una rozza e approssimativa schematizzazione. Dalla fabbrica allo Stato, nella rottura della dicotomia sociale-politico, il percorso compiuto da una «classe di produttori spossessati» è tutt'altro che rettilineo. Ma non v'è dubbio. Se si scava nel profondo, dentro i parametri e i valori progettuali alternativi allo «stato di cose presente» che le lotte operaie di questi anni hanno espresso, quel che si trova è prima di tutto una irriducibile tensione dialettica di emancipazione e liberazione dell'«operaio individuo» di Marx e della sua classe e della società civile e politica che la produce. Una smentita continua, e bruciante, al complesso delle ideologie neocapitalistiche. A chi teorizzava «la ineluttabilità di uno spostamento del conflitto fra movimento operaio e grande capitale dalla fabbrica al mercato di consumo e l'offuscamento progressivo della figura dell'operaio sfruttato all'interno dello specifico rapporto capitalistico di produzione in favore di una nuova figura di sfruttato»: e la lezione dura ancora, almeno per quei professorini padovani che sdottorano di un «proletariato sociale» alla mercè di un impoverimento assoluto (ma non è stato il professor Antonio Negri, rimasticatore della peggiore scolastica terzinternazionalista, a scrivere di recente, senz'ombra di pudore, di un decremento del 20% del salario operaio reale in questi anni?).

E così pure individuo e libertà, desiderio e bisogno, autonomia: non sono stati, questi, criteri dirimenti e connotati radicali e profondi di quella «creatività culturale e ideale di massa del movimento sindacale italiano» cui Trentin dedica alcune delle pagine di tono descrittivo più efficaci del libro? Il tema dell'eguaglianza, «con tutte le semplificazioni e le mistificazioni, anche, che hanno accompagnato la faticosa ricerca di una elaborazione collettiva intorno ad esso»; o la riscoperta critica delle «contraddizioni insanabili che il taylorismo introduce nella fabbrica moderna ed esporta nella società con la conseguente rimessa in discussione dell'asse su cui riposa questa parcellare e infinita divisione delle mansioni di lavoro», e cioè «la predeterminazione unilaterale della quantità e qualità del lavoro da parte del padrone»; o ancora la riproposizione di una autonomia «come configurazione di un confronto rivendicativo, politico e culturale con l'impresa capitalistica, fondato sulla salvaguardia di una gelosa distinzione delle responsabilità, dei poteri, delle aree di decisione».

Ma la tensione inventiva, di ricerca, che il movimento dei consigli lascia trasparire nel linguaggio di queste analisi della sua quasi decennale esperienza non oscura il precetto di ogni realismo: *Descrivi, e non fare il furbo!* Perchè i limiti anche profondi e le oscillazioni da una vocazione all'egemonia, a una coazione, a un condizionamento permanente che spinge verso la subalternità economico corporativa: tutto questo è presente, è descrizione lucida e critica, è — nel libro — oggetto di una riflessione nel presente e sul presente del movimento sindacale italiano. Riflessione preoccupata e attenta, anche, ai rischi di involuzione tanto più grandi quanto più duratura e profonda è la spinta ad aggredire il nodo di una «democrazia dei produttori» che non è mai terreno *puro* di esercitazione *pura* all'egemonia di una *pura* classe operaia.

L'ipotesi conclusiva e sintetica di questo libro intervento è sintonizzata sull'onda di un processo politico e statuale di fondo che il 20 giugno ha aperto e che la stagione congressuale del sindacalismo italiano, le vertenze dei grandi gruppi industriali e l'accordo fra le forze politiche democratiche — per un nuovo programma di governo — hanno sanzionato come punto di riferimento dell'intera elaborazione strategica, progettuale, del movimento operaio nel nostro Paese. Se le risposte capitalistiche alla affermazione di un nuovo potere di controllo operaio e sindacale sull'erogazione della forza lavoro hanno allargato a dismisura un'area di marginalità e di assistenza precaria, un'area di nevrosi e di instabilità sociale permanente, i compiti di ricomposizione e riunificazione del movimento operaio si presentano allora come necessari, urgenti e prioritari su tutto il resto. Si tratta, dice Trentin, di un *mutamento di natura* vero e proprio del sindacalismo come associazione di mera difesa e tutela della forza lavoro occupata: una occasione, pena la sconfitta, per superare le nuove frantumazioni sociali, le nuove miserie e le nuove diseguaglianze indotte dall'accorciamento del ciclo capitalistico e dalla sua crisi. E' una organizzazione unitaria dei lavoratori occupati e non occupati da fondare e da dotare di nuovi strumenti di intervento, di iniziativa e di elaborazione collettiva. Una strategia delle alleanze, insomma, che forzi e vinca il peso frenante di tutta una tradizione e di tutta una cultura del sindacato come «organizzazione di resistenza».

Giuliano Ferrara



Le nuove raffinerie di Novaja Baku nell'Azerbaigian

Le risorse energetiche dell'URSS e i problemi del loro sfruttamento

Un mare di petrolio

Superato di recente il traguardo della maggior produzione mondiale si punta ora, attraverso piani a lungo termine, a più ambiziosi obiettivi - Dall'Azerbaigian al Caucaso, dall'Ucraina alla Bielorussia lo sviluppo della tecnologia - A colloquio con i tecnici della penisola di Manghyslak - Come nella Baskiria contadini e allevatori sono potuti diventare operai e trivellatori

DAL CORRISPONDENTE

I

MOSCA — «La grande quantità di petrolio che si trova nel nostro territorio è ancora in gran parte da sfruttare»: questo dicono gli esperti del Gosplan, il Comitato sovietico della pianificazione riferendo i dati di tutta la attività di ricerca e di sfruttamento delle risorse petrolifere. Nelle parole dei tecnici si coglie anche una nota di profonda soddisfazione: l'URSS ha raggiunto negli ultimi tempi l'ambito traguardo della maggiore produzione mondiale di petrolio e gas. Ha superato gli USA e ora punta, in base al piano del quinquennio in corso, a toccare entro l'80, i 640 milioni di tonnellate tra petrolio e gas condensato. «L'aumento dell'efficienza della produzione — dicono gli ingegneri — sarà favorito dall'ulteriore automazione dei processi tecnologici e dalla introduzione dei sistemi automatizzati di gestione dei campi petroliferi».

I progetti sono grandi. Interi uffici di ricerca e vari centri della Siberia sono impegnati nella preparazione di piani a lungo termine. Si studiano le soluzioni ottimali, si prendono in esame i successi raggiunti e si tiene conto delle esperienze fatte in altre parti del mondo e, in particolare, di quelle americane. Il «salto di qualità» nell'attività di ricerca e di sfruttamento del petrolio è confermato d'altra parte anche da esperti stranieri giunti in questi mesi nell'URSS: «il territorio sovietico, dall'Europa all'Asia, dalle zone del nord a quelle desertiche del meridione — essi constatano — è un mare di petrolio».

Un rapido viaggio, per renderci conto della vastità del fenomeno e dell'importanza che esso assume nella vita economica del Paese, è di grande interesse. Partiamo da Baku, capitale dell'Azerbaigian sovietico, che si affaccia sul mar Caspio, poco distante dai confini con l'Iran. E' questo il punto «chiave» dell'industria petrolifera sovietica. Qui si sono formati e si formano i maggiori specialisti del settore, qui sono stati costruiti i primi pozzi, sia nelle zone che si snodano lungo le coste del mar Caspio sia nei vari isolotti.

Il Caspio è, quindi, il bacino petrolifero pilota. E' qui che tecnici, ingegneri ed operai hanno realizzato una vera e propria città galleggiante: circa 300 km di strade su palafitte, una serie di centri abitati, numerose officine per le riparazioni, vari porti attrezzati come quelli di terra. E tutto costruito sul mare più volte battuto dalle tempeste.

La parte centrale di questa «città» è quella chiamata «Pietre di petrolio». L'abbiamo visitata in lungo e in largo, percorrendo nel giro di una giornata 300 km a bordo di una auto Volga, che sfrecciava sul tavolato sospeso tra i vari pozzi.

Il petrolio nasce qui. Gli anziani ricordano che l'avamposto da cui partì l'offensiva nel Caspio fu quello della baia di Bibi-Ejbat ora chiamata «baia di Ilic». I lavori iniziarono nel 1910, ma dato il basso livello delle attrezzature tecniche si arenarono ben presto fino ad essere sospesi definitivamente. Nell'autunno del 1921 l'Azerbaigian sovietico riprese le ricerche e nell'aprile 1925 entrò in funzione la prima base petrolifera marina dell'URSS.

Insuccessi e grandi difficoltà caratterizzarono la vita dei tecnici e degli ingegneri impegnati sul Caspio. Poi, dopo aver accumulato una vasta esperienza, giunse il momento del riscatto e della vittoria. Ed oggi il nome di Neftjanye Kamni e cioè «Pietre di petrolio» è sinonimo di perfezione e di successo.

Dai litorali del Caspio alla penisola di Celeken si stanno avvicinando alle piattaforme vari oleodotti; dalla Turkmenia sono in corso lavori di agganciamento per fornire il petrolio alle varie raffinerie. Le ricerche continuano e si fa sempre più intensa l'attività delle navi petroliere.

Altro centro di grande importanza è quello della penisola di Manghyslak dove sono stati già estratti, negli ultimi tempi, più di 100 milioni di tonnellate di combustibile liquido. Qui — dicono gli esperti — il 90 per cento del petrolio che esce dai pozzi viene estratto mantenendo la pressione degli strati. Si è riusciti cioè ad applicare una serie di ritrovati tecnico scientifici che consentono una produzione di alto livello. Il sistema utilizzato è quello del pompaggio contemporaneo di acqua marina e di gas: si ottiene un «rafforzamento» della «mobilità» del petrolio e aumenta, di conseguenza, il rendimento dello strato. E tutto ciò nelle condizioni della penisola di Manghyslak è estremamente importante poichè il combustibile è qui saturo di paraffina e di resine e, naturalmente, è estremamente viscoso. Altro elemento sul quale gli esperti pongono l'accento riguarda le varie ricchezze naturali presenti nella zona. Qui infatti non si trovano solo petrolio e gas, ma anche giacimenti di rame, piombo, cobalto, manganese e ferro che vengono ora sfruttati grazie alla presenza di una grande centrale nucleare.

«Nella penisola — dice l'ingegnere Sulikmenov, che si occupa del piano di sviluppo — opera un reattore nucleare, industriale, a neutroni rapidi. E' il primo nel mondo e fornisce non solo energia per tutta la regione, ma anche acqua marina dissalata. Di conseguenza la centrale ha favorito non solo la costruzione degli stabilimenti, ma ha consentito la realizzazione di centri abitati in zone considerate da sempre inabitabili. Il deserto è stato bonificato: sui terreni aridi e pietrosi della penisola è sorto anche un giardino botanico. E le vie di Scevscenko, la nuova capitale della penisola, sono ora piene di alberi e di verde.

Dal Caspio spostiamoci verso il Caucaso del nord. Qui, nel triangolo tra Stavropol, Maikop e Grosni vi sono alcuni dei più importanti giacimenti. I nomi, nel mondo degli specialisti, sono noti: Bugurusian, Tujmazy, Isimbaj, Naftegorsk, Armavir... E' da questi centri che partono gli oleodotti verso i porti del Mare Nero e, in primo luogo, verso quello di Novorossisk. Sempre restando nella parte europea del paese, saliamo al nord della Russia, nella Repubblica autonoma di Komi, nel bacino del fiume Peciora. Qui c'è un grande centro petrolifero che ha come capitale la città di Ucnta. Il grezzo viene trasportato da una serie di battelli che scendono verso il Mare Bianco, raggiungendo il porto di Archangelsk.

Dal nord al sud, verso la Ucraina e la Bielorussia. A Borislav e Drogobic, città ucraine, sono stati costruiti in questi ultimi anni stabilimenti per la lavorazione del grezzo. Varie attrezzature sono state fornite dai Paesi del Comecon, ma alcune delle più importanti sono di produzione americana: la tecnologia occidentale è qui largamente usata e i risultati sono positivi. Praticamente la fascia centrale europea è servita da questi punti di base.

Passiamo alla Bielorussia. Il paese è divenuto produttore di petrolio nel 1965 con tre pozzi del giacimento di Recitsa dai quali uscirono le prime 38.000 tonnellate. Poi, a poco a poco, la produzione è andata aumentando e sono stati scoperti nuovi punti di estrazione. Attualmente la Repubblica fornisce circa 20 mila tonnellate al giorno, che vengono lavorate nella raffineria di Polotsk. Ma già sono in costruzione altri centri, come quello di Mozyr dove saranno impiegati impianti altamente automatizzati.

Spostiamoci verso gli Urali, nella città di Ufa, capitale della Baskiria e cioè la «seconda Bakù» dal punto di vista dell'importanza produttiva. Situata tra il Volga e i contrafforti della catena degli Urali, la zona è in pieno sviluppo: i pozzi petroliferi hanno modificato non solo il paesaggio, ma hanno anche influito profondamente su tutta la vita economica e sociale. Contadini e allevatori di bestiame sono passati, nel giro di pochi anni, all'industria estrattiva divenendo operai e trivellatori. I villaggi che sorgevano nei punti più sperduti sono divenuti centri operai e basi di appoggio per i lavori di ricerca. Sono nate nuove città con centri di studio destinati allo sviluppo dell'industria petrolifera.

Carlo Benedetti

(continua)

Materiali e ipotesi di ricerca sul teatro italiano degli ultimi anni

Quante sono le avanguardie

Una fitta serie di poetiche diverse e spesso contrapposte fra loro - Il rapporto fra attività sperimentali e istituzioni - La partecipazione del pubblico - Una ricostruzione di Franco Quadri

I due volumi pubblicati recentemente da Einaudi di Franco Quadri (*L'avanguardia teatrale in Italia, materiali 1960-1976*, 2 vol., L. 12.000) riaprono, all'interno del dibattito sul teatro italiano, una *querelle* che, acquisita la sua formulazione teorica al Convegno di Ivrea sul Nuovo Teatro del 1967, ha segnato e contrastato gran parte della nostra storia dello spettacolo degli ultimi dieci anni e che oggi, nella ricerca di un diverso approccio e fruizione del fatto teatrale e di una dimensione partecipata al lavoro del teatro, si propone come un'antinomia apparentemente insolubile: teatro cosiddetto tradizionale o teatro di ricerca? Questione che ne porta, come corollario, un'altra: teatro all'interno delle strutture o teatro «marginale» fuori e spesso contro l'esistente?

Il «prodotto»

L'interrogativo, come si vede, non è di poco conto: esso coinvolge non soltanto tutto un sistema di partecipazione, di categorie rappresentative, di modo di porsi di fronte al fatto teatrale, ma anche una diversa concezione del «prodotto» e del come, perchè e per chi si fa teatro, oggi.

Non sfugge a nessuno, credo, che la radicalizzazione di questa antinomia — i cosiddetti «blocchi contrapposti del teatro» — ha informato l'elaborazione culturale svolta a ridosso di quel che si fa e si consuma nel luogo teatrale, nel momento irripetibile dello spettacolo, nella ricerca di partecipazione da parte del pubblico. La contrapposizione non è priva di valenze ideologiche e i suoi termini si rifanno, all'interno di un'estetica che chiamerei del «momentaneo», al teatro come momento della *finzione* (il teatro naturalista e del personaggio e, in parte, anche il teatro politico) e al teatro di avanguardia: termine, questo ultimo, carico di ambiguità e che raccoglie una fitta serie di poetiche teatrali, spesso contrapposte fra loro.

Proprio di queste ultime il libro di Quadri si fa porta voce, mi sembra con obiettività, lasciando ai gruppi stessi la parola e dandocene una mappa non tanto basata su linee di tendenza, quanto su uno scontro generazionale (un teatro di giovani che si ribella, freudianamente, al teatro dei padri): preoccupazione storicistica ed estetica, cioè, coincidono; ma senza prevaricazione da parte del critico, che se ne fa testimone mediante una ricognizione lunghissima e faticosa alla ricerca del documento o della testimonianza perduta o dimenticata nel tentativo di dare del fenomeno avanguardia un mosaico il più completo possibile, di fornire dati e bibliografie su cui chiunque possa approfondire le linee direttrici del libro. Un panorama storico, quindi, attraverso i gruppi maggiori che hanno segnato il cammino tumultuoso di questo teatro che nasce in contrapposizione (anche se non solo e non esclusivamente) a quello istituzionale, a un teatro che, secondo la nota affermazione di Vilar, voleva essere altrettanto necessario al la collettività del gas e della luce: un «teatro altro» quindi che rivendica non solo un'immagine in senso lato «migliorativa», ma anche la necessità «di margini d'azione... di gesti contemporanei».

All'inizio fu il gesto assoluto e la dimensione carismatica di Carmelo Bene, in cui Quadri riconosce il padre di tutte le avanguardie e neo avanguardie di casa nostra, di tutti i corsi e ricorsi di cui è fatta la storia del teatro di ricerca, un momento di rottura preciso, con germi destinati a diffondersi negli anni seguenti in una storia teatrale che si può considerare emblematica e che, anche nel ritorno al teatro di «velluto e oro», traccia le linee direttrici di un comportamento posteriore: quello dei Nanni, dei Perlini, in parte dei Ricci e dei Cecchi, con il loro tentativo di recupero delle strutture, per cercare di fare un discorso diverso dal di dentro, che Quadri vede, con immagine un po' sessantottesca, come morte dell'avanguardia.

Egli contesta, in nome dell'antinomia di cui si diceva prima, la possibilità di questo recupero; ma nello stesso tempo c'è nella sua «non introduzione» una richiesta precisa di spazi dove agire, in cui creare un circuito «alternativo» che permetta una libera circolazione degli spettacoli e una loro fruizione non ghettizzata da parte di un pubblico più ampio. Eppure alcune recenti soluzioni, pur nella loro difficoltà, sembrano dimostrare che questo recupero è possibile e resta inoltre da chiedersi se la ricerca debba rimanere alla porta del teatro a gestione pubblica. La negazione di Quadri, malgrado gli esempi portati, non mi sembra convincente, soprattutto nel momento in cui la presentazione di alcune leggi sul teatro, ben oltre la facile accusa di «ecumenismo», tende proprio a garantire questo nuovo spazio.

Incidenza

Aldilà di questa impostazione radicale, secondo cui la avanguardia teatrale può esprimersi solo mantenendo la sua connotazione per così dire «maledetta» ed essere artaudianamente «portatrice di peste» non si negano al teatro, proprio perchè del suo essere mezzo di comunicazione non tutto si è analizzato, possibilità di sviluppo di un discorso critico, e in senso lato politico e sociale, a passo con i tempi.

Il panorama ed il giudizio sull'importanza e l'incidenza dei gruppi che hanno fatto la avanguardia è molto personale (e certo creerà al suo autore non pochi contrasti): esso spazia (cito solo alcuni dei gruppi considerati) dalla solitaria ricerca di Carmelo Bene al «teatro dell'ignoranza» di Leo e Perla, al camion di Quartucci, alle ricerche di Ricci, al teatro «situazionale» di Remondi e Caporossi, al «teatro immagine» fino al recentissimo teatro concettuale che ha i suoi alfieri nel Carrozzone di Firenze, nella Gaia Scienza e nel teatro senza attori di Simone Carella. Si va insomma dalla ricerca di una drammaturgia liberata dalla soggezione al testo *tout court* (si veda in proposito la illuminante *Il Rosa e il Nero* di Carmelo Bene, personalissima riscrittura del *Monaco* di Leis) all'illusione di una possibilità d'incontro con un teatro originario in Leo e Perla, all'introduzione delle ricerche cinetiche con l'inserimento del film in Ricci e anche in Leo e Perla, al tentativo di composizione della dimensione spaziale e temporale di Perlini, Nanni e Vasilicò: al discorso parallelo fra teatro di ricerca e arte ambientale, concettuale, comportamentistica della neo-avanguardia.

A suo modo, il libro è una storia del «teatro altro», primo passo, forse, verso una storia, necessaria, del teatro degli ultimi trent'anni.

Maria Grazia Gregori

Manifestazioni internazionali della ceramica a Faenza

FAENZA — Si sono inaugurate ieri a Faenza le manifestazioni internazionali della ceramica che rimarrano aperte fino al 2 ottobre. Il Concorso, giunto alla sua 35esima edizione, vede la partecipazione di 177 artisti di 30 Paesi.

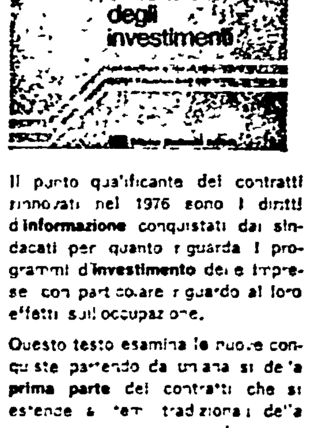
La grande esposizione è accompagnata quest'anno da altre cinque rassegne: una selezione di opere di Pietro Melandri (un omaggio della città natale allo artista scomparso nel '76), di Giò Ponti, della ceramica Liberty Faentina, una selezione di ceramiche giapponesi e una mostra degli istituti ital'ani d'arte ceracica (queste ultime due rassegne saranno aperte in settembre).

proposte

è uscito il n° 45/46

Conquiste contrattuali e controllo degli investimenti

di Giuseppe D'Aloja - pag. 48 Lire 500



Il punto qualificante dei contratti rinnovati nel 1976 sono i diritti d'informazione conquistati dai sindacati per quanto riguarda i programmi d'investimento delle imprese con particolare riguardo ai loro effetti sull'occupazione.

Questo testo esamina le nuove conquiste partendo da un'analisi della prima parte dei contratti che si estende a temi tradizionali della contrattazione attraverso la comparazione di alcuni testi contrattuali.

Il sindacato conquista così le informazioni che gli permettono il reale controllo sugli investimenti per finalizzarli ad un allargamento della base produttiva. Ma tale compito postula un ulteriore sviluppo della capacità complessiva di direzione del sindacato e pone l'esigenza di sviluppare il rapporto con le istituzioni politiche nell'ambito di un nuovo tipo di programmazione democratica.

EDITRICE SINDACALE ITALIANA

Editori Riuniti

Giacomo Debenedetti

Vocazione di Vittorio Alfieri

«Nuova biblioteca di cultura» - pp. 288 - L. 3.800 - Un'ampia e inedita indagine critica sulla figura e sull'opera di Vittorio Alfieri.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Politica dei superminimi e possibilità di assorbimento

Cari compagni,

vi espongo un caso sul quale mi trovo in disaccordo con alcuni compagni sindacalisti della Camera del lavoro di Vercelli.

Si tratta di un operaio dipendente da impresa artigiana, il quale durante il rapporto di lavoro non ha percepito le maggiorazioni retributive previste a titolo di scatti di anzianità dal CCNL per i dipendenti da aziende metalmeccaniche artigiane, mentre peraltro riceveva, tranne che nei periodi di assenza dal lavoro, un fuori busta pari all'ammontare dei contributi previdenziali a suo carico (cioè il datore di lavoro segnava la relativa trattenuta in busta paga, senza però sottrarre al dipendente le somme da versare agli istituti previdenziali).

A mio avviso la differenza tra quanto contrattualmente dovuto al lavoratore e quanto corrispostogli in busta paga, cioè il mancato computo degli scatti di anzianità, può essere compensato con il fuori busta consistente nella omessa trattenuta previdenziale (fatta salva la responsabilità del datore di lavoro per l'evasione contributiva e fiscale). Il lavoratore sostiene che la mancata trattenuta costituiva una forma di incentivo alla presenza sul lavoro, perchè non aveva luogo in caso di assenza per malattia; si possono pertanto prospettare due ipotesi: o non viene provata l'esistenza di una pattuizione espressa tra le parti del rapporto di lavoro ed in questo caso il fuori busta, quale prestazione non dovuta, può ben compensare la mancata corresponsione degli scatti di anzianità; oppure il patto è illecito e nullo in quanto volto rispettivamente ad ottenere e a corrispondere un compenso aggiuntivo.

Mi sembra che una dimostrazione di tal genere non sia facile e pertanto ritengo che un'azione giudiziaria avrebbe difficilmente un esito positivo, tanto più che il lavoratore potrebbe venire posto in cattiva luce davanti al giudice dalla circostanza che, di fatto, ha percepito una retribuzione corrispondente od anche superiore a quella contrattuale. Alcuni compagni del sindacato ritengono invece che la retribuzione del lavoratore debba essere integrata di un ammontare equivalente agli scatti di anzianità, senza prendere in considerazione circostanze come quella sopra descritta, anche perchè interpretano in modo che ritengo erroneamente estensivo l'inciso contrattuale secondo cui la maggiorazione per anzianità spetta al lavoratore «indipendentemente da qualsiasi aumento di merito».

Mi rivolgo a voi perchè questo singolo caso è solo un esempio delle incomprensioni che possono nascere tra sindacalisti e legali del sindacato a causa delle diversità di piani su cui si opera anche quando si parte da una comune adesione ai valori ed agli obiettivi del movimento operaio.

Avv. EDMONDO DIBITONTO
(Vercelli)

1 Capita sovente che un lavoratore in relazione alla qualifica assegnatagli, riceva una retribuzione superiore a quella prevista dal contratto di lavoro. I problemi nascono quando intervenga un aumento dei minimi retributivi contrattuali o quando il lavoratore rivendichi l'attribuzione di una qualifica superiore, che importa ovviamente una maggiorazione della retribuzione. Le incertezze nascono già nella terminologia, certamente non rigorosa, che viene adoperata e che si riflettono nell'interpretazione dell'art. 2077 codice civile, che riconosce la prevalenza del principio del trattamento economico più favorevole. La giurisprudenza è sostanzialmente d'accordo nel senso che la valutazione del miglior trattamento va rapportata alla globalità dello stesso, ossia che il lavoratore che percepisce una retribuzione superiore a quella complessiva prevista dal contratto collettivo, non può scindere le varie clausole dell'accordo individuale per giovarsi di quelle più favorevoli, e sostituire invece le meno favorevoli con la normativa del contratto collettivo.

Da ciò discendono conseguenze importanti: che il lavoratore che ottenga, anche giudizialmente, il riconoscimento di una qualifica superiore non ha diritto ad alcun aumento retributivo, ove la retribuzione individuale già percepita sia superiore a quella pertoccante alla nuova qualifica, in quanto in detta ipotesi il compenso retributivo continua a restare disciplinato solo dall'accordo individuale, e non dalla contrattazione collettiva, e ciò proprio per il principio dell'art. 2077 cod. civ. Così pure nel caso che un nuovo contratto collettivo importi un aumento della retribuzione, ugualmente il lavoratore continuerà a percepire la vecchia retribuzione, ove il nuovo aumento sia comunque inferiore al superminimo già percepito, il quale in tal modo verrà parzialmente assorbito.

2 A queste conclusioni è giunta sostanzialmente tutta la giurisprudenza, ma solo per quanto riguarda i superminimi collettivi, ossia corrisposti a tutti i dipendenti, o a tutti coloro che si trovano in predeterminate condizioni oggettive. Diversa, e assai più incerta, è l'indicazione delle linee seguite dalla magistratura allorchè si è trovata di fronte a un superminimo individuale, ossia corrisposto, come si dice, *intuitu personae*. In queste ipotesi i giudici hanno ripetutamente affermato che occorre per riguardo alla volontà delle parti che hanno stipulato il contratto individuale, volontà che peraltro non è quasi mai espressa in un documento scritto. Si deve quindi accertare, caso per caso, qual è stata la volontà del contraente, basandosi su deduzioni logiche, fondate sui pochi elementi che emergono dai documenti, in genere la busta paga.

Se il superminimo è indicato nella busta paga, con tale espressione o altra equivalente, ossia se appare come un *quid* che si aggiunge alla ordinaria retribuzione, può fondatamente ritenersi che le parti abbiano inteso stipulare un accordo economico che recepisce il contratto collettivo per quanto riguarda l'entità minima della retribuzione, e che a tale minimo contrattuale abbiano inteso aggiungere la somma pattuita per superminimo. In questo caso non potrà aversi assorbimento del superminimo: il minimo retributivo seguirà le vicende della contrattazione collettiva, e aumenterà quindi per i successivi incrementi conseguenti alla contrattazione collettiva, o per passaggi di categoria; al minimo così determinato dovrà sempre aggiungersi il superminimo stipulato dai singoli interessati (Appello Milano 16-11-1973 in *Orientamenti giuridici del lavoro*, 1974, 152).

Nel caso invece che il superminimo sia corrisposto fuori busta, evidentemente è più difficile accertare quale sia stata l'intenzione delle parti, e cioè se le stesse hanno inteso riferirsi ad un minimo contrattuale collegato al contratto collettivo di lavoro arricchito del superminimo, ovvero se hanno invece inteso considerare l'aspetto economico prescindendo totalmente da quanto disposto dal contratto collettivo.

Nella prima ipotesi l'assorbimento è da considerare illecito, mentre è invece generalmente ammesso nel secondo caso.

3 Passando ora al quesito specifico, pur con le incertezze sopra individuate, riteniamo tuttavia che la causa possa essere utilmente promossa per richiedere il pagamento degli scatti di anzianità: ciò discende, a nostro giudizio, da una corretta interpretazione del contratto collettivo, che in ogni caso stabilisce la non assorbibilità del superminimo con quanto dovuto per gli scatti di anzianità. Trattasi di una disposizione contenuta in parecchi contratti di lavoro, che ha una razionalità che si spiega agevolmente se si tiene conto della natura degli scatti di anzianità, che hanno la funzione di garantire al lavoratore che protrae nel tempo la prestazione lavorativa, e che con la crescita dell'esperienza migliora la propria professionalità, un aumento che è svincolato dalla carriera intesa in senso gerarchico, e che è diverso anche dagli aumenti di merito (vedi Appello Milano 23-6-1967 in *Orientamenti giuridici del lavoro*, 1967, 712).

4 Vogliamo ancora aggiungere qualche considerazione, non semplicemente moralistica, sul problema del superminimo. La corresponsione di una determinata somma in aggiunta a quanto stabilito dal contratto, è un sistema che non può essere approvato, ed è il mezzo col quale il padronato, storicamente, ha fatto passare delle divisioni all'interno della classe lavoratrice.

Ciò è tanto vero, che l'articolo 16 dello Statuto dei lavoratori ha previsto proprio la ipotesi dei trattamenti economici discriminatori, per vietarli, e questo perchè, coscientemente o incoscientemente, quando un lavoratore accetta sotto banco una certa somma, accetta anche di legarsi alla politica di discriminazione del padrone, schierandosi dalla sua parte, anche nel momento delle battaglie per il rinnovo del contratto, non fosse altro che perchè timoroso di perdere quel «privilegio» che lo distingue dagli altri lavoratori.

Con questo non vogliamo dire che non debba essere incoraggiata la professionalità del lavoratore; al contrario, la promozione professionale va incoraggiata e tutelata, ma la tutela deve trovare espressione nell'ambito della contrattazione collettiva, nazionale e aziendale, ossia nell'ambito di carriere programmate che garantiscono il reale progresso professionale dei lavoratori, per impedire al datore di lavoro l'uso indiscriminato del gioco retributivo, che conduce in ultima analisi alla giungla retributiva e alla discriminazione.

5 Il problema dello scollamento rilevato dal lettore tra sindacalisti e operatori del diritto, i quali, per così dire, operano su due diversi piani, è un problema reale, già dibattuto, e che va affrontato con decisione e con franchezza: lo faremo ampiamente in una delle prossime rubriche.

Inquietante interrogativo per lavoratori e popolazione

Anche l'ACNA di Cengio è una fabbrica del cancro?

La Procura della Repubblica di Savona ha aperto un'inchiesta - Un'indagine del sindacato già nel '62 aveva stabilito l'alto grado di nocività dello stabilimento - Quindici morti nel dopoguerra per tumore alla vescica

DALL'INVIATO

SAVONA — L'ACNA di Cengio è un'altra fabbrica di cancro? Il drammatico interrogativo si è riproposto in questi giorni a Savona: il quotidiano ligure *Il Lavoro* ha recentemente titolato: «Nel Savonese un dramma come quello dell'IPCA», «Peggio di Seveso», pubblicando elenchi di lavoratori deceduti per cancro alla vescica o affetti da disturbi alle vie urinarie; da parte della Procura della Repubblica di Savona è in corso un'indagine sulle condizioni sanitarie e ambientali dello stabilimento chimico del gruppo Montedison. Sul problema hanno preso in questi giorni posizione la segreteria provinciale della Federazione unitaria dei chimici (FULC) e il Consiglio di fabbrica dell'ACNA, i quali hanno sottolineato l'impegno di antica data dei rappresentanti dei lavoratori per la tutela della salute dei dipendenti dello stabilimento di Cengio, denunciando le resistenze dell'azienda su questi temi, e chiedendo un intervento complessivo, con la partecipazione degli Enti locali, per «risanare» l'ACNA.

C'è un fatto, confermato dai lavoratori, che motiva la domanda dalla quale siamo partiti: tra quanti hanno lavorato all'ACNA in questo dopoguerra ci sono sicuramente una quindicina di persone morte per cancro alla vescica. E abbiamo detto che il problema si è riproposto perchè la pericolosità delle lavorazioni effettuate all'ACNA non è una novità.

Nel 1962 l'INCA di Savona aveva promosso un'indagine, condotta dal dottor Aldo Pastore, sulla nocività del lavoro nello stabilimento di Cengio. «Allora — ricorda Pastore, che oggi è assessore all'Igiene del Comune di Savona — condussi tra mille difficoltà un'inchiesta su 52 lavoratori, senza poter entrare nei reparti della fabbrica. I risultati furono inquietanti: moltissimi casi di dermatosi di cui fu accertata la causa professionale, il 62 per cento di operai con disturbi al fegato. Si sapeva anche di alcuni casi di papilloma alla vescica. Non so con precisione cos'è cambiato nel frattempo all'ACNA. Certo che sarebbe necessaria una vasta e accurata indagine epidemiologica per stabilire quale incidenza reale c'è nei casi di neoplasie nella popolazione e tra i dipendenti dello stabilimento».

«Il problema esiste ed è grave — dicono al sindacato chimici della Camera del Lavoro di Savona — anche se certe forme di allarmismo in definitiva non aiutano a risolverlo. In questi anni il problema dell'ambiente di lavoro è stato sempre presente nell'iniziativa e nelle lotte del sindacato all'ACNA e si sono ottenuti anche risultati positivi. Però non basta: c'è il problema generale della difficoltà ad avere tutte le conoscenze necessarie per esercitare un vero controllo sulle lavorazioni effettuate. Al rientro dalle ferie promuoveremo una serie di assemblee in fabbrica per sviluppare la consapevolezza tra i lavoratori e per utilizzare, con gli Enti locali, gli strumenti offerti dalla legge regionale sulla tutela del lavoro».

Certe affermazioni generali si comprendono meglio parlando direttamente con i delegati dello stabilimento di Cengio. L'ACNA (azienda coloranti nazionali e affini) impiega 1.245 operai e 211 impiegati: sorta alla fine del secolo scorso come fabbrica di esplosivi si è trasformata in un'industria chimica dopo la prima guerra mondiale. La sua produzione («intermedi» per coloranti, naftalina, prodotti della chimica fine e secondaria, prodotti destinati all'industria farmaceutica) è molto qualificata e in espansione, anche sui mercati esteri. All'estero il gruppo ACNA (ha altre due fabbriche a Cesano Maderno e a Piacenza), consociato della Montedison, esporta infatti il 60 per cento della produzione.

Per i lavoratori l'espansione dell'azienda è un fatto positivo: si tratta di accompagnarla con un risanamento che metta al riparo da ogni rischio la salute dei dipendenti. Nella «riscoperta» del caso ACNA non sono mancate le critiche ad una presunta debolezza delle strutture sindacali. Contro tali affermazioni insorgono i rappresentanti degli operai: «Per la difesa della salute — dicono al consiglio di fabbrica — non partiamo certo da zero». E ricordano il primo convegno organizzato nel '62 su questi temi a Millesimo («con la presenza di moltissimi guardiani della fabbrica mandati dal padrone») e l'indagine del dottor Pastore.

In seguito a quelle iniziative alcuni reparti nocivi furono chiusi, come quello in cui era prodotta la betanaftilamina, tragicamente nota per la vicenda dell'IPCA. Nel '70, attraverso anche un difficile confronto con i lavoratori, fu eliminata la mutua aziendale e l'assistenza passò all'INAIL: un colpo alla tendenza radicata nell'azienda a non denunciare nessuno dei numerosissimi casi di malattie professionali. Con la applicazione del contratto nazionale, che nel '72 per la prima volta prevedeva precise norme sull'ambiente, altri reparti nocivi furono chiusi o ristrutturati.

«Se oggi l'azienda applicasse nel campo della medicina di fabbrica quello che scrive sui bollettini Montedison — dicono i lavoratori — saremmo anche soddisfatti». Il fatto è che il modernissimo ambulatorio di cui l'azienda si è dotata non è gestito da personale quantitativamente e qualitativamente rispondente alla difficile situazione sanitaria dello stabilimento.

Ma come si configura quest'ultima oggi? Cos'è cambiato sul serio dopo le prime iniziative del '62? Affermazioni ottimistiche non sembrano davvero autorizzate: una recente indagine condotta in fabbrica ha evidenziato che in tre reparti c'era almeno un punto in cui la concentrazione di certi prodotti chimici era superiore al coefficiente massimo sopportabile dall'organismo umano.

Ma la cosa più allarmante è la difficoltà di esercitare controlli attendibili. Scorriamo un breve elenco di prodotti della fabbrica di Cengio indicati dalla stessa Montedison: betanaftolo, acido «bon», acido «gamma», metaminofenolo, alfaminoantrachinone, prodotti di amminazione e di riduzione. Per quasi nessuno di questi composti esistono i «mac», cioè i massimi coefficienti di concentrazione tollerabili sicuramente accertati; dalle riduzioni si formano le ammine aromatiche, notoriamente cancerogene. Su quattro elementi analizzati recentemente dall'Università di Pavia, interpellata dai lavoratori, solo uno è risultato noto.

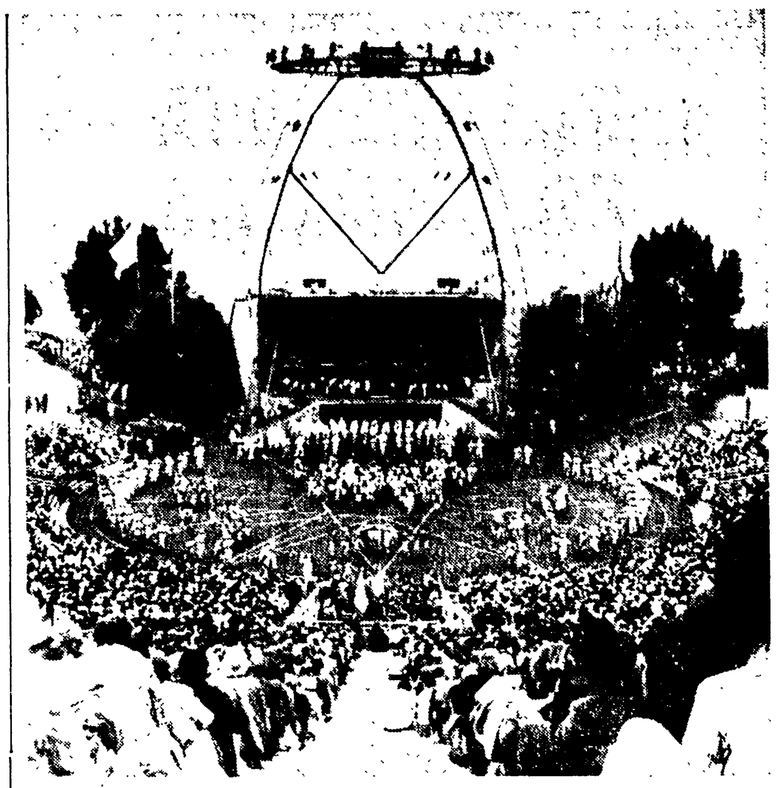
E' qui che emerge in tutta la sua acutezza la necessità di impossessarsi, per i lavoratori, di strumenti certi di conoscenza. «Ai primi di luglio — dice Mario Lerotti, del Consiglio di fabbrica e assessore alla Sanità del Comune di Cengio, — abbiamo discusso col Comune l'opportunità di avviare in autunno una vasta indagine». Ma il problema di una maggiore conoscenza dei processi produttivi investe anche quello di un rapporto tra operai e tecnici che all'ACNA di Cengio non si può dire ottimale.

«Dopo certi entusiasmi nel '68 e '69 — ricordano i delegati operai — quasi nessuno dei tecnici è rimasto vicino a noi». «C'è anche — osserva il compagno Dotta, che lavora all'ACNA ed è nella segreteria dei chimici CGIL dopo aver fatto parte per anni del Consiglio di fabbrica — una carenza di sensibilizzazione sia nei tecnici, nei caporeparti, che nei lavoratori stessi. Bisogna dire che non siamo ancora riusciti a superare del tutto la tendenza alla monetizzazione del rischio tra gli stessi operai».

Del resto — come ribadiscono al Consiglio di fabbrica — non è un problema che riguarda solo i dipendenti dell'ACNA. Dopo Cengio il Bormida, che scorre nella vallata, diventa di un colore marrone con riflessi ambrati, mentre spariscono i pesci e le coltivazioni ai lati del fiume. In passato ci sono state vere e proprie sollevazioni contadine contro la fabbrica inquinante.

Ora si è costituito un consorzio tra i Comuni di Savona, Vado e Quiliano che dovrebbe consentire la realizzazione di un depuratore capace di risolvere anche il problema degli scarichi dell'ACNA.

Alberto Leiss



FESTA DEI VIGNAIOLI A VEVEY VEVEY (Ginevra) — Un'immagine della «Festa dei vignaioli», che si tiene ogni venticinque anni nella città sul lago di Ginevra. Inaugurata il 30 luglio, con spettacoli e manifestazioni varie, la festa si protrarrà sino al 14 agosto. NELLA TELEFOTO: il teatro all'aperto che può contenere 15 mila spettatori. E' in corso lo spettacolo di apertura durato tre ore e mezzo e al quale hanno partecipato quattromila attori.

La proposta di legge presentata alla Camera dai comunisti

Rinnovare le scuole di medicina e chirurgia

Un settore importante che interessa Sanità e Istruzione, ma oggi dominato da caos e inefficienza - «Specialisti» in chirurgia che non hanno mai preso un bisturi in mano

ROMA — Il gruppo comunista della Camera ha presentato nelle scorse settimane un progetto di legge per una completa riforma della scuola di specializzazione in medicina e chirurgia. Si tratta di un settore importante e delicato, che interessa sanità e pubblica istruzione, dove oggi dominano caos e inefficienza.

Le scuole attuali, infatti, affidate all'università e create per iniziativa di questo o quel cattedratico della facoltà di medicina, sono sorte nel disordine più completo e al di fuori di ogni programmazione. Queste scuole non hanno strutture proprie, servendosi degli stessi reparti, laboratori, insegnanti utilizzati per il corso di laurea in medicina e già ampiamente insufficienti per questo solo scopo. Il corso, per la grande maggioranza degli specializzandi, si riduce a poche lezioni accademiche, con un altrettanto teorico esame finale di diploma.

In mancanza di una qualsiasi retribuzione o riconoscimento giuridico-amministrativo degli anni impiegati per conseguire la specializzazione, l'allievo, di regola, presta la propria attività fuori della scuola, in altri ospedali o enti assistenziali, per cui la scuola stessa finisce per essere ciò che è stato definito semplicemente un «diplomificio». Così in Italia, oggi, è possibile specializzarsi, per esempio, in chirurgia senza avere mai preso letteralmente un bisturi in mano.

Nel giugno 1975 la CEE, in previsione del libero scambio dei medici nell'ambito dei Paesi comunitari, ha emanato una direttiva (che dovrebbe già essere operante dal gennaio di quest'anno) nella quale si sancisce che la formazione per il conseguimento di un diploma di specialità medica o chirurgica deve svolgersi a tempo pieno in un centro ospedaliero o universitario, con la partecipazione personale del medico specializzando alla attività e alla responsabilità assistenziale del servizio sede del corso.

In aderenza con tale concezione, che integra il momento formativo con quello professionalizzante, il progetto comunista prevede la sostituzione delle attuali scuole, come si è detto puramente accademiche o quasi, con corsi di addestramento approvati per le singole specialità, da svolgersi presso strutture del servizio sanitario nazionale proprie o convenzionate (quindi anche universitarie) che rispondano a determinati *standard* uniformi per tutto il territorio nazionale. Questi corsi vengono istituiti dalle Regioni qualora, sulla base di una programmazione regionale o anche nazionale, si ravvisi la necessità di creare un certo numero di specialisti di un certo tipo.

Gli specializzandi vengono ammessi in seguito ad un concorso e, per tutta la durata della specializzazione, entrano praticamente a far parte dell'organo della struttura sede del corso, con mansioni e responsabilità sovrapponibili a quelle di un assistente a tempo pieno. Per gli specializzandi, di conseguenza, è previsto uno stato giuridico e un trattamento economico molto simile a quello degli assistenti di ruolo. Le strutture, sede del corso, avranno necessariamente una organizzazione dipartimentale, che garantisca completezza tecnica, interdisciplinarietà e democratica gestione.

Il conseguimento del diploma di specialista è subordinato al superamento di un esame nazionale per titoli, cui possono accedere quegli specializzandi la cui preparazione professionale sarà stata giudicata adeguata dal consiglio della scuola. A questa verifica nazionale, con relativo conseguimento del diploma, possono accedere anche coloro che abbiano prestato servizio in una struttura approvata per un numero di anni quale previsto per ciascun corso di specialità.

La proposta comunista, oltre ad assicurare una reale preparazione professionale del medico specialista, adegua nei contenuti reali le nostre scuole di specializzazione a quelle degli altri Paesi della CEE e affida al servizio sanitario nazionale uno dei compiti che gli competono istituzionalmente, vale a dire la formazione professionale del personale sanitario.

Viene inoltre data una soluzione semplice e più equa al problema del numero programmato degli specialisti, rendendo tale programmazione aderente da un lato alla necessità del territorio e dall'altro alla disponibilità finanziaria. Agli specializzandi vengono assicurati il riconoscimento giuridico-amministrativo del servizio prestato durante il corso e la possibilità di ricavare i mezzi per il proprio mantenimento nel luogo di lavoro e apprendimento.

Antonino Brusca

Le forze democratiche impegnate in una soluzione stabile e unitaria

Al Consiglio regionale umbro è possibile un ampio accordo

L'elezione del compagno Gambuli a presidente dell'assemblea deve considerarsi provvisoria e tale da favorire la piena intesa - Una dichiarazione del compagno Galli

DALLA REDAZIONE

PERUGIA — Perchè un comunista, il compagno Settimio Gambuli ex segretario regionale del partito e vicepresidente dell'assemblea, presiede dall'altra sera il Consiglio regionale umbro? Quale significato assume la sua elezione nel momento in cui sembrava cosa fatta un largo accordo tra le forze democratiche per una soluzione unitaria e per una candidatura espressione delle minoranze consiliari e specificamente della Democrazia cristiana?

I partiti costituzionali, dal PCI alla DC, dal PSI al PRI e al PSDI, erano arrivati alla importante scadenza annuale del rinnovo dell'ufficio di presidenza forti di un'elaborazione comune e di una convergenza politica sul terreno degli aspetti programmatici regionali, dell'attuazione della legge 382, agli obiettivi di sviluppo economico e sociale, all'assetto istituzionale delle autonomie locali. L'elezione del nuovo presidente dell'assemblea non doveva essere altro che un logico corollario della intesa democratica. Ma una serie di divergenze tra le forze democratiche e la sottolineatura compiuta dal PSI e dal PSDI di una candidatura laica hanno fatto sì che l'accordo istituzionale venisse di fatto rinviato

Ed allora l'elezione di Gambuli ha forse rappresentato un passo indietro?

Il compagno Gino Galli, segretario regionale del nostro partito, ha dichiarato subito dopo la fine della riunione consiliare: «Quanto è avvenuto costituisce un considerevole passo in avanti in direzione di un nuovo rapporto tra le forze politiche e di una intesa democratica regionale. Si è realizzata, infatti, pur nella varietà delle valutazioni, una convergenza su una piattaforma che fissa gli elementi essenziali di una nuova fase costituente che, con l'attuazione della 382, dovrà portare al definitivo assetto della Regione del sistema delle autonomie locali in Umbria».

La discussione in Consiglio, infatti, anche se poi i gruppi politici sono andati al voto sostenendo ognuno un proprio candidato (il prof. Fortunelli da PSI e PSDI, il prof. Angelini da DC e PRI il compagno Gambuli da PCI e Sinistra indipendente), è stata estremamente impegnata e appassionata. In particolare il democristiano Sergio Ercini e il repubblicano Massimo Arcamone, si sono fortemente rammaricati del non raggiungimento dell'accordo. L'intesa, come il dibattito ha messo in luce, è solo rinviata probabilmente di qualche mese. Continua infatti la dichiarazione di Galli: «Per l'elezione dell'ufficio di presidenza, nonostante i lunghi tentativi fatti per superare posizioni preclusive, non è stato raggiunto un accordo. Il dibattito che si è svolto su questi punti ha confermato tuttavia che molto è cambiato in positivo nella situazione politica umbra e che permane in tutte le forze democratiche la volontà di lavorare insieme per attuare gli impegni contenuti nel documento d'intesa e di perseguire una soluzione per la presidenza del consiglio che sia il risultato dell'accordo di tutti, come del resto è avvenuto per l'elezione dei vicepresidenti e dei segretari dell'ufficio di presidenza. Non a caso la stessa elezione del compagno Gambuli a presidente del Consiglio regionale, anche se nella situazione che si era determinata appariva scontata per le modalità del voto e per essere il PCI la forza di maggioranza relativa, è stata accolta da tutte le forze come un fatto che influirà positivamente sulla ricerca di una soluzione che veda concordi i partiti democratici.

D'altra parte — prosegue Galli — il gruppo comunista, con gli interventi di Mandarini e Acciacca e con il discorso pronunciato dal compagno Gambuli dopo la sua elezione, ha esplicitamente dichiarato che l'assunzione della presidenza da parte del nostro partito doveva essere considerata come provvisoria per garantire da una parte la continuità della vita istituzionale e per favorire, dall'altra, la ricerca di una soluzione stabile e unitaria.

Questo rimane d'altra parte l'obiettivo dichiarato da tutte le forze costituzionali.

L'ufficio di presidenza è così composto: presidente: Settimio Gamboli (PCI), vice presidenti Ariodante Picuti (PCI), Massimo Arcamone (PRI), segretari Mario Mariani (DC) e Fabio Fiorelli (PSI) che ha presieduto l'assemblea regionale dal 1970 fino a venerdì scorso.

m. m.

Ampio confronto in un recente seminario

Passa anche per l'Avvocatura la riforma dello Stato

Anche dall'Avvocatura dello Stato può venire un contributo per la riforma amministrativa e, più in generale, per la democratizzazione del potere pubblico nel nostro Paese. E' questa l'importante novità emersa dal seminario organizzato nei giorni scorsi dal Centro per la riforma dello Stato, come primo risultato dei lavori della commissione che aveva impegnato nei mesi scorsi, insieme ad alcuni avvocati e procuratori dello Stato, studiosi, dirigenti politici, magistrati e operatori forensi liberi professionisti di fermo orientamento democratico e progressista.

In questi giorni cruciali della conclusione della lunga e combattuta vicenda della legge 382, per completare il trasferimento dei poteri alle Regioni, il Centro per la riforma dello Stato ha organizzato il seminario sull'Avvocatura come un primo momento per approfondire i temi della riorganizzazione degli apparati centrali dello Stato. Ad essi non spettano funzioni residue, nè marginali, ma soprattutto non devono rimanere esclusi dal generale processo di ristrutturazione, di decentramento e di democratizzazione di tutta la nostra macchina pubblica.

Il completamento e la realizzazione piena del disegno regionalistico della Costituzione repubblicana è oggi l'asse trainante di un processo di riforma dello Stato, ma è proprio della complessità del rinnovamento che occorre farsi carico di fronte alla gravità della crisi e al peso delle disfunzioni che i nostri apparati esecutivi fanno pagare ai cittadini. E ciò — lo si è messo bene in luce nei lavori del Centro — è possibile anche in quegli istituti come l'Avvocatura dello Stato che hanno pur mantenuto una loro capacità operativa, ma al prezzo di una grave chiusura nel proprio ruolo separato dai fermenti di democratizzazione di tutto l'ordinamento, a costo di pesanti frustrazioni e tensioni interne, incapace in sostanza a cogliere la portata dei bisogni nuovi della gente, per il cui soddisfacimento lo Stato si deve rendere funzionale. E', al contrario, sapendo collegare i problemi interni dell'istituzione con i processi vitali di riforma più generale — come ha sottolineato con efficacia il compagno Maffioletti nelle conclusioni — che si può realizzare una capacità più ampia di unità, una volontà più ferma di rinnovamento, si possono cogliere e valorizzare i punti di forza per riordinare l'Avvocatura dello Stato ancora disciplinata dalla normativa fascista del 1933.

E' una normativa autoritaria, rigidamente verticistica, che impedisce ogni forma di responsabilizzazione degli avvocati e dei procuratori dello Stato nell'esercizio dei compiti loro attribuiti, ma soprattutto è una normativa che determina ampi spazi di ambiguità sul ruolo dell'istituto. Quando lo Stato sta in giudizio o è comunque parte in una controversia giuridica e la questione ha implicazioni importanti, si verificano pericolosi margini di incertezza che consentono al governo di scaricare sul momento tecnico dell'Avvocatura responsabilità politiche proprie, ovvero che danno adito all'Avvocatura di fare carico al governo di responsabilità nella gestione della controversia in cui ad essa compete la difesa delle ragioni dello Stato. In questo ambiguo gioco si snaturano i rispettivi ruoli istituzionali nel modo con cui sempre si fanno passare per soluzioni tecniche le scelte autoritarie: cioè escludendo dal controllo democratico quelle valutazioni e quelle determinazioni che invece implicano rilevanti conseguenze, di cui il governo deve rispondere innanzitutto dinnanzi al Parlamento (Violante).

Ma non basta far chiarezza sulle misure di riforma che occorre introdurre per garantire che i compiti e il ruolo dell'Avvocatura siano esercitati nel quadro e nell'articolazione degli strumenti di governo disegnata dalla Costituzione. Occorre raccordare queste linee di riforma e darvi forza, collegandole al processo di ampia redistribuzione di poteri e funzioni che è in atto fra lo Stato e le autonomie territoriali e regionali, rendendo così evidente che la difesa legale delle pubbliche amministrazioni non può essere organizzata e gestita come se nulla fosse cambiato nel nostro Stato dal 1933 ad oggi. Nè può ammettersi che la difesa in giudizio e la consulenza legale per quelle attività amministrative che prima erano esercitate dallo Stato centrale finiscano per essere tutte trasferite ai liberi professionisti. Questo vorrebbe dire restringere il campo dell'attività dell'Avvocatura dello Stato e privatizzare la funzione di difesa relativa a molte delle vertenze fra i privati e le pubbliche amministrazioni; vorrebbe dire chiudere sempre più l'Avvocatura in una stretta cerchia di funzioni al vertice dell'ordinamento e accentuarne i caratteri di conservazione.

Al contrario, l'occasione per avviare la riforma di questo istituto consentirà di responsabilizzarne le sue articolazioni periferiche, e darà prospettiva alle istanze di democrazia interna, sperimentando su un terreno specifico la possibilità che la riforma autonomistica e regionale dello Stato non si esaurisca in una contrapposizione fra poteri centrali e periferici, ma al contrario imprima anche negli apparati centrali una nuova spinta ad adeguare la propria organizzazione e il proprio modo di operare alle nuove capacità di governo richieste in una società articolata in molteplici momenti di autonomia, di partecipazione, di democrazia, secondo una coerente ispirazione di politica istituzionale.

Anche nei confronti della professione libera si può riverberare questo processo di democratizzazione, perchè, come l'Avvocatura sul versante della riforma burocratica e dell'amministrazione centrale adegua i propri strumenti e la propria struttura interna ai nuovi compiti dello Stato regionalizzato, così sul versante dell'attività di difesa legale può creare nuove capacità di comunicazione del proprio patrimonio di esperienza che ha acquisito nell'organizzazione dell'attività professionale in un ufficio complesso di grandi dimensioni.

Sono molte le resistenze degli ambienti degli avvocati liberi professionisti a recepire l'esigenza propria dell'economia moderna di estendere i momenti dell'organizzazione. A questa tendenza oggettiva viene contrapposto un modello dell'attività della difesa legale tutto costruito su criteri individualistici che respingono ogni occasione di sperimentare più avanzate forme organizzative e più impegnative gestioni collegiali degli studi privati.

Alle resistenze psicologiche, alla tradizionale visione artigianale del mestiere dell'avvocato si può contribuire e rispondere anche indicando i modi per una socializzazione delle specifiche attività professionali, dimostrando che ciò si può realizzare senza scapito delle capacità individuali, ma al contrario valorizzandole proprio con l'arricchimento che la democrazia e la partecipazione sanno dare alle spinte della società moderna verso la organizzazione.

Il seminario del Centro ha fornito ricchi materiali di approfondimento del complesso di questi problemi. La partecipazione ai lavori dei rappresentanti delle due associazioni degli avvocati e dei procuratori dello Stato, nonchè della Lega delle autonomie e dei poteri locali, quella di singoli avvocati di diverso orientamento culturale e politico, di magistrati e studiosi, hanno confermato la possibilità di costruire momenti di elaborazione delle riforme anche specifiche e particolari, ma fortemente ancorate ad una strategia progettuale più complessiva e di ampio respiro.

Costruire nei fatti, nel confronto, nel dibattito la coerenza dello spirito democratico di ogni singola riforma e in ogni singolo apparato, formare un nuovo senso dello Stato nelle coscienze di chi, a diverso titolo e con diversi ruoli, opera nelle strutture della mediazione giuridica, questo è ciò che assicura la crescita e lo sviluppo di un moderna società e una diversa qualità dello Stato in grado di darsi strumenti di governo adeguati ai nuovi bisogni della gente.

Fabio Lorenzoni

L'assassinio sulla Livorno-Genova presso Sestri Levante

Arrestato giovane di 18 anni per il delitto sull'autostrada

Sorpreso nella sua abitazione di Nova Milanese - Avrebbe «giustiziato» con altri tre complici un pregiudicato - L'ucciso venne prelevato da quattro «falsi» poliziotti in un albergo di S. Stefano di Magra dove si trovava in soggiorno obbligato

MILANO — Sta forse per giungere a soluzione il giallo di Santo Stefano di Magra, che ha avuto inizio mercoledì scorso con la scoperta, avvenuta sulla corsia nord dell'autostrada Livorno-Genova all'altezza di Deiva Marina, del cadavere ammanettato di un giovane pregiudicato ucciso a colpi di arma da fuoco.

Ieri, infatti, gli uomini della Squadra mobile milanese hanno arrestato Francesco Tramontana, di 18 anni abitante a Nova Milanese; sul capo del giovanissimo pregiudicato che ha alcuni precedenti penali di poco conto per reati contro il patrimonio, pendono accuse gravissime: sequestro di persona, concorso in omicidio, simulazione di reato, usurpazione di pubbliche funzioni.

E' convinzione degli inquirenti e in particolare del sostituto procuratore della Repubblica di La Spezia Loria che ha emesso il mandato di cattura, che Tramontana abbia svolto un ruolo importante nell'efferata uccisione di Agatino Coniglione, il catanese di 22 anni, il cui cadavere venne scoperto dalla Polstrada, come abbiamo detto, sulla Livorno-Genova.

La storia dell'eliminazione del giovane catanese presenta sequenze allucinanti. Agatino Coniglione fino a mercoledì scorso si trovava in soggiorno obbligato a Santo Stefano di Magra ed alloggiava all'albergo Flora. La notte di mercoledì alle 3,40, come ha testimoniato il portiere di notte del Flora, si presentano quattro agenti di PS che qualificandosi come appartenenti alla questura di La Spezia, bussano alla porta della camera di Coniglione e lo prelevano per «accertamenti urgenti» da compiersi nel capoluogo. Il giovane non nutre alcun sospetto e segue i «poliziotti» che dopo averlo ammanettato lo fanno salire su una «Fiat 124 sport» che riparte a tutto gas.

Quando Agatino Coniglione si accorge di essere caduto in una trappola mortale è ormai troppo tardi e le manette che gli stringono i polsi gli impediscono qualsiasi tentativo di difesa. I fatti successivi sono ricostruibili solo attraverso ipotesi anche se abbastanza fondate. La «124» dopo qualche tempo giunge in un luogo isolato, forse sulla stessa autostrada intorno a Sestri Levante. Qui, con tutta probabilità, avviene la spietata esecuzione: quattro colpi esplosi quasi a bruciapelo freddano Agatino Coniglione. Poi il cadavere, ancora ammanettato, viene abbandonato dietro il guard-rail all'altezza del chilometro 66 dove viene scoperto la mattina dopo da una pattuglia della Polstrada. E' mercoledì 27 luglio.

Scattano immediatamente le indagini sul misterioso ed efferato delitto. Il giorno stesso i carabinieri rinvengono in località Monte Biscia, nel genovese, una valigetta contenente due divise della PS, una pistola automatica calibro 7,65 rubata a Milano e un mitra. Il collegamento fra questo ritrovamento e il delitto della autostrada è presto fatto e le perizie balistiche confermano che Agatino Coniglione è stato ucciso con le armi trovate sul Monte Biscia.

Poco dopo un altro tassello trova la propria collocazione nel mosaico ancora incompleto dell'assassinio del giovane pregiudicato catanese: una pattuglia della Polstrada scopre a circa sei chilometri dal punto in cui è stato trovato il cadavere una «Fiat 124 sport» gialla targata Campobasso, con le chiavi nel cruscotto e il motore fuso. L'auto è identica a quella sulla quale era stato caricato Agatino Coniglione dai falsi poliziotti la notte precedente. La vettura è risultata rubata la notte fra il 26 e il 27 luglio (giorno prima del delitto) a Desio. La denuncia del furto, e a questo punto la risoluzione del giallo è ormai vicina, è stata presentata proprio dal diciottenne Francesco Tramontana.

Il giovane viene immediatamente rintracciato, interrogato e rilasciato anche se cade in alcune contraddizioni. Anche il particolare che la «124» non sia di sua proprietà e che, ciò nonostante sia stato lui a denunciarne il furto, non convince gli inquirenti.

Le indagini proseguono e giovedì, da La Spezia, giunge agli inquirenti milanesi l'informazione decisiva: la «Fiat 124» gialla era stata vista a La Spezia da alcuni testimoni proprio la sera stessa nella quale avrebbe dovuto essere stata a Desio, secondo la versione data dal Tramontana. Quindi, a meno che non esistano due autovetture di quel tipo assolutamente identiche e con la stessa targa (cosa assai improbabile), la denuncia di furto fatta da Francesco Tramontana è falsa.

Così l'altro ieri, sabato, alcuni agenti si presentano alla abitazione di Francesco Tramontana con un mandato di cattura firmato dal sostituto procuratore della Repubblica di La Spezia dott. Loria. Ora il giovane su cui pesa tra le altre l'accusa di concorso in omicidio è stato portato a La Spezia a disposizione del magistrato.

Elio Spada

Il corpo di Agatino Coniglione, trovato a Deiva Marina sull'autostrada Livorno-Genova. Nel riquadro: il giovane Francesco Tramontana, che sarebbe implicato nel delitto.

L'uccisione del presidente della «Dresdner Bank»

Caccia agli assassini del banchiere tedesco in tutta la RFT

Tra i ricercati una ragazza di 27 anni, figlia di un amico della vittima Insieme a un'altra donna e un uomo era fuggita dopo il delitto

FRANCOFORTE — La polizia sta dando la caccia ai tre assassini — due donne e un uomo — del presidente della «Dresdner Bank», la seconda banca per importanza della Germania federale, ucciso l'altra sera con cinque colpi di pistola in casa sua, nell'elegante residenza collinare di Oberursel, vicino a Bad Homburg, a pochi chilometri di distanza da Francoforte.

Un allarme generale è stato impartito a tutte le forze di polizia e le ricerche vengono condotte lungo le strade, intralciate dall'intenso traffico estivo. Gli assassini sono fuggiti in macchina, pare una «Austin» berlina con la targa di Brema. La polizia ha anche identificato una delle due donne in Susanne Albrecht, di 27 anni, figlia di un amico della vittima. La ragazza avrebbe dei legami con «circoli anarchici» e già due anni fa era venuta alla attenzione della polizia di Amburgo. Sabato sera durante il notiziario televisivo è stata mostrata una sua fotografia di qualche anno fa: una ragazza dai capelli bruni: un'espressione imbronciata e il naso schiacciato.

Nella giornata di ieri la polizia ha dato i nomi di altre tre donne, oltre a Susanne, sospettate per l'assassinio: Silhze Maier-Witt, di 27 anni, Sigried Sternebech, di 28, Angelika Speitel, di 25.

Il banchiere, Juergen Ponto, di 53 anni, con moglie e due figli, non ha sospettato minimamente il destino a cui andava incontro quando ha lasciato entrare in casa la giovane. La ragazza, che è figlia di un vecchio compagno di studi della vittima, aveva annunciato la sua visita già parecchi giorni fa. L'altra sera, quando ha suonato il campanello del cancello della grande tenuta che circonda la villa, ha detto al citofono di essere Susanne. L'autista del banchiere, che ha preso la comunicazione, l'ha fatta entrare.

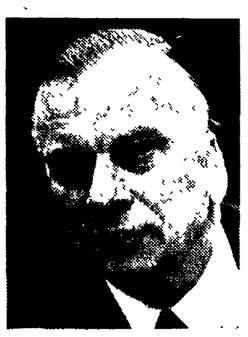
La ragazza, accompagnata dall'altra complice, è arrivata mentre Juergen Ponto stava telefonando. Secondo la polizia, è seguita una colluttazione e poi sono stati sparati cinque colpi di pistola, che la moglie della vittima, in una altra stanza in quel momento, ha potuto udire distintamente. La ragazza che si è presentata come Susanne è fuggita via a bordo della macchina, con l'altra donna e un uomo, rispettivamente dell'apparente età di 25 e 30 anni.

Il banchiere, colpito alla testa e al petto, è stato immediatamente trasportato alla clinica universitaria di Francoforte, ma è spirato un'ora e mezzo più tardi. Sui motivi del suo assassinio la polizia non ha ancora trovato nessuna indicazione: si suppone che i tre possano essere andati per rapirlo e poi sia scoppiata la fatale colluttazione.

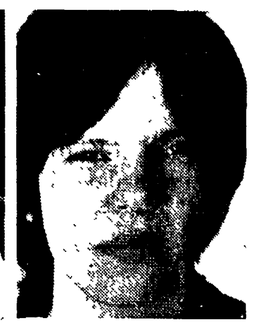
Juergen Ponto era entrato nella «Dresdner Bank», uno dei maggiori colossi finanziari tedesco-federali, nel 1950 e vi ha fatto una lunga carriera, a parte un periodo di studio negli Stati Uniti all'università di Seattle. Il banchiere era anche nipote di un noto attore del cinema tedesco d'anteguerra, Erich Ponto, emigrato ad Hollywood dopo l'avvento di Hitler al potere.

L'assassinio di Juergen Ponto segue, a meno di quattro mesi, quello del procuratore generale Siegfrid Buback, ucciso da uomini armati per strada a Karlsruhe, il 7 aprile scorso. Morirono anche lo autista, che lo stava accompagnando in ufficio, e una guardia del corpo. Anche in quella occasione gli attentatori scelsero un week-end, per meglio dileguarsi nelle strade piene di traffico. In seguito la polizia ha arrestato quattro estremisti di sinistra.

Nel novembre del 1974 altri presunti «guerriglieri urbani» uccisero a colpi di arma da fuoco un altro alto magistrato tedesco, il giudice capo di Berlino Ovest Guenter von Drenikmann, nel suo appartamento. Sei persone sono state rinviate a giudizio la settimana scorsa in relazione al suo assassinio.



Juergen Ponto



Susanne Albrecht

Sciopero della fame dei detenuti di Controinformazione

MILANO — E' giunto all'undicesimo giorno lo sciopero della fame attuato dal direttore del periodico «Controinformazione», Luigi Bellavita, e da sua fratello Marco, rinchiusi dal 20 luglio scorso nel carcere milanese di San Vittore sotto l'accusa di partecipazione ad associazione sovversiva.

Secondo quanto ha dichiarato la direzione della prigione, i due fratelli, per protestare contro il loro arresto che considerano immotivato, rifiutano gli alimenti solidi.

In un comunicato i redattori del periodico sostengono che «le condizioni fisiche dei due giornalisti sono preoccupanti» e protestano «contro gli arresti che considerano un grave attacco alla libertà di stampa».

Sabato altri due delitti nel Palermitano firmati dalla mafia

Otto omicidi in un mese nella «patria» di Liggio

Si parla di racket della prostituzione, di traffico del bestiame - Si avanza l'ipotesi che la costruzione della diga sul Belice abbia rotto gli equilibri di «clan» - 33 assassinii e 12 persone scomparse in un anno

DALLA REDAZIONE

PALERMO — Alle sorgenti del fiume Belice, ai margini della vallata sconvolta dal terremoto del 1968, in un quadrilatero compreso tra Corleone, Roccamena, Monreale e Partinico, come alla fine degli anni '50, al sorgere della stella mafiosa di Luciano Liggio, un'altra faida sanguinosa e dai contorni oscuri.

Otto morti ammazzati in un mese: il trentatreesimo dell'anno è un calabrese, Domenico De Silvestris, originario di Melito Porto Salvo, ma trapiantato da più di tre anni nel cuore di una zona dove vecchie e nuove cosche si fanno la guerra, con la stessa spietata ferocia di vent'anni fa. L'hanno trovato dietro un cespuglio nelle campagne brulle di contrada Raccuglia, alle porte di Partinico.

La polizia parla di traffico della prostituzione, ma non esclude la pista mafiosa. Nello stesso sabato di sangue, la mafia ha firmato poco lontano un altro delitto: l'esecuzione sulla strada che da Camporeale porta a Roccamena del 48enne Giuseppe Artale, comproprietario della cava di pietra, la «Mannarazza». Sono solo gli ultimi anelli di una lunga catena che porta lontano, di esecuzioni di chiara marca mafiosa, rimaste tutte o quasi impunite.

Nel Palermitano, oltre ai 33 delitti «ufficialmente» registrati, negli archivi della polizia ci sono anche altri dodici dossier, contrassegnati da altrettanti punti interrogativi. Quelli che riguardano inchieste senza costrutto su ben dodici persone scomparse senza lasciar tracce, per le quali le famiglie hanno già preso il lutto.

Trentatré più dodici, una cifra che non ha nulla da invidiare ai records sanguinosi segnati negli anni passati.

Si parla di racket per la incetta di bestiame rubato (due delle vittime facevano per l'appunto i sensali di bestiame: Giovanni Palazzo, ucciso l'altro ieri, e «zu Onofrio Palazzo», scomparso il 9 luglio senza lasciar tracce). Si fa pure l'ipotesi che la diga che si sta costruendo sul corso del fiume Belice (una opera che fu al centro di dure lotte contadine e che ancora figura tra le rivendicazioni principali di questa zona assetata negli anni scorsi dalla «mafia dell'acqua») abbia rotto gli equilibri di «clan», antichi e più recenti, ricostituitisi dopo la pioggia di provvedimenti «preventivi» adottati durante gli «anni dell'Antimafia».

I giornali oggi titolano: «Come ai tempi del dopo-Navarra». Il Corleonese diede negli anni tra il 1958 e il 1963 un grosso tributo di sangue alle faide tra le varie «famiglie» mafiose, costellate da pubbliche esecuzioni, razzie, estorsioni e attentati: a farsi la guerra, erano allora due cosche distinte e ben individuate, quelle del vecchio capo mafia, Michele Navarra (il medico di Corleone che ordinò l'uccisione del nostro compagno, il segretario della Camera del Lavoro Placido Rizzotto) ed il suo ex guardia spalle Luciano Liggio.

Gli interessi che stavano allora dietro quella lotta sanguinosa erano altrettanto ben definiti.

Oggi c'è una nuova «corsa all'armamento»: Roccamena, destinata ad offrire alla costruenda diga gran parte dei suoi terreni è divenuta una polveriera. Nelle cave che sovrastano la zona (un comproprietario della cava «Mannarazzo», Rosario Napoli, collega d'affari dell'ultima vittima, il 19 luglio scorso la fece franca per un pelo insieme ad un figlioletto ed un dipendente), in paese, nelle campagne c'è agitazione.

In questi giorni sono stati concessi in appalto i lavori di sbancamento del terreno. L'impresa appaltatrice ha speso 100 milioni per le baracche-alloggio dei dipendenti. Per Calogero Monreale, il giovane socialista di Roccamena fulminato dai killers due anni fa, anche allora — s'era ai primi esprori dei terreni — si era formulata la stessa pista.

E' quella buona? La magistratura, cui polizia e carabinieri hanno proposto nei giorni scorsi il «confino» per molti dei sospetti di questa faida, ha risposto con una pioggia di assoluzioni. Si cercano ancora i colpevoli di un vasto giro di furti di bestiame, rubato nel Palermitano e riciclato per un «racket» di miliardi nel Trapanese.

Eppure alcuni protagonisti di questa lotta all'ultimo sangue hanno dimostrato di non andare per il sottile: sei vittime in pochi giorni ha fatto la terribile vendetta di un clan di Monreale per il sequestro-sfregio della signora Giuseppina Mandalà, alla fine dell'anno scorso. In realtà c'è troppa carne al fuoco. Troppi delitti impuniti. Come vent'anni fa.

Vincenzo Vasile

Un maniaco a Brooklyn (New York)

Aggredisce le coppie a colpi di rivoltella

Il bruto, imprendibile per la polizia, ha già ucciso cinque persone e ne ha ferite gravemente altre sei

SERVIZIO

NEW YORK — Il maniaco omicida che, da un anno, imperversa negli angoletti nascosti in cui si appartano le coppiette innamorate ha colpito ancora. Stavolta ha aggredito un uomo e una donna che, a bordo della loro automobile, si stavano scambiando affettuosità nell'oscurità di un piccolo parco a Brooklyn. Il maniaco ha colpito alla testa le due persone dandosi poi alla fuga. Anche stavolta si tratta di proiettili sparati da una pistola calibro 44, lo stesso calibro dell'arma usata dal delinquente nelle altre aggressioni.

Le due ultime vittime versano in gravissime condizioni all'ospedale generale di Brooklyn. La polizia ha identificato le ultime due vittime per l'italo-americano Roberto Violante, di 20 anni e la sua ragazza, Stacy Moskowitz, pure di 20 anni. Ambedue i giovani risiedono a Brooklyn.

L'aggressione è avvenuta alle 2,50 (ora locale) di stanotte. Il pazzo si è avvicinato alla macchina, ferma vicino a un cespuglio, dalla parte del passeggero ed ha sparato quattro colpi attraverso il finestrino abbassato. Tre proiettili sono penetrati nel capo di Violante. Uno dei colpi è fuoruscito dall'occhio sinistro. La Moskowitz è stata raggiunta da un solo proiettile con ritenzione. Le loro condizioni, come si è detto, sono gravi.

In un anno questo maniaco ha compiuto sette aggressioni gravi a mano armata, usando sempre la stessa tecnica, contro coppiette di innamorati. Il bilancio è pesante: cinque morti e sei feriti, inclusi i due gravi di questa notte.

Dalle descrizioni fatte dagli aggrediti scampati alla morte, si tratta di un uomo alto un metro e 75 circa. In una notte di luna piena fu possibile notare che indossava una camicia bianca con spalline e un paio di pantaloni di fustagno liscio.

L'uomo, che si è identificato con il nomignolo di «figlio di Sam» (son of Sam), è entrato in azione un anno fa di venerdì.

Subito dopo l'aggressione contro il Violante e la Moskowitz la polizia ha isolato l'intero quartiere dando il via ad una caccia intensa nella speranza di riuscire a trovare qualcosa che conduca all'omicida.

m. p.

Si è costituito l'ultimo ricercato per l'omicidio del fassista

TORINO — Si è costituito ieri mattina in un commissariato torinese Salvatore Petralori, l'ultimo ricercato della banda di otto giovani che la notte del 29 hanno aggredito ed ucciso il taxista Primo Angelini.

Il Petralori, che ha ventisei anni, ha dichiarato che durante la tragica aggressione al taxista si trovava già seduto sul taxi del collega della vittima, e di non avere quindi preso parte ai fatti. Ha inoltre dichiarato la sua totale estraneità anche nella rapina compiuta pochi minuti prima del delitto dagli altri giovani della banda ai danni di un passante, ed ora contestata dagli inquirenti ai ragazzi.

Si tamponano due treni alla stazione di Feltre

FELTRE — Il traffico sulla linea ferroviaria Belluno-Padova è interrotto da ieri, a causa di un incidente avvenuto nella stazione di Quero-Vas, nel quale sono rimasti coinvolti il treno «diretto» Padova-Calalzo e il «locale» Belluno-Padova.

La motrice del «locale», infatti, ha urtato l'ultima carrozza del «Padova-Calalzo», che sostava sui binari della stazione, uscendo dalle rotaie con la parte anteriore.

Nello scontro, nessuno dei passeggeri è rimasto ferito, ma, al momento di scendere dal treno, una donna, Amelia Nairetto, di 54 anni, di Feltre, è scivolata, riportando contusioni guaribili in una quindicina di giorni.

Bruciarono il negozio per truffare l'assicurazione

CATANIA — Giuseppe Marino, di 39 anni, e Giuseppe Beninati, di 64 — quest'ultimo ha precedenti penali per reati contro il patrimonio — sono piantonati nell'ospedale civile di Catania dopo che contro di loro è stato emesso dalla procura della Repubblica ordine di cattura per incendio doloso e simulazione di reato. I due sono proprietari di una piccola fabbrica di bomboniere, distrutta il 25 luglio scorso da un incendio.

Secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori i due soci avrebbero cosparso di benzina i locali, appiccandovi il fuoco. I vapori dell'idrocarburo provocarono però l'esplosione che ferì, in modo non grave, Marino e Beninati.

tv radio PROGRAMMI

tv rete 1

13,00 Jazz concerto Stan Getz
13,30 Telegiornale
13,45 Speciale Parlamento
18,15 Jo Gaillard
Primo episodio: «Il processo»
19,20 Tarzan e la fontana magica
19,45 Almanacco del giorno dopo
20,00 Telegiornale
20,40 I soliti ignoti
Regia di Mario Monicelli con Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni, Memmo Carotenuto, Renato Salvadori, Totò, Carla Gravina, Claudia Cardinale, Rosanna Rory
22,30 Proibito
Telegiornale

tv rete 2

13,00 Telegiornale
13,15 Concertino
18,15 Osserviamo la vita
18,45 TG2 sportsera
19,00 David Copperfield
Sesta puntata
19,45 Telegiornale
20,40 Il borsacchiotto
21,55 Nuovi territori del teatro
Esperienza di un lavoro di base, a cura del centro di Pontedera
22,55 Musicisti del XX secolo
Darius Mimaud
Telegiornale

radio

PRIMA RETE

GIORNALE RADIO ore: 7 8 9 10 12 13 14 15 18 19 21 23, ore 6 Stanotte stamane; 8,40 Leggi e sentenze, 8,50. Clessidra; 9. Voi ed io punto e a capo, 10,25 Per chi suona la campana, 11 Quando la gente canta, 11,30: La madre; 12,05: Qualche parola al giorno; 12,30: Samadhi, 13,30. Musicalmente, 14,20: C'è poco da ridere, 14,30 La vita è sogno, 15,05. Disco rosso, 15,30. Prisma, 16,15 E state con noi; 18,05: Incontro con un VIP, 18,35 Controturismo; 19,15 Ascolta si fa sera; 19,20: I programmi della sera. L'area musicale; 20,30 Chitarra e chitarristi; 21,05 Obiettivo Europa, 21,40: Dottore buonasera, 22: Jazz dall'A alla zeta, 23,05: Radiouno domani; buonanotte dalla dama di cuori.

SECONDA RETE

GIORNALE RADIO ore. 6,30 7,30 8,30 9,30 10 12,30 13,30 15,30 16,30 18,30 19,30 20,30, ore 6. Un altro giorno, 6,30 Bollettino del mare, 7,35 Buon viaggio: 8,45. Aria condizionata, 9,32. L'edera; 10,12. Le vacanze di Sala F, 11,32 Vacanze in musica, 12,10 Trasmissioni regionali, 12,45: Le mille e una notte, 13,40 Le grandi pagine; 14: Trasmissioni regionali; 15 Gli osoiti, al termine il punto, 15,40. Bollettino del mare, 15,45 Botta e risposta; 17,30 Il mio amico mare, 17,55 Ultimissime da.., 18,30. Radiodiscoteca, 19,50 Supersonic, 21,29 Radio 2 ventunoventitrenove, 22,40. Bollettino del mare.

TERZA RETE

GIORNALE RADIO ore: 6,45 7,55 10,45 12,45 13,45 18,45 20,45 23; ore 6: Quotidiana radiotre; 9: Piccolo concerto, 9,55 Tutte le carte in tavola, 10,55: Musica operistica; 11,35: Teatro musicale americano; 11,55 Come e perché; 12,10: Long playing, 13: Ciaikovski; 14: Attraverso lo specchio; 14,50: Brahms; 15,30. Un certo discorso estate; 17: Cronogiornale; 17,30: Nuovi concertisti; 18,15: Jazz giornale; 19,15: Concerto della sera; 20: Pranzo alle otto; 21: Viola d'amore di Vivaldi; 21,40: Libri ricevuti, 22: Furtwangler.

televisione svizzera

Ore 18: Esibizioni e corteo della festa degli Jodler; 19,30. La roccia delle Aquile Telefilm, 20,30: Telegiornale, 20,45 Obiettivo sport; 21,10: Allocuzione del presidente della confederazione on. Kurt Furgler, 21,20. 1° agosto - Festa nazionale, 22,40. Telegiornale, 22,55: Enciclopedia TV, 23,40 Telegiornale.

televisione capodistria

Ore 20,55 L'angolino dei ragazzi, 21,10 Zig zag; 21,15: Telegiornale; 21,35: Vietnam, 22,05. L'ora di Julio Iglesias, 23,05: Zig zag; 23,10. Passo di danza.

televisione montecarlo

Ore 19,35 Cartoni animati, 19,50. Telefilm; 21,05: L'assassino fantasma. Film con Teresa Gimpera, Jack Stuart. Regia di Xavier Setò; 22,45: Programma francese.

con UNITA' VACANZE a
VERUDA Jugoslavia

Cacciatori!
Aderite alla Federcaccia
con la FEDERAZIONE
Viale Tiziano, 70
00196 ROMA Tel. 36851

Contro i denigratori della caccia - Per una efficace tutela degli ambienti naturali - Per l'incremento e la produzione della fauna

la tessera della Federcaccia è serietà nella sicurezza

● ASSICURAZIONE
Garanzie assicurative superiori ai minimi di legge ed altre polizze venatorie
Aumento capitali assicurati a favore dei guardiacaccia
Copertura assicurativa per i rischi connessi all'addestramento dei cani
Copertura assicurativa anche per i sinistri dovuti a colpa grave
Risarcibilità del danno anche nel caso di gravi mutilazioni o malattie
Indennizzabilità del sinistro anche dopo il decorso di un anno
Con un premio supplementare di L. 3.000 raddoppio dei massimali

● SPORT
Migliaia di prove cinofile in Italia e all'estero
Migliaia di gare di tiro a piattello, fossa e skeet

● RIPOPOLAMENTO
Migliaia di capi di selvaggina immessa ogni anno nelle zone di caccia più adatte

● EDUCAZIONE VENATORIA
Organizzazione di corsi per tecnici ed istruttori venatori per una specifica preparazione del cacciatore

● SORVEGLIANZA
Migliaia di guardie giurate volontarie operano sia nel settore della vigilanza venatoria sia nel campo della protezione faunistica ed ecologica

● CONVEGNI
Organizzazione di incontri ad alto livello nazionale ed internazionale per un serio dibattito sulle leggi ed a civile risposta contro i calunniatori della caccia

● INFORMAZIONE
Capillare distribuzione della rivista «Il cacciatore italiano» per una migliore informazione del cacciatore

● PROTEZIONE FAUNA ED AMBIENTE
Impegno continuo nella costituzione di zone di ripopolamento e cattura e di zone di protezione della fauna stanziale e migratoria
Costituzione di oasi per la tutela di specie rare od in via di estinzione

Usport

Trionfo delle macchine del «Cavallino rampante» sul velocissimo circuito tedesco

GRANDE RITORNO DELLA FERRARI

Il G.P. di Germania potrebbe rappresentare una svolta decisiva per il campionato di Formula uno

Lauda sbaraglia il campo a Hockenheim e mette una ipoteca sul titolo mondiale

Secondo Jody Scheckter e terzo Stuck con la Martini-Brabham-Alfa - Il trionfo della casa di Maranello completato dal quarto posto di Carlos Reutemann - Brambilla ottimo quinto - Schiantate dal ritmo dei 12 cilindri le MacLaren di Hunt e di Mass e le Lotus di Andretti e di Nilsson

Arrivo e classifica

ORDINE D'ARRIVO: 1. NIKI LAUDA (Aus), Ferrari, 1 ora 31' 48"62, media km/h 208,496; 2. Jody Scheckter (S.Af), Wolf, 1 ora 32' 02"95; 3. Hans Stuck (Germ fed), Martini-Brabham-Alfa Romeo, 1 ora 32'09"52; 4. Carlos Reutemann (Arg), Ferrari, 1 ora 32'18"59; 5. Vittorio Brambilla (It), Surtees, 1 ora 33'13"99; 6. Patrick Tambay (Fr), Ensign, 1 ora 33'18"43; 7. Vern Schuppan (Aus), Surtees, a un giro; 8. Alex Ribeiro (Br), March, a un giro; 9. Ronnie Peterson (Sve), Tyrrel, a 5 giri; 10. Riccardo Patrese (It), Shadow, a 5 giri.

Giro più veloce: Lauda in 1' 55"99.

CLASSIFICA del mondiale dopo l'undicesima prova:

1. NIKI LAUDA (Au) punti 48; 2. Jody Scheckter (S.Af) 38; 3. Mario Andretti (USA) 32; 4. Carlo Reutemann (Arg) 31; 5. James Hunt (GB) 22; 6. Gunnar Nilsson (Sve) 20; 7. Jochen Mass (RFT) 17; 8. Patrick Depailler (Fr) e Jaques Laffite (Fr) 10; 10. John Watson (Irl) 9; 11. Hans Stuck (RFT) e Emerson Fittipaldi (Br) 8; 13. Carlos Pace (Br) 6; 14. Vittorio Brambilla (It) 5; 15. Ronnie Peterson (Sve) 4; 16. Alan Jones 3; 17. Regazzoni, Zorzi, Jarier e Tambay 1.

HOCKENHEIM — Lauda (con Scheckter) al trionfo, un anno dopo.

SERVIZIO

HOCKENHEIM — *Niki Lauda ha celebrato l'anniversario del terribile incidente del Nürburgring con una sonante vittoria, mostrando, se ancora ve ne fosse bisogno, di non risentire nè fisicamente nè, soprattutto, psicologicamente, dei tremendi momenti vissuti un anno fa. Avrebbe potuto anche succedere, benchè il completo recupero del pilota fosse ormai da tempo una certezza, che la « ricorrenza » facesse scattare in Niki un qualche cosa che potesse intimorirlo, qualcosa di irrazionale e di cabalistico capace di far nascere in lui brutti presentimenti. Invece Lauda nel Gran Premio di Germania di ieri ha letteralmente dominato come ai bei tempi. Merito certo anche della sua Ferrari, tornata grande, dopo che già qualcuno la dava per quasi spacciata.*

Ricordiamo tutti lo scoramento sincero di taluni e la irrisione di altri allorchè nel Gran Premio di Svezia le Ferrari uscirono nettamente battute nonostante avessero finalmente ottenuto le tanto richieste gomme dalla Goodyear. E ricordiamo che ancor più severi furono i giudizi dopo la gara di Digione, dove effettivamente era sembrato che invece di progredire le macchine rosse stessero andando indietro. Poi Silverstone fece intravvedere i primi segni di riscossa. Ma i dubbi non erano del tutto fugati, neppure dopo che nelle prove libere di Hockenheim Lauda aveva fatto segnare un tempo più che incoraggiante.

Ora non ci sono più dubbi. La macchina di Maranello ha recuperato in pieno la sua competitività. Si potrà forse ancora osservare che sia in Inghilterra, sia ancor più a Hockenheim, ha giocato a favore della macchina italiana la velocità del circuito. Ma è proprio qui che vengono fuori le indiscusse e indiscutibili qualità del bolide modenese, e cioè la potenza del suo motore 12 cilindri boxer e la resistenza, confermata ieri dal quarto posto di Carlos Reutemann.

Lauda ieri, lo si è visto fin dall'inizio, aveva il mezzo per vincere e addirittura per stravincere, mentre praticamente tutti gli altri potevano al massimo porsi il traguardo dei comprimari. Sorprendente tuttavia è stata la tenuta della Wolf di Jody Scheckter, unica vettura con motore Cosworth 8 V a finire a giri pieni. Scheckter, partito in testa dalla « pole position » conquistatasi un poco fortunosamente negli ultimi minuti delle prove di sabato, ha resistito al comando per tredici giri, poi Lauda, che prudenzialmente lo tallonava in attesa del momento propizio, lo ha passato e quasi subito distanziato di alcuni secondi.

Il sudafricano, pur essendosi ad un certo momento della gara riavvicinato al ferrarista, non ha comunque mai mostrato di essere in grado di attaccarlo seriamente.

Si può quindi pensare che il riavvicinamento sia da attribuire più ad un momento di « relax » dell'austriaco che non ad un effettivo « ritorno » di Jody. Poi, nella parte finale, Lauda, che di solito si lascia avvicinare dai suoi inseguitori controllandoli dagli specchietti (per non forzare la macchina più del necessario) ha invece riguadagnato terreno concludendo in crescendo. E questo pare un segno inequivocabile dell'ottimale stato della sua vettura, che doveva dargli garanzie davvero eccezionali.

Ora Lauda, che con i nove punti conquistati ieri è salito a quota 48 nella classifica del campionato del mondo, può guardare con fondate speranze al suo secondo titolo iridato. Alla conclusione del lungo torneo mancano, è vero, ancora sei corse e tutto può succedere, tuttavia il margine di Niki appare una buona garanzia. Il suo più vicino inseguitore è Jody Scheckter, con dieci punti esatti di distacco, mentre Andretti, che sembrava il più temibile concorrente del ferrarista, ha avuto ancora una clamorosa battuta di arresto.

La Lotus dell'italo-americano ha confermato a Hockenheim i limiti denunciati a Silverstone. Già nello schieramento di partenza Andretti aveva dovuto accontentarsi di una mediocre quarta fila che lo tagliava praticamente fuori dalla lotta per il successo. Poi, in corsa, la sua vettura ha ceduto di schianto a causa del ritmo impostogli dalla Ferrari di Reutemann. Lo stesso è accaduto a quella di Nilsson, per cui si può ritenere che Colin Chapmann abbia oggi più problemi di quanti non ne avessero i tecnici di Maranello qualche settimana fa.

Pure bruciate dal ritmo imposto dalle dodici cilindri del « Cavallino » (e anche dall'altro 12 cilindri italiano montato sulla Martini-Brabham di Stuck) le McLaren di James Hunt e di Jochen Mass. Il campione del mondo, partito in seconda fila a fianco di Lauda, s'è inserito all'inizio al quarto posto (diventato terzo dopo il ritiro di Watson) e ha mostrato subito di non aver molte carte da giocare. Più che attaccare ha dovuto difendersi. Non è riuscito a seguire Lauda quando questi ha superato Scheckter e poi ha solo lottato per mantenere dignitosamente la posizione. Si capiva che la sua nuova M26 di più non gli consentiva. Anzi, lo sforzo che ad essa il campione del mondo era costretto a richiedere è stato superiore alle possibilità: e infatti, poco dopo i due terzi dei 50 giri in programma, Hunt si dirigeva sul prato con la vettura in panne. Poco prima aveva preso la via dei boxes il suo campagno di squadra Jochen Mass, anche egli con la macchina fuori uso.

Il distacco che separa ora il campione del mondo in carica da Lauda è di 26 punti, come a dire che l'inglese dovrebbe vincere tre gare per superare di misura l'austriaco, il quale, nel frattempo, non dovrebbere raccogliere neppure un punto.

La ripresa della Ferrari e la sua ormai collaudata resistenza alla fatica sono state confermate dal quarto posto di Carlos Reutemann, la cui vettura, sia in prova sia in gara, non si è però rivelata veloce come quella di Niki. L'argentino si è comunque comportato ottimamente, riuscendo a stare sempre davanti ad Andretti che certo lo infastidiva seguendolo come un'ombra, sfruttandone la scia nei tratti veloci ed avvicinandolo in curva grazie all'ottimo assetto della sua Lotus. Carlos non ha commesso alcun errore e ha meritato ampiamente i tre punti che lo portano subito a ridosso dello stesso Andretti nella classifica mondiale.

Una menzione particolare merita John Watson, ancora una volta perseguitato dalla mala sorte. Il pilota della Martini-Brabham ha conquistato un'altra volta la prima fila e tutto lasciava sperare se non in una sua affermazione almeno in un onorevole piazzamento. Ma Watson ha cominciato subito male: come a Montecarlo si è lasciato bruciare sul nastro di partenza da Scheckter e quindi è stato tradito dal motore dopo appena dieci giri, quando si trovava in seconda posizione.

A questo punto non vorremmo che John si considerasse davvero un perseguitato dalla sfortuna e ancor più non vorremmo che tale lo considerassero i suoi patrons. La superstizione è tutt'altro che morta nel mondo della formula uno, come del resto in tutti gli altri, per cui ci potrebbe essere chi già pensa di trovare per l'abitacolo della macchina anglo-italiana un pilota più fortunato.

Il terzo posto di Hans Stuck conferma ad ogni modo la validità della Martini-Brabham e le doti del motore Alfa Romeo. Non può essere certo la rottura di un pistone, ammesso che sia stata questa la causa della fermata di Watson, a far perdere la fiducia in un propulsore che ha ormai fornito inoppugnabili prove di potenza e di resistenza.

L'andamento della gara di ieri, che potrebbe rivelarsi decisivo ai fini dell'esito finale del campionato, non può far tuttavia dimenticare la bella gara di Vittorio Brambilla, ottimo quinto. Se si considera l'impietosa selezione imposta dal veloce tracciato tedesco soprattutto nei confronti dei motori Cosworth, il comportamento del monzese va giudicato come uno dei migliori della sua carriera. Ci auguriamo solo che Vittorione si impegni per conservare l'immagine fornita ad Hockenheim anche per far dimenticare quanto ha combinato domenica scorsa a Le Castellet e, purtroppo, non solo in tale occasione.

g. c.

Azzurri in vantaggio a Barcellona (2-1) ma Orantes ha preferito riposarsi

Troppo facile per Panatta-Bertolucci liquidare il modesto doppio spagnolo

I padroni di casa hanno mandato in campo Muñoz e Higueras - Oggi i due residui e decisivi singolari (pioggia permettendo) - Nervoso e irritabile Nicola Pietrangeli

Higueras (a sinistra) e Panatta: sarà il loro il punto decisivo?

BARCELLONA — Seconda giornata di Coppa Davis, semifinale, europea, ampiamente scontata tra Spagna ed Italia. Dopo il doppio infatti gli italiani conducono per due a uno sull'avversario e quindi determinanti risulteranno gli ultimi due singolari che sono in programma oggi, tempo permettendo.

Diciamo così perchè la pioggia, purtroppo per i contendenti (e soprattutto, come vedremo, per quelli azzurri) l'ha fatta sin qui da padrone. Dopo la giornata di venerdì, nella quale addirittura non è stato possibile portare a termine nemmeno un singolare, e dopo le sospensioni inopinate di sabato che hanno consentito a Orantes di resistere forse più del lecito a un Panatta ritornato almeno temporaneamente grande, anche ieri le gocce hanno disturbato pubblico e protagonisti nel Real club de Tenis. Ancora una volta il giudice arbitro signor Howe è stato costretto a rinviare l'inizio delle ostilità di una buona ora. Poi tutto si è svolto regolarmente. Talmente regolarmente che Panatta e Bertolucci hanno vinto in tre set contro Higueras e Muñoz: 6-4, 7-5, 6-4.

La resistenza della coppia iberica è stata pressochè inesistente. Solo nella seconda partita il doppio spagnolo ha impensierito gli italiani, ma poi — come era del resto nelle aspettative della stessa formazione di casa — per Higueras e Muñoz non c'è stato granchè da fare.

Com'è noto al posto del riccioluto numero due, in campo contro Panatta e Bertolucci avrebbe dovuto scendere con Muñoz il numero uno Orantes. Manolo non se l'è sentita, o forse nel suo *team* si è creata la volontà di risparmiarlo, accettando quasi ineluttabilmente il fatto che alla fine della giornata l'Italia si sarebbe trovata in vantaggio per 2-1. Certo è che sabato Orantes ha sfoderato colpi d'altissima classe nel match con Panatta, ma a queste sue indiscusse ed indiscutibili doti di giocoliere della racchetta non ha fatto riscontro la tenuta sul piano atletico.

Grossa storia il doppio non l'ha avuta. Higueras non ha potuto certo « spazientire » da fondo campo gli avversari così come aveva fatto a rate venerdì e sabato con Barazzutti. Il match è stato lungamente disturbato dalle intemperanze degli spettatori che a un certo punto, nella terza partita, hanno cominciato a rumoreggiare più del consentito, costringendo il giudice arbitro a interrompere le ostilità. Addirittura, su di un pallonetto di Panatta che Howe ha ritenuto valido, è successo il finimondo (almeno per quanto concerne le abitudini delle platee tennistiche) mentre dal pubblico venivano sbandierati i fazzoletti. Un gesto che, per quanto simbolico, nel linguaggio della corrida significa da parte del pubblico la richiesta dell'orecchio del toro. Il giudice arbitro non ha certo regalato il suo orecchio ai focosi sostenitori di Higueras e Muñoz, ma ha riconfermato la sua decisione ed il match è proseguito tra i fischi, implacabili ad ogni errore della coppia italiana. Sul punto decisivo della terza partita, giunto soltanto dopo tre scambi di parità, sono piovuti i cuscini.

Meglio quelli o la poggia? Vedremo. Intanto oggi le condizioni meteorologiche non lasciano prevedere nulla di certo. Sarà comunque il turno delle accoppiate Panatta-Higueras e Barazzutti-Orantes. Saranno anzi questi ultimi due a calcare per primi la rossa terra del Real Club. Quante possibilità ci sono che l'Italia riesca a chiudere in anticipo l'incontro con la Spagna fin da questo primo singolare? Al momento attuale sarebbe inutile sbilanciarsi in pronostici. Venerdì Barazzutti ha giocato malissimo, e sabato — nel proseguimento dell'incontro interrotto con Higueras — ancora peggio. Ma è anche vero che sul morale di Corrado hanno influito non poco le caratteristiche del tutto anomale di un incontro a sprazzi. Orantes dalla sua — come abbiamo detto — non può certo vantare una grossa tenuta atletica, tuttavia è in grado di sfoderare (e lo si è visto) servizi ancora micidiali.

E' possibile dunque che quello in palio fra Panatta e Higueras possa risultare il punto decisivo. Ed in questo caso il pronostico è abbastanza chiaro, anche se il numero due spagnolo sta incarnando in questa Coppa Davis il ruolo del salvatore della patria, ruolo che forse non gli si addice ma certo lo lusinga e lo trasforma al momento di scendere in campo. E' successo a Budapest contro l'Ungheria, quando appunto Higueras risolse l'incontro fra le due nazionali battendo Taroczy. Gli sportivi spagnoli si augurano che ciò possa accadere anche a Barcellona contro l'Italia. Nicola Pietrangeli non è certo dello stesso avviso. Irritabile, scontroso, in queste giornate umide e incerte si rende spesso introvabile ai giornalisti. Si riserva di concedersi alle domande soltanto ad incontro finito. Cioè stasera, come tutti (questa volta davvero tutti) si augurano.

I volti nuovi sono quelli di Buriani e Tosetto

Oggi il Milan di Liedholm chiude le vacanze del calcio

MILANO — Oggi dunque tocca al Milan. I rossoneri, chiusa con la fatica della Coppa Italia la recente e per molti versi sfortunata stagione calcistica, si ritrovano oggi dopo circa un mese di vacanze. Sono gli ultimi a completare la serie dei raduni professionistici ma Liedholm, evidentemente, non se ne preoccupa più di tanto perchè la squadra, in qualità di detentrice della coccarda tricolore, beneficerà dell'esonero dal turno eliminatorio della nuova Coppa Italia.

Stamane i ragazzi in rossonero si ritroveranno presso la sede di via Turati. Ci sarà anche Rivera, per una stagione ancora calciatore. Dopo i convenevoli e le strette di mano, le rituali visite mediche. Quindi i convocati ritroverranno la quiete di Milanello per una prima giornata di meditazioni e di conoscenze reciproche. I volti nuovi al Milan non sono eccessivamente numerosi. Buriani, Tosetto, lo stesso Liedholm. Il resto è intelaiatura antica, con le solite facce di sempre.

Domani infine la partenza vera e propria con l'inizio ufficiale della preparazione. La comitiva milanista si trasferirà infatti in Alto Adige, nel verde di Vipiteno, per la consueta ossigenazione. Qui Liedholm avrà modo di imporre i propri concetti e le proprie convinzioni tattiche. La squadra, grosso modo, ricalcherà modelli scontati, imperniata attorno ai piedi di Gianni Rivera, con il biondissimo Ruben (e non Rubens) Buriani ad improvvisarsi mantice di centrocampo, ricalcando perciò i compiti che già toccarono a Benetti. Probabile dunque che Capello non trovi inizialmente spazio nel nuovo Milan di Liedholm. Vitali, quando il « mercato » stava per chiudere, lo aveva offerto al Verona, giudicandolo un doppione di Rivera. Non se ne fece alcunchè ed ora l'ex juventino dovrà rassegnarsi alla panchina.

In avanti il Milan presenterà la novità Tosetto, un uomo che, almeno nei desideri, appare in grado di produrre vivacità e gol.

Rivera e la Coppa Italia: un punto di partenza.

---

gli eroi della domenica
di kim

Giovanna d'Arco

Il problema è lì: che non so se Niki Lauda sente le voci. Non mi riferisco al fatto che potrebbe essere sordo; mi chiedo se sente le voci misteriose, quelle che ad egregie cose il forte animo accendono, quelle che chiamano ad epiche lotte. Se Niki Lauda sente anche le voci, allora ci siamo: è tale quale Giovanna D'Arco.

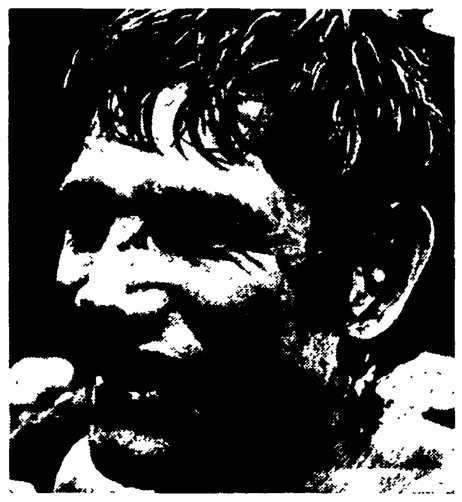
Bè, proprio tale e quale forse no. A parte il sesso, che per la pulzella, poi, era elemento privo di rilevanza, c'è il fatto che la storia di Giovanna D'Arco può coincidere con quella di Niki Lauda solo a patto di leggerla al rovescio, cominciando dall'ultima pagina e tornando pazientemente indietro. Insomma: Giovanna D'Arco prima ha fatto cose epiche, poi è finita sul fuoco; Niki Lauda prima è finito sul fuoco, poi ha fatto cose epiche. Ma in ogni caso il fuoco è l'elemento decisivo.

Non vorrei, per carità, essere considerato un cinico o, peggio ancora, un sadico: Giovanna D'Arco è roba del passato, sulla quale c'è un poco di confusione; Niki Lauda è vivo, vegeto, pieno di soldi, corre su una macchina che sembra comperata da un « rottamatt » o almeno in giro dicono così, io non me ne intendo, dato che per me l'unico mezzo di locomozione meritevole di interesse è il biroccio (già la pariglia mi sembra una diavoleria) e vince.

Qui viene fuori la faccenda del fuoco: che Lauda vincesse prima di andare arrosto era abbastanza naturale; non solo lo pagavano per quello, ma in più quella era la vita che aveva scelto: salire su una auto e correre. Ovvio che uno il quale decide di fare il corridore automobilista non decide contemporaneamente di restare sempre dietro a tutti, di ritirarsi al secondo giro raccontando che le candele smoccolavano, i cilindri gli andavano stretti e gli facevano venire il mal di testa e la sospensione era una cosa ignobile perchè il preside era un figlio di cattiva signora. No, se uno si mette a correre è perchè vuole vincere. Quindi che Lauda vincesse era nell'ordine delle cose. Ma il fatto che continui a vincere anche dopo aver preso fuoco, questo non è più nell'ordine delle cose: a me uno che dopo essere scampato ad un incendio si diverte a buttare fiammiferi accesi in una latta di benzina fa venire di quei nervi.

Mi vengono i nervi, ma l'ammiro: il fatto che Niki Lauda abbia festeggiato lo anniversario di quando andò in fiamme, tornando a vincere nella stessa terra in cui stava per diventare cenere, mi affascina: io avrei passato la giornata tenendo in mano chiavi, corni di corallo, amuleti vari, seduto non in un frigorifero — che può andare in corto circuito — ma in una ghiacciaia; lui il primo agosto del 1976 ha preso fuoco sul circuito di Nurburgring, il 31 luglio del '77 è andato a correre in quello di Hockenheim. A me probabilmente il corno di corallo si sarebbe piantato in una pupilla, l'amuleto in gola, la ghiacciaia mi avrebbe provocato la polmonite e tutte insieme le componenti del mio sistema difensivo una immatura dipartita; invece Niki Lauda è tornato a vincere. L'ammiro, non c'è dubbio, ma ammetterete che ho il diritto di dire, con licenza parlando, che mi sta qui.

Il congedo



Carlos Monzon: il marchio di una vittoria.

E poi dicono che il mondo del pugilato è un modo disumano, di gente senza cuore, tutto pugni negli occhi e perfidi inghippi; invece l'epilogo dell'incontro tra Monzon e Valdes dimostra che tutti hanno un cuore. Le sole eccezioni sono Fanfani, che ne ha due perchè è così grande che un cuore solo non basterebbe a pompare il sangue in tutta la sua immensita politica, e Paolo Mieli che ne è senza: scrive sull'ultimo numero dell'Espresso *che alle Feste dell'Unità ci sono migliaia di persone, ma sono tutte tristi e poi — spietato — non gli fa leggere quello che ha scritto. Ma il Paolo è senza cuore: non vuole contribuire al successo delle Feste dell'Unità sul piano del divertimento. Pazienza.*

Dunque: tranne le eccezioni appena ricordate, tutti hanno un cuore, anche i giudici dell'incontro tra Monzon e Valdes. Dicono i tecnici che il verdetto col quale è stata essegnata la vittoria a Monzon è stato generoso verso il pugile argentino e probabilmente dettato dal desiderio di consentirgli di prendere congedo dal mondo dei pugni in faccia conservando il titolo di campione: dato che Monzon se ne va — lo ha detto prima dell'incontro — se ne vada con l'alloro, la spada e lo scudo, anzi gli scudi, tanti.

Sulla faccenda degli scudi, in realtà, Monzon non ha bisogno di incoraggiamenti: ha già cominciato a fare l'attore cinematografico che dicono sia un lavoro pagato abbastanza bene e con la contingenza senza BOT. Certo sarebbe deplorevole se domani Monzon annunciasse: « Vi ho fregati tutti quanti: non mi ritiro e il titolo me lo tengo. Mi ritirerò dopo il prossimo incontro », fidando sul fatto che quando uno ha un cuore grande così continuerà fin che campa ad avere un cuore grande così e gli faranno vincere anche il prossimo incontro.

A 79 anni Monzon sarà ancora campione del mondo e intanto Consolata Collino sarà la nonna più bella del mondo e andrà in giro con dei nipotini che naturalmente saranno i nipotini più belli del mondo, tutti col loro colapasstino in testa e la sciaboletta al fianco: perchè Cocò si è sposata — sapete? — portando con sé tutti i nostri sogni, le nostre speranze, i nostri cuori, perchè anche noi abbiamo un cuore. Che settimana, gente! Cocò che va all'altare e ci sprofonda nella tristezza, le Feste dell'Unità dove ormai i compagni architetti costruiscono appositi locali per chi vuole appartarsi a dare libero sfogo al suo dolore. Non ci fosse che poi uno legge quello che scrive Paolo Mieli sarebbe una catastrofe. Invece lo legge e allora scopre che gli «appositi locali» esistevano già e che quel dolore al quale si vuole dare libero sfogo si chiama in un altro modo e quello dei calciatori è un dolore che mettono in bottiglia, come i vini pregiati.

IL CALCIO SUDA IN ATTESA DEL PALLONE

Trapattoni, nella quiete di Villar Perosa, parla di un avvenire tinto di rosa

La Juve ringiovanita e felice si apre ai nuovissimi talenti

Cabrini, Virdis, Fanna e Verza costituiranno un producente investimento: essenziale è saper attendere - Era dai tempi di Picchi che la squadra non sopportava allenamenti tanto duri - Giovedì Boniperti discuterà di denaro

Gioielli bianconeri schierati. Sono, da sinistra, Francisca, Verza, Virdis, Marchetti, Schincaglia, Fanna.

SERVIZIO

VILLAR PEROSA — *« Era dai tempi del povero Picchi che i bianconeri non si allenavano così duramente »* mormora un inserviente del campo RIV-SKF. *Probabilmente questo è il miglior elogio al lavoro di Giovanni Trapattoni, che, con piena coscienza della bontà dei suoi metodi di preparazione, ci confessa: « Il lavoro cui sono sottoposti i ragazzi è molto duro. Reagiscono positivamente perchè lo conoscono già. Hanno avuto delle reazioni difficoltose lo scorso anno, quando non erano ancora abituati a certi ritmi, ma quest'anno, una volta acquisita la mentalità adatta per superare positivamente certi sforzi, l'allenamento viene assimilato con molta facilità ».*

Che vantaggi presenta una rosa qualificata, come è quella juventina, con l'arrivo di alcuni giovani di valore? « Sono giunti i tre o quattro giovani che erano, se così si può dire, reclamati dalla piazza. Con il loro arrivo la Juventus può guardare con maggior tranquillità ai prossimi impegni. Rimanendo sottointeso il discorso che, guardando la loro carta di identità, il futuro si presenta roseo. Starà anche a loro giocare bene le proprie carte, le premesse ci sono sia a livello societario che individuale ».

Questi ragazzi accetteranno un ruolo di secondo piano, dopo essere stati dei protagonisti nelle rispettive società di provenienza? «Senz'altro. Questi ragazzi, non dimentichiamo che hanno solo 20 anni, non creano problemi; hanno ancora molto da imparare ed una società, qual è la nostra, offre loro buone prospettive per il futuro. Non siamo certo noi che abbiamo avuto dei problemi ad inserire, anche in situazioni cruciali ed importanti, un giovane.

« L'esempio di Cabrini — prosegue il Trap — è più che lampante: chiaramente per ora è chiuso dai Cuccureddu e dai Gentile, ma ciò non lo ha assolutamente posto nella condizione di sentirsi riserva o "tagliato fuori", non per nulla, quando ha giocato, il suo rendimento è sempre stato ottimo ».

Lo stesso discorso, valido per Cabrini, può reggere per Virdis? « Senza dubbio. Anzi, azzarderei un paragone con Garritano. Virdis ha davanti a sè Bettega e Boninsegna, sulla carta è riserva, se tale si può definirlo, ma le possibilità di inserimento non gli mancheranno.

« Gli esempi, però, potrebbero anche essere altri, alludo ai vari Verza e Fanna. Verza, grosso modo, avrà la funzione che lo scorso anno abbiamo attribuito a Marchetti, anche se questo ragazzo dovrà acquisire una maggiore praticità tattica ». Spostiamo un poco il tiro, si parla di Coppa dei Campioni. Le forzate assenze, per squalifica, per il prossimo turno, di Gentile, Benetti e Tardelli, pongono, fin d'ora, dei problemi di assestamento.

Trapattoni non vuole ancora sbilanciarsi più di tanto: « Per ora tutto è in alto mare, le soluzioni sono molteplici e le prime indicazioni le avrò dalla Coppa Italia. Ad esempio potrei inserire Fanna, ma il ragazzo viene dalla B, dall'Atalanta, fino a che punto si può gettarlo brutalmente nella mischia del calcio internazionale? ».

Ma il vostro avversario sarà l'Omonia di Nicosia, i ciprioti sono così pericolosi? « Se non sbaglio due anni fa la Nazionale rimediò un modesto 1-0 contro la Nazionale cipriota, per non dire del Napoli che, in Coppa delle Coppe, pareggiò addirittura nella gara di trasferta. Ormai, nel calcio a livello internazionale, non esistono più gli "analfabeti": qualsiasi avversario va preso con le dovute cautele. Noi dovremo affrontare in trasferta la prima partita, lasciatemi il tempo di riflettere, ed a tempo debito, decideremo le contromisure da adottare in seguito alle squalifiche ».

Della « nouvelle vague » juventina un posto rilevante, per quanto oscurato dal « personaggio » Virdis, l'occupa Fanna. Ed il neobianconero, presentato da ottime credenziali, si fa valere anche dialetticamente, ribattendo colpo su colpo la sua, supposta, impossibile coesistenza con il barone Causio: « Chi l'ha mai detto? Io e Causio possiamo benissimo coesistere. La mia fascia di gioco è l'ala, mentre Causio, fino a prova contraria, può giostrare a centrocampo. Al massimo, se di incompatibilità si vuole parlare, il sottoscritto avrebbe dei problemi a giocare nella medesima squadra con Claudio Sala. Come Sala, infatti, io agisco sulle fasce laterali. Anzi, se nella Juve, come spero, si riuscirà a dimostrare che io e Causio possiamo benissimo giocare insieme, lo stesso Bearzot sarà costretto a rivedere alcune sue convinzioni, cioè che Causio e Claudio Sala non sono incompatibili. Penso che quando si è dei giocatori completi, e tali sono il capitano granata ed il mio nuovo compagno, si può giocare con chiunque: i problemi di incompatibilità non esistono se i "piedi sono buoni" ».

Due noterelle di cronaca spicciola: Causio, nella notte tra sabato e domenica, ha risentito di una leggera forma di dissenteria, la domenica di riposo dovrebbe averlo rimesso in sesto; Scirea continua, a parte, il lento lavoro di recupero, ed i risultati, per ora, continuano ad essere positivi. Infine è annunciato per mercoledì l'arrivo di Boniperti a Villar Perosa, di reingaggi, però, non se ne parlerà prima di giovedì.

Beppino Mavaracchio

Il nuovo allenatore ha imposto i suoi metodi di lavoro

È un'Inter sorridente nonostante Bersellini

SERVIZIO

S. PELLEGRINO — Acquartierata nell'ormai abituale sede del Grand Hotel di questa splendida località termale bergamasca, l'Inter sta proseguendo il suo intenso programma di preparazione per far fronte agli impegni dell'ormai imminente stagione calcistica. D'acchito nulla si direbbe cambiato. I volti nuovi da scoprire sono pochi. L'albergo, lussuosa costruzione opera dell'insigne Squadrelli, con i suoi giardini, la sua pineta e i suoi pregevoli affreschi liberty, è lo stesso da ormai lunga data. E' solo un'impressione però quella dell'immutato, destinata a svanire quando, dopo un'attenta analisi, si traggono le conclusioni della stessa.

Innanzitutto, pur mantenendo quasi inalterato il suo organico, si presenterà sui campi di gioco priva dell'apporto del suo capitano di tante gare, quel Sandro Mazzola dotato di classe cristallina che ha abbandonato le scarpe bullonate per avvicinarsi all'affascinante, ma per niente facile, poltrona di dirigente. Oltre all'abbandono di Mazzola, vi è poi l'avvento di una nuova politica: quella della programmazione che, auspice il lavoro di Beltrami, nuovo direttore sportivo, e di Eugenio Bersellini, arrivato al limite fresco di retrocessione, ma che si dice dotato di una apprezzabile preparazione tecnica, si spera possa ridare alla compagine milanese il ruolo recitato per tanti anni nell'agone nazionale ed internazionale.

Beltrami, per quel che gli compete, nella campagna di rafforzamento ha ulteriormente ribadito i principi che caratterizzano il nuovo indirizzo della società, ossia un netto rifiuto alle pazzesche valutazioni di calciatori in possesso di indubbio talento ma ancora da scoprire sul piano delle prestazioni ad alto livello (vedi Novellino), puntando invece su atleti come Altobelli e Scanziani, la cui valutazione rimane sempre iperbolica, ma indubbiamente inserita in una logica di «mercato».

Bersellini dal canto suo, dimostra di avere idee avveniristiche in tema di preparazione. Ieri, per esempio, sotto un cielo carico di nubi e intramezzato solo a tratti da sprazzi di sole, ha proseguito imperterrito nel suo programma. Partiti di buon mattino da San Pellegrino, i nerazzurri si sono portati fino a Spettino, per poi puntare su S. Croce ritornando poi all'albergo dopo una puntata su Antea, il che equivale a circa sedici chilometri su percorso di Montagna. Il lavoro di preparazione attuato da Bersellini è senza dubbio l'aspetto di maggior rilievo di questa Inter edizione 1977-'78. Gli atleti, pur faticando molto di più degli anni scorsi, sembrano sopportare i tremendi sforzi che l'allenatore impone ai loro muscoli. « Nella mia carriera — ci dice Fedele — ho trovato diversi allenatori e tutti hanno un loro personale metodo. Questo di Bersellini è senza dubbio il più faticoso ma comunque non posso certo dire di trovarmi male. Anzi, dopo aver smaltito il dolore alle gambe dei primi giorni mi sento di poter sopportare altre sollecitazioni ».

« Dal punto di vista medico — riferisce il dottor Quarenghi — trovo il sistema di Bersellini molto avanzato rispetto al *training* tradizionale. Malgrado l'innovazione, durante le mie visite, non ho riscontrato nei giocatori nessuna disfunzione. E' questo un risultato che va a esclusivo merito di Bersellini ».

Chiamato a spiegare su cosa si basi questo rivoluzionario addestramento, l'allenatore è molto sintetico nelle sue esposizioni: « Tengo a precisare che non vi è molto di nuovo. Quest'anno, per il vero, ho ridotto di un buon venti per cento il volume di lavoro rispetto a quello attuato alla Sampdoria avendo constatato agli inizi che i ragazzi erano molto appesantiti muscolarmente. Il mio sistema si basa prima di tutto nel dare all'atleta una buona dose di fondo, per poi passare a lavorare sulla velocità ».

« A quando, Bersellini, i primi abbozzi degli schemi e il conseguente varo della formazione base? ».

« E' un problema che per il momento non mi pongo. Da domani inizierò il lavoro di coordinazione con il pallone e poi, quando riterrò opportuno, passerò all'impostazione del collettivo. Tengo comunque a precisare che la mia squadra cercherà di attuare un *pressing* continuo e che giocherà a due punte con un rifinitore piazzato alle loro spalle. I centrocampisti, in fase offensiva, dovranno adeguatamente sfruttare le fasce laterali. Questo sarà il modulo della mia Inter, suscettibile ovviamente a variazioni, quando le circostanze ce lo imporranno. Riguardo alla formazione tipo trovo prematuro parlarne. Io ritengo tutti titolari. Pedine inamovibili non ne voglio. Giocheranno i più preparati ».

Lino Rocca

Gioco e molti gol nella prima sgambata stagionale

Lazio già scalpitante Vinicio se ne compiace

Otto reti a Bagni di Lucca sotto una pioggia torrenziale - Clerici è arrivato e oggi a Roma sarà sottoposto alle rituali visite mediche - Badiani terzino?

DALL'INVIATO

CASTELVECCHIO PASCOLI — *« Non mi interessavano tanto i gol quanto controllare le condizioni generali dei giocatori. Lo sapevo in partenza cosa la squadra sarebbe stata in grado di segnare poichè ho schierato quasi la stessa formazione dello scorso campionato. Volevo solo vedere all'opera i giovani rincalzi e ne ho riportato una buona opinione ».*

Con queste parole ci ha accolto ieri mattina al « Ciocco » Luis Vinicio, allenatore della Lazio, la squadra che sabato sera, sul campo di Bagni di Lucca, all'esordio stagionale, ha vinto per 8-0. Un risultato, aggiungiamo noi, che avrebbe potuto assumere dimensioni più altisonanti se la partita fosse stata giocata in condizioni climatiche diverse. L'incontro, infatti, è stato giocato sotto una pioggia torrenziale che ha tenuto lontani gli appassionati di calcio e allo stesso tempo non ha permesso ai laziali di giocare in piena libertà.

Cautela

Vinicio, infatti, prima della partita, dopo aver controllato le condizioni del terreno di gioco, reso viscido e pesante dalla pioggia, ha chiesto ai suoi uomini di non rischiare. Ed è appunto per questo che il « test » di Bagni di Lucca va preso con cautela. Con questo non intendiamo dire che la squadra ha fornito una prestazione modesta. Anzi: dopo pochi minuti, il tempo di conoscere e di soppesare il valore degli avversari, i « biancoazzurri » hanno preso in mano l'iniziativa per lasciarla solo al fischio finale dell'arbitro Lapi di Firenze.

Inoltre — come giustamente ci ha fatto notare Vinicio — la squadra non ha ancora raggiunto la massima condizione, e per le assenze dello squalificato Cordova e del centroavanti-ala Clerici (arrivato al Ciocco nella tardissima serata di sabato, questa mattina sarà sottoposto alla visita di controllo presso una clinica romana) non è stata in grado di giocare al completo. Vinicio, come al solito, non ha inteso anticipare niente in merito alla formazione titolare. Si è limitato a ricordare che contro il Bagni di Lucca avrebbe potuto schierare anche i due anziani e scaltri giocatori e che sicuramente la manovra sarebbe stata diversa.

Comunque il « mister » ha ammesso che con l'inserimento di Boccolini nel ruolo di laterale di spinta la manovra è apparsa più sciolta.

« Nei primi 45 minuti tutto è andato via liscio. Boccolini, come ho sempre detto, non è un fantasista come Cordova o D'Amico. E' un giocatore lineare che punta al sodo: palloni di prima o anche di seconda ma sempre ben calibrati ».

Anche D'Amico e Giordano, a parte i gol (ne hanno realizzati 2 a testa) ci sono apparsi in ottima forma, gli diciamo. A Vinicio brillano gli occhi dopo questa nostra affermazione. Il tecnico, che da molti è ritenuto un po' orso per il suo carattere un po' chiuso, afferra il senso e ci dice: « Sono due matti ma sanno giocare al calcio. Se, come tutto fa ritenere, indovinano la stagione, per i nostri avversari saranno guai seri. D'Amico è un vero inventore del gioco; Giordano è uno che non ha paura, che in area sa farsi largo e sa anche tirare in rete. Siamo di fronte a due giovani che non sono più promesse ma che devono solo confermare il loro valore ».

Stando ai « si dice », chiediamo, Badiani dovrebbe partire come titolare nel ruolo di terzino sinistro. Risponde a verità questa notizia?

« Nei periodi di pre-campionato si dicono tante cose e qualche volta si può anche azzeccare. Badiani, è noto, è un giocatore intelligente, fisicamente a posto, non gli manca il mordente ed è appunto perchè è in grado di coprire diversi ruoli che è stata avanzata anche questa ipotesi. Certo Badiani può anche giocare terzino sulla ala tornante ».

Quando Cordova avrà scontato la squalifica e tornerà in squadra Boccolini che fine farà? Sarà lui l'ala sinistra?

« Ciccio Cordova è un giocatore serio, intelligente, utile alla squadra. Se sarà in forma giocherà e in questo caso Boccolini potrebbe ricoprire il ruolo di ala sinistra con mansioni di tornante, allo scopo di non forzare il centrocampo. Boccolini, anche ieri, lo ha dimostrato, è un giocatore in grado di centrare il bersaglio anche da distanze notevoli ».

I giovani

Vinicio su questo problema non ha inteso andare avanti ma ci è sembrato di capire che la squadra titolare non dovrebbe scostarsi dalla seguente: Pulici-Garella; Ammoniaci, Badiani; Wilson, Manfredonia, Cordova; Clerici (Giordano), Agostinelli, Giordano (Clerici), D'Amico. Boccolini. Tornando alla partita di ieri sera Vinicio si è dichiarato entusiasta soprattuto della prova offerta da alcuni giovani, come il portiere Garella; la mezzala Ferretti, un giocatore di 17 anni che sicuramente farà parlare di sè; l'estrema sinistra Castellucci (autore di due bei gol), che ha lasciato il campo in anticipo per il riacutizzarsi di un dolore alla gamba sinistra; e l'estrema destra De Stefani.

Altro giocatore in forma e voglioso di giocare è Ghedin. Come abbiamo accennato Sergio Clerici, il trentaseienne centravanti brasiliano, è arrivato al Ciocco sabato. Gli altri giocatori rientreranno stamane: dopo la partita di Bagni di Lucca hanno ricevuto, come premio, 24 ore di libertà. In merito al programma una decisione sarà presa domani al più tardi martedì. Il 4 agosto Vinicio vuole far disputare un'altra partita (contro il Pontedera?) poichè il 10 agosto allo Stadio dei Pini di Viareggio contro i sovietici dello Spartak di Mosca intende fare bella figura.

Loris Ciullini

Il « poeta » analizza le prospettive di scudetto del Toro

Per C. Sala il futuro sarà bianconerogranata

Mozzini ammonisce: « Attenti ai gemelli, colpiranno ancora! » - Inizia la seconda fase della preparazione

DALLA REDAZIONE

TORINO — Il Torino ha concluso il primo periodo di allenamento pre-campionato. Radice, come già lo scorso anno, ha infatti previsto due fasi ben distinte per la preparazione del granata. Nella prima (conclusa con il ritorno da Entreves di sabato pomeriggio ed il rompete le righe, valido fino a ieri), sono stati particolarmente curati la preparazione atletica col potenziamento muscolare; nella seconda il pallone, con i relativi esercizi di tecnica individuale, sarà il protagonista degli allenamenti.

Il secondo periodo inizia stamane a Villa Sassi, ritrovo previsto per le 11,30. Come si può facilmente notare anche quest'anno Radice è intenzionato ad adottare la «settimana corta», ovvero concedere una pausa di fine settimana ai giocatori per interrompere la monotonia del raduno. Il *trainer* abbozza un primo bilancio del lavoro fin qui svolto: « Si fosse trattato del mio primo contatto con questa squadra ora potrei soltanto avere un'idea approssimativa delle condizioni generali, ma conoscendo i ragazzi da ormai un paio di anni posso affermare di averli trovati in una forma più che accettabile. La prima fase del programma che mi ero prefisso di svolgere è andata molto bene, anche con l'introduzione di qualche novità, dovuta al minor tempo che abbiamo a disposizione prima dell'inizio della stagione agonistica. Non dimentichiamo che un nostro obiettivo importante è non fallire la qualificazione in Coppa Italia, come invece accadde lo scorso anno, per cui certe scadenze di allenamento devono essere anticipate ».

« Una nota di merito — prosegue Radice — deve essere rivolta ai ragazzi che, pur abituati a tempi più lunghi nel riprendere l'attività dopo la pausa estiva, si sono trovati ugualmente a loro agio con i nuovi tempi di lavoro. Sotto questo aspetto abbiamo ottenuto dei risultati molto positivi ».

Prima che i giocatori granata si recassero presso le rispettive famiglie a trascorrere il periodo di permesso siamo riusciti a scambiare due battute con qualcuno di loro. Claudio Sala, nella sua veste di capitano, si pronuncia a nome di tutta la squadra in merito al blocco dei reingaggi: « Nel Torino non vi saranno problemi inerenti al reingaggio. Se infatti il premio, rispetto all'anno scorso, non sarà decurtato in quanto abbiamo disputato una brillante per quanto sfortunata stagione, nel medesimo tempo nessuno potrà pretendere nulla di più proprio perchè non abbiamo vinto ».

Proseguiamo parlando del caso Virdis, ma non sotto lo aspetto dell'antagonismo Toro-Juve, bensì nell'ottica della lotta per la firma contestuale in caso di trasferimento: « Questo problema è ormai portato avanti da anni, non dovrebbe più succedere che uno di noi apprenda dai giornali del suo trasferimento. Purtroppo per ora le società sono ancora le più forti, non a caso Virdis ha finito per accettare la casacca bianconera ».

Sala fa il punto sulla prossima lotta per lo scudetto: « E' inutile ripetere che i cinquanta punti sono difficilmente ripetibili, si vincerà con molto meno. Per il nome del vincitore proporrei senz'altro Torino o Juventus, non sottovalutiamo però un Napoli uscito rinforzato dalla campagna acquisti e le milanesi, che troveranno nell'orgoglio il maggiore stimolo per ben figurare. Noi non possiamo non puntare allo scudetto: la sconfitta appena patita brucia ancora. In più dobbiamo dimostrare che non siamo stati gli imprevisti campioni di un anno sfortunato ma, al contrario, una squadra completa sotto tutti i punti di vista ». Radice, nei giorni scorsi, aveva parlato del bisogno di migliorare alcuni aspetti del gioco praticato dai granata: « Senza gli infortuni miei e di Pecci il nostro gioco sarebbe senz'altro migliorato fin dalla passata stagione ».

Anche Mozzini dice la sua: « Dobbiamo puntare sia al campionato che alla Coppa UEFA, la Juve ha dimostrato ampiamente che ci si può riuscire. Personalmente ho anche altri due obiettivi: centrare la qualificazione in Coppa Italia, e assicurarmi il posto fisso in nazionale ». Lo stopper difende il reparto arretrato del Torino, spesso criticato in alcuni frangenti: « Abbiamo incassato soltanto quattordici reti, di cui cinque fuori casa; non mi pare un bilancio negativo essere la difesa meno perforata del campionato. Piuttosto gli altri stiano attenti ai due « gemelli » che abbiamo davanti, Pulici e Graziani sono ancora i migliori. Virdis e Bettega potrebbero anche amalgamarsi bene, ma intanto l'ex cagliaritano il posto in squadra deve ancora trovarlo ».

b. m.

L'esibizione di Asiago non può far testo

Fiorentina da rivedere

SERVIZIO

ASIAGO — Gli universitari della penna hanno detto e scritto che la Fiorentina, al suo primo incontro stagionale contro l'Asiago, ha fatto cilecca. Così cilecca resta. Noi facciamo invece sommessamente presente che i viola al di là di qualche comprensibile sbavatura in fase di impostazione, hanno fatto intravvedere un calcio sobrio e convincente, dove non sono mancate talune individualità d'alta scuola.

La Fiorentina, priva di Antognoni (dolorosi motivi familiari) e di Orlandini (a riposo precauzionale) si è schierata con Carmignani fra i pali e Galdiolo, Rossinelli, Della Martira e Pellegrini in difesa. Quale mediano di spinta è stato inserito Zuccheri, ben spalleggiato da Di Gennaro e da Gola, due interni un po' inesperti ma senz'altro validi. Caso, come al solito, ha fatto il « pendolare » tra il centrocampo e le due punte Casarsa e Desolati. Una squadra inedita, quindi, che pur avvertendo la mancanza di un « faro » al centrocampo è comunque riuscita a sviluppare una gran mole di gioco e di schemi culminati con una bella rete di Caso.

« Un gol strimizzito della Fiorentina-tipo contro i modesti ma volonterosi dilettanti dell'Asiago non le sembra un risultato avvilente... » hanno beffardemente chiesto alcuni colleghi all'allenatore Mazzone cercando ad ogni costo la polemica.

« Scusate, signori, la mia franchezza — ha replicato il mister —. *Alla Fiorentina ci bado io, voi pensate solo a fare il vostro dovere di cronisti. Chi afferma o scrive che una squadra dopo soli dieci giorni di preparazione è un bluff significa che vuol seminare zizzania per partito preso. Precisato questo, dico che la squadra sembra senz'altro avviata verso una buona condizione atletica, presupposto essenziale per un ulteriore perfezionamento quantitativo e qualitativo del gioco ».* Ha ragione il mister: la Fiorentina andrà rivista e giudicata in altre occasioni.

Nella ripresa con l'innesto dei giovani, i gigliati sono apparsi più scalpitanti e incisivi anche per la diversa mentalità agonistica con cui questi ragazzi si sono prodigati. Nulla che non fosse risaputo. In effetti i vari Galli, Gola, Di Gennaro, Sacchetti, Tendi, Braglia, Crepaldi e Domenichini hanno giustamente cercato di mettersi in bella evidenza agli occhi di Mazzone sciorinando un calcio istintivo frammisto di trame esaltanti e di palesi ingenuità. Ed è proprio in tale contesto che sono emerse le pregevoli individualità di Di Gennaro.

Enzo Bordin

Castagner ha scoperto un titolare

Bagni novità del Perugia

SERVIZIO

NORCIA — *Mentre scriviamo queste note il Perugia sta per scendere in campo contro il Norcia nella sua prima uscita stagionale. Sarà un discreto collaudo in quanto i titolari giocheranno quasi tutti per l'intero arco dei 90 minuti: infatti le riserve delle due compagini si affronteranno in anteprima. Dunque si comincerà a delineare con precisione il nuovo volto del Perugia '77-'78.*

In realtà questo nuovo volto era già configurato al termine della campagna acquisti con l'inserimento scontato di Matteoni in difesa, di Dal Fiume a centrocampo e di Speggiorin all'attacco. L'unico dubbio riguardava la maglia numero 7 per la quale almeno tre giocatori erano in lizza, cioè Scarpa, Ciccotelli e Bagni e questo senza parlare della possibilità di impiegare Sabatini in qualità di tornante aggiunto.

Tuttavia questa prima tornata di allenamenti ha fornito un'indicazione abbastanza chiara: Bagni è attualmente l'attaccante più forte di cui dispone il Perugia dopo Speggiorin. Per forma fisica, per caratteristiche tecniche questo giovanotto di 21 anni che finora non aveva mai giocato a livello professionistico ha incantato tutti, a cominciare da Castagner. Nessuna meraviglia dunque se in partenza l'ambita maglietta di ala destra sarà sua. Gli altri dovranno aspettare; come dovrà aspettare quel Sabatini che si trova in una situazione davvero curiosa. Perugino puro sangue quest'anno è passato in via definitiva alla Roma che qui a Norcia lavora a stretto contatto di gomito con gli umbri. Tuttavia per questo campionato a norma di contratto resterà in forza al Perugia, dove ancora una volta si profila per lui lo sgradito compito di riserva. Sembra una vera beffa che questo ragazzo, forse uno dei migliori prodotti della classe '55 a livello nazionale, non trovi mai la piena opportunità di mettersi in luce.

Dunque Perugia già delineato e incanalato entro schemi e tempi ben collaudati. Nessuna novità nè bella nè brutta negli ultimi giorni. Solo la battaglia dei reingaggi ha momentaneamente l'ambiente in settimana. Ma il presidente la sta vincendo inesorabilmente convincendo i ribelli uno alla volta a firmare. Anche il caso Novellino dopo la netta smentita alla sparata dei 240 milioni in tre anni si sta sgonfiando e non è da escludere che trovi soluzione anche nelle prossime ore D'altra parte sembra certo che la società abbia offerto 50 milioni per un anno: e che, vi pare poco?

r. v.

Nella Roma si è scatenata la caccia al posto

Sorprende la «grinta» di Prati e De Nadai

SERVIZIO

NORCIA — A che punto è questa Roma nuova edizione dopo i primi giorni di ritiro in quel di Norcia? Le dichiarazioni dei protagonisti sono tutte positive. Ma per cogliere quanto sta maturando in seno alla squadra c'è bisogno di un'analisi più complessa, capace di andare più in là delle speranze e delle buone intenzioni.

Sotto l'aspetto della preparazione atletica tutto sta filando nel migliore dei modi. Giagnoni insiste sulla atletica di base molto di più di quanto facesse Liedholm (con il quale la squadra invece lavorava di più col pallone. Lo ambiente naturale, vale a dire gli splendidi dintorni di Norcia, consente al tecnico di impegnare i suoi in lunghe sgroppate ma al tempo stesso di disintossicare la sua truppa, farla vivere a contatto con la natura, permetterle di ossigenarsi come si usa dire. In questo aspetto della preparazione chi si distingue maggiormente per impegno è il « nuovo » De Nadai. Va bene, potrà avere il suo peso il fatto che il giovanotto all'atto del salto dalla B alla A voglia ben impressionare il nuovo allenatore. Ma a vederlo lavorare De Nadai dà l'impressione di avere in serbo una carica fantastica, tanto da far pensare che questo acquisto sia stato abbondantemente sottovalutato dalla critica di parte romanista.

Dopo il giovanotto altra lieta sorpresa è il « vecchio » Prati. Pierino si sta impegnando come non mai. Le polemiche sul suo mancato trasferimentoo sembrano cose dell'altro ieri: perfino Giagnoni si è detto meravigliato di trovare Prati così in palla, così deciso al riscatto. E così deciso a non farsi soffiare il posto da quel Casaroli in questi giorni tanto attivo e pimpante come del resto gli altri giovani della compagnia, da Chinellato a Giovannelli a Scarnecchia.

La nota negativa è stata imposta da cause di forza maggiore, vale a dire le condizioni fisiche di tre pedine quali Peccenini, Menichini, Rocca. Inutile dire che il programma per i tre è stato tutto differenziato: basti pensare che Rocca solo ieri e solo in parte si è potuto allenare coi compagni. Tuttavia per i primi due non ci sono grosse preoccupazioni. Invece il ginocchio di Rocca sta diventando una specie di caso nazionale. Una cosa è certa: il giocatore non è completamente guarito né lo sarà sinché la cartilagine del ginocchio non si sarà ricostruita. Il professor Perugia che lo ha visitato pochi giorni fa ha dichiarato che comunque Francesco dovrà continuare ad allenarsi, stringendo i denti anche se proverà dolore perché il lavoro dovrebbe affrettare la guarigione.

Rocca è abbastanza ottimista, Giagnoni lo è più di lui perché conta di averlo a completa disposizione a partire dalla Coppa Italia. E' nostra impressione invece che il completo recupero di Rocca richiederà ancora qualche buon mesetto; durante questo periodo gli interventi sul giocatore dovranno essere dosati con una certa gradualità. Questo se si vuol puntare a recuperare il vero Rocca, non quel giocatore balbettante e convalescente che abbiamo visto all'opera nell'ultimo scorcio di campionato.

Chiuso questo capitolo resta da chiederci quali altre novità sia deciso a portare Giagnoni oltre quelle già applicate ai sistemi di preparazione. Anche se non sono stati provati schemi precisi e quindi tutto è in una situazione fluida, di certo Giagnoni è intenzionato ad apportare novità sostanziali sul piano tattico, almeno per quanto riguarda il centrocampo. Bruno Conti ad esempio sarà dirottato sulla sinistra (indipendentemente dal numero di maglia) per meglio sfruttare le sue caratteristiche tecniche. Qui dovrà fare non tanto l'ala tornante (*« quello di ala tornante è un concetto superato »* ha detto Giagnoni *« e si riduce a far inseguire dall'ala il terzino che avanza »*) quanto fornire il massimo apporto possibile al centrocampo. Questo renderà possibili gli inserimenti di Boni sulla destra, un compito per cui l'ex sampdoriano ha ottime propensioni ma che finora non poteva assolvere essendo la fascia laterale coperta appunto da Conti. Inoltre consentirà di tenere più avanti Di Bartolomei senza sacrificarlo a un lavoro di interdizione per cui non è certo l'uomo più adatto.

In conclusione la Roma ficsicamente è in salute e cresce bene. Le idee di Giagnoni sembrano interessanti o almeno non campate in aria. Ma è ovvio che una prima verifica potrà aversi solo coi primi seri impegni sul campo. Per il momento è positivo che la confusa situazione dirigenziale risoltasi mercoledì sera non abbia inciso per niente sul morale e sul lavoro del complesso.

Roberto Volpi

Cervellati ha in mano un patrimonio e cercherà di spenderlo bene

Il Bologna è ricco di giovani ma non vuole «bruciarli» subito

Nella prossima stagione la squadra rossoblù lavorerà soprattutto per il futuro - Chiodi atteso al varco: potrebbe essere il suo momento - Previste «grane» per gli ingaggi: domani primi sondaggi?

DALL'INVIATO

ABBADIA SAN SALVATORE — *Cesarino Cervellati cerca di portare avanti con ostinazione il suo programma. Vuole concretamente realizzare in una stagione un Bologna proiettato nel futuro. Lui ci prova; ecco perché con la dovuta cautela i giovani stanno alla base delle sue intenzioni.*

Cervellati dice che l'ambizione di valorizzare i giovani è di tutti gli allenatori. Ma sostiene ancora l'allenatore rosoblù «io mi trovo nella condizione di avere veramente elementi assai promettenti. Ho qui con me ragazzi di talento. Sono giovani di 18-20 anni, alcuni dei quali già collaudati da interessanti esperienze; poi ci sono altri "elementi promettenti" che hanno 23 anni».

Per questa ragione Cervellati ha preteso che la società li confermasse tutti per una intera stagione. E' sicuro di misurarli nel corso del campionato per poi tirare le somme e delineare le strutture del Bologna di domani. Raggiungere questo obiettivo significherebbe anche correggere i balordi interventi di questi anni che hanno determinato errori nella impostazione della squadra e che hanno causato condizioni assurde per alcuni giocatori come Rampanti, Vanello e altri che oggi attendono ancora di conoscere la loro collocazione.

Chi sono questi giovani? Garuti, 18 anni, difensore (libero o stopper), collaudato da 11 prestazioni in serie A con un ottimo rendimento. Mastalli, 18 anni, non molto dotato fisicamente, possiede un'eccellente tecnica di base: è il giovanotto più atteso; rifinitore delizioso, va sicuramente lanciato con continuità nella massima categoria. Tagliaferri, livornese come Mastalli, anche lui diciottenne, è un valido centrocampista. Continuo nella sua azione, ha necessità di migliorare nel cambio di accelerazione; le qualità non gli mancano. C'è chi lo ha paragonato, per il tipo di gioco che sa esprimere, all'atalantino Tavola.

Sempre nel campo dei rifinitori c'è Colomba, anni 23, che ha alle spalle due campionati di serie B sostenuti a un buon livello con il Modena e la Sambenedettese. Soprattutto per lui è una stagione decisiva. Fiorini, fisicamente ben dotato, un po' guascone, ha diciannove anni. Ha necessità di disciplinare il suo carattere e Cervellati è convinto di potergli dare una mano. E' una punta incisiva; ha disputato l'ultima stagione col Brescia con risultati alterni; in determinati momenti il suo apporto però è apparso decisivo.

Questi, dunque, gli elementi più in vista, ai quali vanno aggiunti il portiere Zinetti, l'attaccante Bergossi e Stefano Cervellati, 18 anni, che vorrebbe in qualche modo oscurare la fama del padre: come calciatore, s'intende. Cesarino Cervellati si è anche voluto cautelare, ammaestrato dall'esperienza del passato campionato. Non sembra intenziato inizialmente a osare con i giovani, ma gradualmente pensa di inserirli in un'ossatura di squadra che all'avvio dovrebbe comprendere: Mancini; Roversi, Cresci; Cereser (Garuti), Bellugi (Garuti), Maselli; Paris, Viola, De Ponti, Massimelli, Chiodi.

Parlando di una squadra proiettata nel futuro c'è da aggiungere anche un ventenne che ha già un ruolo fisso: Chiodi. Non viene da una stagione esaltante (25 partite con 5 gol). «Francamente — dice Chiodi — il primo ad essere insoddisfatto di come sono andate le cose sono io. I gol sono stati pochini. Giustificarmi? Beh, il doppio infortunio alla caviglia, il servizio militare, certamente non mi hanno aiutato. Ogni domenica in campo mi sentivo insicuro sulle gambe, forse anche perché gli allenamenti erano discontinui. Ora il servizio militare è finito e ho la possibilità di proiettarmi con una forte carica agonistica nell'attività».

Mentre Cervellati (con la collaborazione di Assi, Fogli e Battara) pilota due volte al giorno i calciatori negli allenamenti, nel «clan» rossoblù spira già aria di reingaggi. Forse domani arriverà ad Abbadia San Salvatore il direttore sportivo Montanari per i primi sondaggi. Da una parte la società vuol proporre una politica di contenimento», dall'altra i giocatori non intendono mollare e soprattutto non vogliono che i contratti della passata stagione siano taglieggiati. I giocatori motivano il loro atteggiamento con queste argomentazioni: «Non comprendiamo perché se la società ha commesso errori e si è indebitata dobbiamo essere noi a rimetterci. Per di più, e abbiamo proprio in casa gli esempi, è dimostrato che quando un giocatore non serve più viene messo da parte senza tanti complimenti. Ecco perché sentiamo che è nei nostri diritti avanzare determinate richieste».

Ovviamente di tutt'altra opinione sono i dirigenti. Ecco perché ci saranno alcuni «casi» difficili.

Franco Vannini

Sul traguardo di Pescara nel Trofeo Matteotti

Francioni-supersprint Moser regola il gruppo

Battuti in volata i compagni di fuga Barone, Edwards e Fabbri - Il CT Martini ha praticamente già annunciato la formazione azzurra per il mondiale di San Cristobal

DALL'INVIATO

PESCARA — Sul traguardo del Trofeo Matteotti Wilmo Francioni ha piazzato il colpo vincente e certamente ha convinto il commissario tecnico Alfredo Martini a staccargli il biglietto per San Cristobal, dove il 4 settembre si disputerà il campionato mondiale. Francioni ha vinto battendo in volata i compagni di fuga Barone, Edwards e Fabbri, due dei quali (ovviamente lo escluso è l'inglese della Sanson) hanno a loro volta molto accresciute le chances per la maglia azzurra.

Martini, dopo la corsa, ha parlato di Barone in termini molto lusinghieri, mettendo in evidenza come il ragazzo della Fiorella Mocassini sia stato l'anima e il corpo della fuga e della fase finale della gara, aggiungendo che anche Fabbri è stato all'altezza della situazione rispondendo in pieno alle sue aspettative.

Dietro al quartetto dei fuggitivi, quindi, a 2' si è piazzato il romano della Zonca, Franco Conti. Il gruppo dei venticinque superstiti, in ritardo di 2'20" dal vincitore, comprendente Saronni, Bitossi, Giovanbattista Baronchelli, Gimondi e Battaglin, è stato battuto in volata da Francesco Moser, un Moser che lungi dall'essere soddisfatto per avere portato la sua squadra, la Sanson, in testa alla classifica del campionato italiano, grazie ai due compagni piazzati nella fuga e alla sua vittoriosa volata sul gruppo, aveva un diavolo per capello.

Per due anni consecutivi Moser, sul traguardo di Pescara, aveva potuto alzare le mani in segno di trionfo. Quest'anno a fare il tris si teneva in modo particolare. Per andare ai campionati del mondo con il ruolo di prima punta nella squadra azzurra, ha bisogno di convincere Martini che nelle gambe ha quanto serve per meritare questa considerazione.

Ma la vittoria non viene. Oggi le cose gli si erano messe benino (come dirà la cronaca della corsa) tanto che quando sono andati in fuga Edwards e Fabbri, suoi compagni di squadra, ai quali si erano uniti Francioni e Barone, si è creduto che fosse la mossa di preparazione dell'attacco del trentino. Invece così non è stato. All'arrivo la sua spiegazione è stata alquanto stizzosa. «Come volete che io possa vincere — ha detto Francesco —, quelli della Scic corrono unicamente per farmi perdere. Non è possibile correre in questo modo. Non sono stato io a volere la fuga dei quattro. Questa è nata perché quelli della Scic avevano un unico scopo, il mio stretto marcamento».

Se così è stato quelli della Scic non hanno certo ottenuto gran successo. Nella classifica del campionato italiano a squadre, del quale il Trofeo Matteotti costituiva la seconda prova (la prima è stata il giro dell'Appennino, la terza ed ultima sarà il giro del Veneto il 1.o ottobre), la Sanson li ha sorpassati, sia pure di un solo punto. Circa la loro posizione in seno al «club azzurro», se pure possono dire di non aver perso niente, non hanno certo migliorato la loro collocazione, se mai ad averla migliorata è stata proprio Moser che ha visto anche il suo scudiero Fabbri farsi posto fra gli aventi diritto al viaggio in Venezuela.

Martini l'aveva detto il giorno prima in piazza Salotto e lo aveva ripetuto anche ieri dopo l'arrivo. Continua insomma a ripetere quello che già aveva detto anche a Montelupo e cioè che vuole una squadra da combattimento.

Valutando le cose con questa misura ha poi aggiunto: «Questo Trofeo Matteotti è stato una gara positiva. Nonostante fosse prova del campionato a squadre è stata una corsa combattuta senza tanti tatticismi. La vittoria di Francioni riconferma il suo valore, anche perché è stata limpida e meritata. Sullo stesso piano del vincitore merita un elogio Barone, stupendo durante la fuga, attaccante coraggioso nella fase finale. Fra gli altri oggi mi sono apparsi sulla strada giusta non solo Moser che ha vinto la volata, ma anche Giovanbattista Baronchelli, Gimondi, Bitossi, Cavazzi e Battaglin che dopo la vittoria di Montelupo ha confermato nella corsa abruzzese di essere tornato quello che conoscevamo. Saronni è anche caduto e ha saputo reagire bene. Dei ritirati Borgognoni e Paolini si è saputo fin dalla partenza della loro indisposizione, mentre per Vandi alla prima corsa dopo l'operazione di più non poteva e non doveva fare».

Insomma a partire per San Cristobal (anche se prima del giorno in cui Martini tirerà i conti mancano ancora da disputare il Giro dell'Umbria, Peccioli e il Gran premio Industria e commercio di Prato) dovrebbero essere Baronchelli, Saronni, Paolini, Moser, Fabbri, Francioni, Barone, Gimondi, Bitossi, Cavazzi, e forse Borgognoni e Vandi, se nelle prossime prove sapranno far meglio di quanto abbiano fatto ieri.

Ma torniamo alla corsa per vedere come si è svolta. I primi due giri dei sedici in programma i 107 corridori li hanno compiuti in gruppo ad andatura moderata. Ad ostacolare la loro marcia soffiava un forte vento e il sole scaldava ferocemente l'ambiente.

Nel corso del terzo giro Knudsen, Caverzasi, Magrini, Lori, Giuliani, Colombo, Di Lorenzo e Barone si sono incaricati di scuotere il gruppo. Fallito il loro assalto ci hanno provato Magrini, Marchetti e Caverzasi che giro dopo giro hanno aumentato il loro vantaggio fino a portarlo a 5'30" nel corso del settimo.

Alla conclusione della decima tornata il terzetto era però stato raggiunto e durante l'undicesimo — che risulterà con il tempo di 21'34" alla media di km. 40,062 il più veloce — Johansson, Moser, Fabbri, Barone, Francioni, Riccomi, Rodella, Spinelli, Edwards, Paolini, Baronchelli, Algeri, Parsani, Battaglin e Cavazzi ai quali nel giro successivo si sono uniti anche Bitossi, Mazzantini, Conati, Marchetti e Saronni (che ha recuperato dopo la caduta) hanno preso in mano la corsa tenendola sotto loro controllo fino al 13° giro, allorché Edwards, Francioni, Barone e Fabbri hanno preso il largo andando con decisione fino all'arrivo.

Moser che in precedenza era stato più volte bloccato nelle sue iniziative ha forse creduto che prima o poi qualcuno avrebbe reagito. Invece così non è stato e Franco Magni, patron della Magniflex fuori dall'ammiraglia come si addice ad un appassionato della sua caratura ha potuto gridare di gioia per la vittoria di Francioni. Una volata stupenda: l'ha impostata Fabbri da lontano, alla sua ruota Barone ha tenuto fino ai trecento metri uscendo a sua volta con Francioni che lo imitava dalla parte opposta per vincere di forza nettamente.

Eugenio Bomboni

Arrivo

1. WILMO FRANCIONI (Magniflex) che ha impiegato nei 230,400 km 6 ore 23' alla media di 35,906; 2. Carmelo Barone (Fiorella Mocassini) s.t.; 3. Prilip Edwards (Sanson) s.t.; 4. Fabrizio Fabbri (Sanson) a 4"; 5. Franco Conti (Zonca Santini) a 2'; 6. Francesco Moser (Sanson) a 2'20".

Con lo stesso tempo seguono Gavazzi, Saronni, Bitossi, Miozzi, Zoni, Conati, Baronchelli, Algeri, Rota, Mazzantini, Osler, Vanzo, Fuchs, Santoni, Gimondi, Riccomi, Panizza, Parsani, Battaglin ed altri. Alla gara erano iscritti 128 corridori dei quali sono partiti 107 e arrivati soltanto 30.

PESCARA — Francioni sul traguardo.

ANCHE LE SQUADRE CADETTE PREPARANO LA NUOVA STAGIONE

L'allenatore che già fu del Milan pronostica la promozione

Pippo Marchioro spiega i «segreti» del Cesena

«La squadra vanta un potenziale offensivo notevole ma la difesa va protetta»

SERVIZIO

BAGNO DI ROMAGNA — *A Bagno di Romagna (la amena località dell'Appennino tosco-romagnolo scelta dal Cesena in preparazione al campionato cadetto) è praticamente inverno. Fa freddo. La gente indossa pesanti maglioni. Fuori delle «Euroterme» il vento e la pioggia piegano impietosamente gli alberi. La comitiva bianconera, dopo una settimana di faticosi allenamenti, fortunatamente riposa: altrimenti alla fatica consueta degli esercizi e delle lunghe marce a passo spedito si sarebbe aggiunto, pesante, il disagio provocato dal maltempo, e noi non avremmo avuto l'opportunità di discorre piacevolmente e liberamente di ogni cosa con Pippo Marchioro, l'allenatore cui è stata affidata quest'anno la squadra «perché sia tolta dal pantano — afferma uno di quegli sportivi che non si sa come sono presenti sempre e dappertutto — in cui è stata gettata lo scorso campionato».*

Tutti i mali quindi non vengono per nuocere. Se le prime impressioni contano (come contano), dobbiamo dire che la conversazione con Marchioro è di quelle che si ricordano a lungo, che lasciano il segno. E ciò non tanto per le cose sensate che egli ha detto per una visione globale dei problemi della società italiana oggi. Vi è in Pippo Marchioro una tensione interiore, un bisogno di vedere superate certe situazioni tipicamente «italiche» che lo rendono, nonostante ogni suo sforzo contrario, un «personaggio».

Il calcio per Marchioro è tutto e niente, nel senso che egli vive per il calcio quando ci si trova dentro per dovere professionale e non è niente nel momento in cui sente il bisogno di nutrirsi di qualcosa d'altro. Parlare di Gramsci, di problemi socio-culturali e della legge 382 con un allenatore di squadre di calcio è certamente un fatto singolare che va rimarcato. Ritornando al motivo che ci ha condotto fin qui chiediamo innanzitutto a Marchioro come considera l'esclusione dalla «rosa» di prima squadra di Boranga, Frustalupi, Battistoni, Macchi e Mariani dopo la loro mancata cessione; se non vede cioè in questo comportamento della Società Calcio Cesena qualcosa che, volenti o nolenti, colpisce la dignità del giocatore-uomo ancor prima del suo prestigio e dei suoi interessi professionali.

«La loro esclusione — *afferma deciso Marchioro* — crea difficoltà di vario genere. Sono vittime di un sistema che oggi più di ieri si ritorce contro gli stessi giocatori, anche se nel caso specifico ciò è dipeso dalle scelte sbagliate compiute lo scorso anno dalla società bianconera romagnola». *In che conto, incalziamo, viene tenuta l'opinione del giocatore dalla società di appartenenza? Dai fatti di cui si viene di tanto in tanto a conoscenza si direbbe niente. Il «caso Virdis», facciamo notare a Marchioro, a questo proposito ci pare eloquente.*

«Sono del parere che occorra mettere in grado il calciatore — *risponde Marchioro* — di far pesare la sua opinione sia sui trasferimenti, sia su altre questioni che riguardano la sua dignità di uomo e di professionista. Naturalmente vi sono anche dei doveri da soddisfare». *«Quale giudizio dà, oggi, della sua squadra?».* «E' sufficientemente attrezzata per fare un campionato autoritario». *«I reparti che le danno maggiori garanzie quali sono?».* «La squadra ha un potenziale offensivo notevole, e ciò sarà senz'altro dimostrato in ogni partita. Il gioco offensivo è quello che prediligo; non so però fino a che punto quest'anno potrò svolgerlo in quanto la difesa va particolarmente tutelata per non esporsi a troppi rischi».

«Quante sono le squadre che hanno i "numeri" per dare la scalata alla serie A?».

«Cinque-sei, tra cui includo anche il Cesena». *Riceveremo una conferma (o una smentita) a questo pronostico di Marchioro sabato 13 agosto quando il nuovo Cesena incontrerà sul campo di Bagno di Romagna il Cervia.*

Nel salutarlo scorgiamo in Marchioro una specie di smorfia. Glielo facciamo notare. «Forse dipende — *ci risponde* — dalla angoscia di non potere essere sempre se stessi».

Libero Evangelista

Pippo Marchioro alla riscossa.

Crisi dirigenziale all'Avellino

AVELLINO — Crisi dirigenziale all'Avellino, che partecipa al campionato di serie «B». Otto dei diciassette componenti del consiglio di amministrazione della società si sono dimessi dalla carica.

Secondo quanto si è appreso, le dimissioni vanno ricercate in dissensi con il presidente della società, ing. Arcangelo Japicca, per la campagna di potenziamento della squadra.

Dopo le cessioni di Capone al Napoli e dei fratelli Trevisanello al Verona ed al Como, vi erano state nei giorni scorsi numerose contestazioni da parte dei tifosi dei vari clubs «Lupi irpini».

Intanto la squadra biancoverde è in romitaggio a Montefiascone, in provincia di Viterbo, dove sta svolgendo la preparazione. La prima uscita del nuovo Avellino è stata fissata per il 6 agosto. I biancoverdi incontreranno in amichevole la stessa squadra di Montefiascone.

Sci nautico: a Trezzi la sesta prova del campionato di velocità

COMO — Il campione italiano in carica di sci nautico di velocità Donato Trezzi ha vinto ieri sulle acque di Geralario la sesta prova del Campionato nazionale della specialità: così il giovane portacolori dello «Sci Nautico Lesseno» ha portato a tre i propri successi su sei prove finora disputate e ha rafforzato il proprio primato nella classifica per il titolo.

Il lecchese Luigi Ventini, che era in testa verso la fine del primo giro, è stato sfortunato: è caduto per respingere l'attacco di Trezzi, gli si è rotto l'attacco trainante e non ha potuto ripartire.

Nella categoria «5000» ha vinto il triestino Boris Zerial che si è classificato quinto assoluto.

Nella categoria «esordienti» vittoria del lecchese Luca Di Lello.

I brianzoli già preparano la rivincita

Il Monza crede in Cantarutti

Per Magni si presentano problemi di affiatamento

BRUNATE — Anche quest'anno il Monza si è acquartierato in questo eremo per preparare con dovizia e in serenità un campionato che i diretti interessati non esitano ad etichettare come il campionato della rivincita.

La loro ultima stagione si è conclusa nel modo che tutti sanno al «Braglia» modenese, e anche quest'anno, ironia della sorte, la loro avventura muoverà i primi passi dal medesimo stadio. Ovviamente è questo un ulteriore pungolo per l'orgoglio offeso dei calciatori brianzoli.

E' un riaggancio naturale, si dice voluto, con l'esaltante campionato appena concluso, anche se molti dell'allegra compagnia che sta grondando sudore sul campettino di Brunate, sono nuovi dell'ambiente.

Piove a dirotto, ma gli atleti sembrano non curarsi, spronati a dovere dai continui e incessanti incitamenti del loro *trainer*, quell'Alfredo Magni che forse è stato la grande novità nel campo degli allenatori nella scorsa stagione.

Molti visi nuovi dicevamo: Anquilletti, Silva, Cantarutti, Lanzi, Biangero, Bertocchi, Bracchi, Scaini, Incontri, Zandonà e Cerilli sono gli uomini scelti dalla società per rimpiazzare i talenti, ormai affermati, che sono partiti.

E' questo «rimpasto» che più assilla i pensieri di Magni: *«Confesso* — ci dice il tecnico monzese — *che il problema dell'amalgama è il più serio. Dal punto di vista prettamente tecnico, i ragazzi mi hanno già fornito tranquillizzanti indicazioni. Anche sul piano della volontà non sono secondi a nessuno, mai una lamentela. Però resta il fatto che molti fra di loro provengono da diverse scuole calcistiche. Per uno come me, che crede nel collettivo, in campo e fuori, il problema dell'amalgama è molto difficile da risolvere».*

— Sarà dunque — chiediamo — un Monza ancora spavaldo, garibaldino?

«Senz'altro. Con Anquilletti alle spalle siamo ben protetti. A centrocampo ci sarà ampia scelta, e davanti tutti scopriranno chi è Cantarutti. Personalmente non ho mai visto un attaccante in possesso delle sue qualità. E' bravo in tutto. Sarà il terrore di tutte le difese cadette. Parola di Magni».

l. r.

Nel lussuoso ritiro dell'armatore-presidente si pensa al futuro

La Samp punta sui «ribelli» per ritornare subito in «A»

Saltutti e Cacciatori sembrano intenzionati ad alzare la voce sugli ingaggi nonostante la retrocessione - I dirigenti non se ne preoccupano e parlano di «premio promozione»

DALL'INVIATO

LA MARGARA — Il diluvio ha cancellato le zanzare e La Margara appare al visitatore come un altro angolo di mondo. Ha rinfrescato il terreno, ravvivato il colore dell'erba e riempito il lago, per la felicità dei cigni che ci scivolano sopra allegramente e per la gioia dell'immusonito Cacciatori, che può gettarci dentro le lenze con speranza di maggior successo, a pesca di carpe favolose, di anguille, pesci gatto ed altra roba mai vista, dovuta a complicatissimi incroci.

Da una settimana la Sampdoria è qui in ritiro ed il lavoro prosegue nella massima tranquillità. Le polemiche sono soltanto sui giornali: qui non turbano l'ambiente (neppure il ritorno a casa di Esposito ha destato scalpore) e gente immusonita è difficile trovarne perchè, dopo le diuturne fatiche, sopportate con doverosa rassegnazione e persino col gusto del gioco e dell'emulazione, nella gara a far meglio dei vari test ai quali i giocatori vengono sottoposti dal preparatore prof. Rocchini, gli svaghi non mancano. C'è infatti la piscina (ma è meglio non approfittarne troppo, ammoniscono i tecnici), ci sono i campi da tennis, c'è il biliardo, le carte, gli scacchi, come in qualsiasi grande club che si rispetti; e, naturalmente, c'è il golf, giacchè ci troviamo nel «possedimento» dell'armatore-presidente Lolli Ghetti, il golf club La Margara.

Persino Saltutti, che sembra nato arrabbiato con quei suoi baffoni cadenti, se la ridacchia, come se nascondesse la volpe sotto l'ascella e volesse dire «ve la farò vedere io, alla fine!». Saltutti, è noto, vorrebbe andare al Perugia perchè è perugino; là ha aperto un'attività privata ed il Perugia lo avrebbe acquistato volentieri, in cambio di Scarpa. «Scarpa vale quanto me», ha detto Saltutti per incoraggiare la Sampdoria al cambio. Ed i dirigenti di rimando: «Se si considera uguale a Scarpa vedremo di abbassargli l'ingaggio, giacchè il suo è di gran lunga superiore a quello del giovane perugino...».

Comunque questo scambio «non s'ha da fare», perchè la Sampdoria vuole risalire subito in A e Saltutti, così come l'altro «ribelle» Cacciatori, sono considerati elementi indispensabili per la riuscita dell'impresa. Forse calcheranno un po' sulle pretese, ma neppure su questo tasto i dirigenti ci sentono molto: «In fondo — dicono — sono finiti in serie B, e dunque i compensi vanno ridotti. Caso mai potremo collegarli con un sostanzioso premio di promozione. Ecco, questo potrebbe essere un ragionamento valido».

Dante Stagno, il dirigente incaricato dei primi approcci con i giocatori, afferma che ci sarà qualche «caso anomalo» nelle trattative, ma assicura che tutto dovrebbe concludersi per il meglio senza spiacevoli conseguenze. A meno di clamorosi irrigidimenti, che la società non è comunque propensa a tollerare: chi non accetta non gioca e passa al minimo di stipendio!

Intanto la preparazione progredisce — come dicono il nuovo allenatore Giorgio Canali, che ha portato al trionfo la squadra primavera a Viareggio, ed il preparatore prof. Rocchini — «secondo i programmi prestabiliti». Conclusa la fase sulla «resistenza» si è passati a quella «resistenza più ritmo», che ha fatto registrare in tutti notevoli progressi. Persino Savoldi, che ha sempre avuto problemi con la corsa e si muove che pare appesantito da piombi ai piedi, si è sveltito e figura tra i migliori in questi test.

Si passerà infine alla fase «velocità», con la continua preparazione e studio degli schemi per l'apprendimento di quella «mezza zona» che sarà il sistema di gioco che attuerà la Sampdoria. «Se i "vecchi" sapranno assimilarlo come hanno fatto i ragazzi della primavera — assicura Canali — vi garantisco un bel gioco, tanti successi e, naturalmente, la promozione».

Stefano Porcù

● MOTOCICLISMO — Una squadra di tre centauri ha portato a termine una singolare impresa: è riuscita a rimanere alternativamente in sella ad una motocicletta per 500 ore, stabilendo così il nuovo record mondiale. Il primato precedente era di 468 ore ed era stato stabilito alcuni mesi fa, nel Queensland, sempre in Australia.

E' il nuovo campione toscano della massima categoria dilettanti

Donati s'impone di forza nella Coppa Liberazione

La gara patrocinata dall'«Unità» - L'ottima prova degli atleti della società «Castello - Chima» organizzatrice della corsa

DALLA REDAZIONE

FIRENZE — Luciano Donati, 23 anni, livornese (è nato a Gabbro il paese della cantante Nada) passato quest'anno alla Castello-Chima è il nuovo campione toscano della massima categoria dilettantistica.

Le previsioni della vigilia sono state dunque rispettate. I «draghi» della Castello-Chima, la società organizzatrice di questa 26ª Coppa della Liberazione, patrocinata dal nostro giornale, hanno fatto l'en-plein. Alle spalle di Donati si sono classificati, infatti, De Caro e Fatato completando così il successo della Chima e confermando la loro superiorità.

Donati ha vinto alla maniera forte, per distacco compiendo una sessantina di chilometri in solitudine dopo essere stato sin dall'inizio all'avanguardia della corsa. Una gara severa, dura che si è snodata su un percorso massacrante di quasi 200 chilometri e che comprendeva fra l'altro il passo del Giogo e le Croci di Calenzano nel finale. Inoltre, la marcia degli atleti è stata ostacolata dalla pioggia e dal vento. Luciano Donati che ha dimostrato di possedere doti di fondo eccezionali ha sferrato il suo attacco proprio sul passo del Giogo.

Nessuno è riuscito a tenergli testa: nè i compagni di squadra De Caro, Falorni, e Fatato, nè Santeroni irriducibile avversario, nè Bertinelli. Dalla vetta è iniziata la marcia trionfale di Donati che man mano ha sempre aumentato il vantaggio.

La cronaca è eloquente. Sono le 13 quando l'assessore regionale Pollini abbassa la bandierina e 56 corridori che rappresentano il fior fiore del ciclismo regionale iniziano le ostilità. Dopo 55 chilometri di gara in testa alla corsa si è formato un gruppetto dei migliori: De Caro, Fatato, Iacobelli, Donati, Falorni, Venturini, Santeroni, Carpini, Stocchi, Mori, Salvietti, Bertinelli. Gli uomini della Chima fanno l'andatura e si intuisce subito che non vogliono sorprese. Il gruppo accusa già un ritardo di 1'50". A San Piero a Sieve i tredici hanno un vantaggio di 1'40" sul solitario Volpe, 2 minuti su Bogo e Battaglini, 2'25" su Primavera che conduce il gruppo; ci sono da percorrere ancora 140 chilometri e tutto è ancora in gioco.

Ma appena la strada inizia a salire verso il Giogo Iacobelli e Stocchi perdono contatto dai battistrada. L'azione di Donati è inesorabile e ben presto alle sue spalle c'è il vuoto. A Fiorenzuola, dopo 135 chilometri, Donati ha un vantaggio di 50" su De Caro, Falorni, Fatato, Santeroni, Venturini e Bertinelli. Vantaggio che aumenterà progressivamente sfilacciando gli inseguitori. Santeroni e Bertinelli si dannano l'anima ma non riescono a ricucire lo strappo anche perchè De Caro e Falorni fanno buona guardia proteggendo il compagno di fuga.

Così alle spalle di Donati si forma un quartetto con De Caro, Falorni, Santeroni e Bertinelli che sul traguardo di Castello si classificheranno nell'ordine mentre Fatato altro «drago» della Chima arriverà con 4'15" di distacco dal vincitore.

g. s.

CLASSIFICA:

1. LUCIANO DONATI (Castello-Chima) che copre i 196 chilometri del percorso in 5 ore 12" alla media di 37,860; 2. Vincenzo De Caro (Castello-Chima) a 1'45"; 3. Piero Fatato (Castello-Chima) s.t.; 4. Walter Santeroni (Monsummanese) s.t.; 5. Alide Bertinelli (Salco) s.t.; 6. Giuseppe Fatato (Castello-Chima) a 4'15"; 7. Paolo Venturini (GS Coar) a 4'25"; 8. Giuseppe Veltro (Castello-Chima) a 5'30"; 9. Graziano Salvietti (GS Casasciecione) s.t.

Sedici i titoli in palio

Da oggi a Dalmine «pista» tricolore

Il settore, particolarmente depresso, cerca invano prospettive migliori

SERVIZIO

DALMINE — Sedici maglie tricolore in palio ai campionati italiani su pista in programma sul rinnovato anello di Dalmine da domani al 6 agosto. E' questa l'ennesima prova d'appello per quel settore delle due ruote da anni isterilito e ristretto intorno ai soliti quattro-cinque nomi i cui limiti sono ormai noti anche ai più increduli.

Nulla di nuovo quindi tra i professionisti con Cardi, Turrini, Fiorentini, Notaris, il rispuntato Verzini e forse Gualazzini a contendersi le tre maglie azzurre in palio, qualche stradista volenteroso alle prese con gli inseguimenti (dove mancherà l'iridato uscente Francesco Moser) ed i soliti Avogadri, Algeri e Vicino a lottare (si fa per dire) fra gli «stayers».

Detto dei «prof» che presenteranno la solita monotona teoria di nomi e di risultati, l'interesse di questi campionati italiani è rivolto alle categorie dei puri: i dilettanti in prospettiva azzurra, esordienti ed allievi per pescare quei nomi nuovi validi sui quali puntare e sperare per un rilancio della pista atteso da anni e mai realizzato.

Il commissario tecnico Angelo Lavarda avrà quindi le sue gatte da pelare fra i «pistards», come Edoardo Gregori le ha con gli stradisti (soprattutto quelli della cento chilometri deludenti oltre ogni più pessimistica previsione a Settimo Milanese). Con un ferro arroccato su posizioni da contestatore nel chilometro, Rossi che fa le bizze nella velocità ed il Pizzoferrato sottotono che ha optato per la strada, le prospettive azzurre si tingono di nero. L'elemento che, almeno sulla carta, dà maggior affidamento è il velocista friulano della «Forestale», Dazzan, l'unico che negli ultimi mesi sia riuscito a tenersi a galla anche in campo internazionale. Tutto il resto è un enorme punto interrogativo.

Sui 375 metri dell'anello in cemento di Dalmine il ciclismo italiano su pista riparte da quota zero: inutile farsi illusioni o coltivare speranze senza fondamento. Con quattro professionisti in croce, ormai sull'orlo della pensione, con quel poco che passa il «convento» della strada e con un settore dilettantistico senza «numeri uno», bisogna avere il coraggio di rimboccarsi le maniche e lavorare sodo ed in umiltà per raccogliere qualche frutto (se ci sarà) fra pochi anni. I campionati su pista che iniziano domani servono soprattutto a questo.

Ilario Cerea

Busacchini (a sorpresa) campione lombardo dei dilettanti

SERVIZIO

AROSIO — Luigi Busacchini, un giovane ventenne che difende i colori della «Inox-Pran», ha vinto il titolo lombardo dei dilettanti di prima e seconda serie battendo in volata i compagni di fuga Dusi e Vanotti.

La gara, sempre avvincente per tutti i 168 km del tracciato, ha visto come protagonisti fino alla salita del Colle Brianza una pattuglia di dieci atleti composta da Colombo, Sartori, Fusi, Carretta, Decè, Chiodini, Mazzola, Noris, Contini e Marchiorato, quest'ultimo passato poi in testa sull'asperità con 15" di vantaggio. In vista del secondo strappo della giornata, la salita Sirtori, Corti riportava il grosso sui primi ma Biatta con alle spalle Busacchini si incaricava di dare il «la» ad una nuova consistente azione che portava la coppia a guadagnare una trentina di secondi sul plotone.

A Lurago d'Erba, quando mancavano poco più di 12 km all'arrivo, i fuggitivi venivano però ripresi da Gualdi, Vanotti, Zorzolo e Cavalieri usciti sulle loro piste, ma ancora una volta Busacchini attaccava trovando pronti all'inserimento Vanotti e Dusi rinvenuto sul sestetto. La volata a tre non aveva storia. Busacchini con un imperioso scatto metteva in fila entrambi: 20" dopo Corti regolava il gruppo battendo il rivale Porrini.

Luigi Sada

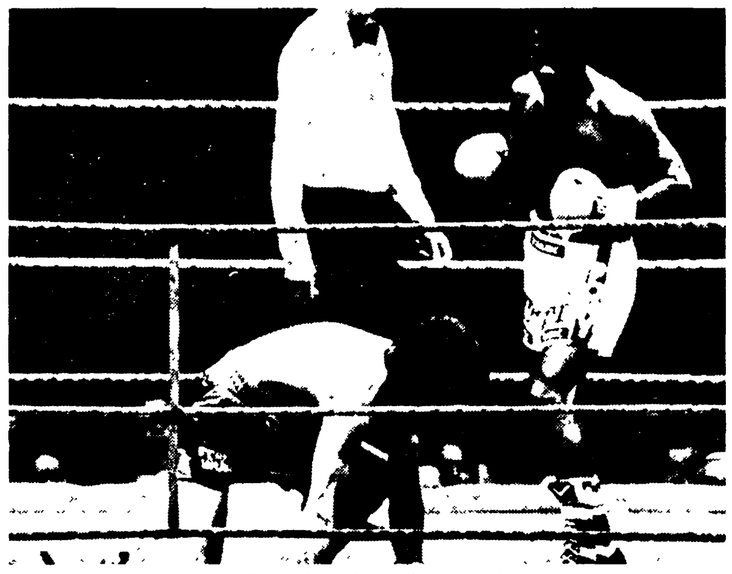
ORDINE D'ARRIVO

1. BUSACCHINI LUIGI (Inox-Pran) km 168 in 3 ore 55', media oraria 42,884; 2. Dusi Walter (Mobili Lissone); 3. Vanotti Ennio (Amiantite); 4. Corti Claudio (Ferramenta-Pozzi) a 20"; 5. Porrini Dino (Lema); 6. Bettoni.

Una splendida rivincita rovinata dal più discutibile dei verdetti

Monzon è il campione di casa Valdes il suo eterno secondo

L'indio è caduto e risorto - Assurdi i punteggi della giuria - Dal campionato europeo di Milano fra Minter e Tonna l'aspirante mondiale? - Per il «vecchio» Griffith è l'ora del ritiro



MONTECARLO — Monzon si rialza dal knock-down della seconda ripresa.

DALL'INVIATO

MONTECARLO — Dio non stava nel suo angolo e la giuria meno ancora, ecco perchè Rodrigo «Rocky» Valdes ha perso anche la rivincita con Carlos Monzon. Alla fine delle 15 drammatiche, intense ed equilibrate riprese, lo sfidante, ossia Rocky, aveva secondo i nostri calcoli un punto di vantaggio perchè pure stavolta c'è stato un knock-down ma chi ha subito il conteggio del «referee» Rollie Dakin, è stato Monzon e non Valdes. L'altra volta, invece, andò a terra il colombiano e la caduta decise. Abbiamo l'impressione che nei riguardi di Carlos Monzon, il «campionissimo» dei medi per gli anni *settanta*, esista una specie di riverenza da parte dei giudici, dell'arbitro, dei giornalisti. E' normale che l'impresario Rodolfo Sabbatini veda Monzon con occhi amici e riconoscenti, che sopravvaluti tutto ciò che Carlos combina nel ring: e la corte che circonda l'impresario romano, oggi il più potente in Europa e forse nel mondo, si adegua.

Noi, però, non avendo interessi di alcun genere, giudichiamo con un diverso metro di valutazione: Valdes non aveva perduto, magari non era il caso di togliere la *Cintura* a Monzon perchè un punto, dopo simile battaglia, rimane un'indicazione insignificante e, quindi, un verdetto di parità sarebbe stato il meglio, non avrebbe offeso nessuno. Abbiamo giudicato serenamente, malgrado l'elettricità che ci circondava, perchè argentini e colombiani sono polvere da sparo, tenendo conto del meglio di Monzon caduto e risorto come del meglio del troppo ardimentoso Valdes. Il colombiano ha commesso qualche errore tattico nel nono, come nel decimo assalto, per non saper controllare il proprio temperamento vulcanico da «bagarreur», mentre l'indio argentino si è spesso appoggiato, oltre alla sua esperta intelligenza, a colpi «viziosi», scorretti, che mister Dakin ha tollerato con semplici richiami; colpi a martello e policiate che il volto crudelmente ferito di Rocky rivela.

Malgrado le brutture di Monzon, che hanno fatto risaltare la correttezza di Valdes (salvo un colpo basso sfuggitogli durante un'irruente attacco), il giudizio dell'arbitro inglese Dakin è stato di 144-141 per Monzon. Il giudice tedesco Kurt Malbach lo ha imitato con 147-144 per l'argentino, infine il giudice italiano Poletti non è sfuggito al fascino di Monzon con il suo 145-143 che ha reso unanime il verdetto per il campione del mondo. A questo punto possiamo persino pensare che Rodrigo «Rocky» Valdes sia una specie di Gaetano Belloni del ring, ossia l'eterno secondo.

I punteggi della giuria li riteniamo complessivamente errati, anzi un qualcosa di preordinato. Monzon, stavolta, è stato difeso da una barriera che, per la verità, si era già alzata nel 1976. Pure lo scorso anno in occasione del primo «fight» per la riunificazione delle due Cinture i punteggi della giuria risultarono assurdi. Adesso, come allora WBA e WBC, presenti con i loro «boss», sono stati a guardare. Il cenone del «dopo» all'*Hermitage* ha sanato tutto come spesso accade in questi casi. E' finita bene per gli organizzatori che malgrado la brutta stagione sono riusciti a raccogliere un fiume di franchi con i biglietti, in quanto il pubblico di Montecarlo ha affrontato stoicamente l'incerto tempo occupando la maggior parte dei posti disponibili. Nell'ambiente autunnale dello Stade Louis II è pesata, dall'inizio alla fine, la minaccia di un diluvio. Lontano sul Mediterraneo guizzavano bagliori ed arrivava il rumore del tuono. In quel mondo di acqua, di umido, di fango, oltre alle tribune, stavano al coperto soltanto quelli del ring come è giusto, i poliziotti del principe Ranieri (si trova in Giappone con i figli), inoltre i pezzi grossi (e quelli piccoli) delle varie federazioni assieme ai portoghesi più illustri. Persino l'attore Belmondo l'abbiamo visto nel girone dei privilegiati. Invece i giornalisti, che devono vedere, scrivere, telefonare, erano quasi esposti alle intemperie. La tettoia non riparava neanche il notes che in caso di pioggia si sarebbe tramutato in cartaccia. Inoltre alcuni colleghi nostri, Maurizio Mosca e Redaelli, Fazi e Gianni Minà, vennero maltrattati dai poliziotti del principato.

In questo mondo irreale ed assurdo, dove contano soltanto gli affari, neppure una bufera poteva far rinviare un combattimento come quello tra Monzon e Valdes perchè sono le televisioni americane, in particolare quella degli «States», che pagano e quindi comandano. La logica dei dollaroni costringe gli spettatori paganti a star male. Nello Stade Louis II c'erano almeno duemila persone che pur avendo pagato 1200 franchi, ossia più di 200 mila lire, dovevano rinunciare al «fight» oppure adattarsi al cattivo tempo. Sono cose assurde e non oneste; certo non accadono in altri settori dello spettacolo all'aperto dal teatro alla lirica.

Per i businessmen della grande «boxe» gli spettatori sono nessuno, in questo caso Rodolfo Sabbatini l'impresario più potente d'Europa, e forse del mondo, non può avere la nostra comprensione pur tenendo conto che il suo è un mestiere difficile, esposto ad ogni diavoleria. Però esistono dei limiti, gli americani sono moralmente dei bisonti ma il dollaro non dovrebbe schiacciare tutto e tutti.

La sfida «big» tra Carlos Monzon e Rodrigo «Rocky» Valdes è stata un grande combattimento, come previsto del resto, purtroppo rovinato da un verdetto casalingo. L'indio argentino giocava in casa come, il prossimo 23 settembre (oppure il 21) l'oriundo Gratien Tonna, che affronterà l'inglese Alan Minter campione d'Europa dei medi, potrebbe trovare un ambiente favorevole nel Palazzo dello Sport a San Siro. Probabilmente quel campionato sarà una selezione mondiale per scegliere l'avversario di Valdes.

I migliori pesi *medi* del momento sembrano, oltre a Rocky Valdes, il vecchio Benny Briscoe, il sorprendente Ronnie Harris vincitore di Minter a Londra, naturalmente lo stesso Minter che a Montecarlo ha superato Griffith con estrema facilità, inoltre Gratien Tonna dai grossi muscoli e il minuscolo cervello, quindi il tempestoso Vito Antuofermo, il possente Norberto Rufino Cabrera «sparring» di Monzon, il peruviano Marcello Quincoces e il suo più recente vincitore Hugo Pastor Corro, attuale campione del Sud-America delle 160 libre, infine l'africano Shako Mamba e il giovane Tony Chiaverini di Kansas City un pesante collocatore che negli ultimi tempi riuscì a battere Willie Warren del Texas e Vinnie Curto, uno stilista notevole di Boston.

Ebbene, salvo imprevisti, il rivale di Valdes dovrebbe uscire dal campionato europeo tra Tonna e Minter in programma a Milano il prossimo autunno.

A Montecarlo abbiamo visto Cuello amico d'infanzia e paesano di Monzon: nel ring-side dello Stade Luois II non ha vissuto una notte tranquilla perchè il campione del mondo dei *medi* ha ottenuto un successo molto sofferto e contestato. Il secondo round, con l'indio che perdeva sangue dal naso e con quel destro di Valdes che lo fece inginocchiare, non sarà dimenticato facilmente. Per Carlos Monzon è stato uno dei rarissimi, se non il primo knock-down, subito nella sua lunga carriera.

L'indio è risorto imperiosamente nel decimo assalto anche perchè Valdes, testardamente, ha voluto mantenere la sua spericolata irruenza invece di adattarsi ad un momentaneo gioco difensivo. Il colombiano, che in mare cacciò i pescecani, nelle corde diventa un cacciatore del rischio. La partita si è decisa nelle ultime intense e roventi riprese: i due campioni si sono alternati nella leggera prevalenza ma, alla resa dei conti, anche se il pugilato è soggettivo, la bilancia pendeva leggermente per lo sfidante. Il verdetto, ripetiamo, lo riteniamo errato, ingiusto, anche se non si tratta di una rapina. Ingiusta è stata pure la decisione che ha danneggiato Willie Warren contro il britannico Billy Knight che, a Roma, lo scorso autunno, si meritò un largo pareggio contro Benacquista. Nessun problema ha invece assillato Norberto Rufino Cabrera che sabato distrusse brutalmente nel 4° assolto Ali Perez elegante ma inconsistente mentre il *welters* Daniel Gonzales, che aveva nell'angolo Rocco Agostino, ha steso l'inglese Walth nel settimo round. Alan Minter un mancino sciolto e lineare, ha fatto capire senza cattiveria a Griffith che la sua campana è suonata. Il glorioso veterano deve uscire dal ring prima che sia troppo tardi.

Giuseppe Signori

Il festival dei pesi medi dalla parte del pubblico

Nella ricca platea tra le urla di Abel

SERVIZIO

MONTECARLO — Le serate pugilistiche di Montecarlo iniziate con il mondiale dei medio-massimi disputato nel maggio scorso tra Angel Miguel Cuello e l'americano Jesse Burnett, vinto dall'argentino per k.o. alla nona ripresa, si sono concluse con il grande *match* dell'altra notte per il mondiale dei pesi medi, vincente Monzon sullo sfidante Valdes.

Dovrebbe essere tutto per la stagione estiva, ma in cantiere sono già altri appuntamenti che interessano l'inverno. Rodolfo Sabbatini, l'organizzatore al quale il sindaco di Monaco Jean Louis Medecin ricorre ogni volta che vuole fare qualche cosa di *boxe*, ha già trovato la sala dove gli spettatori potranno essere duemila. Vi si disputeranno cinque incontri per altrettanti titoli mondiali, ma i protagonisti non sono ancora noti.

Montecarlo vanta di avere fatto «giocare» otto mondiali in sette anni, e con i cinque a venire intende diventare il punto di riferimento e di «incontro» di maggiore richiamo, superando la stessa Parigi per il pugilato internazionale. L'altra sera è stata messa in cantiere una riunione di tutto rispetto, definita il «festival dei medi», con la rivincita tra Valdes e Monzon, con gli incontri tra il campione europeo Alan Minter ed il vecchio e ormai quasi patetico Emil Griffith che a 38 anni continua a girare ancora da un quadrato all'altro.

L'inglese 25enne gli ha fatto piegare le ginocchia e lo ha fatto accasciare sulle corde, ma Emil è riuscito a finire in piedi le dieci riprese. Il mondiale dei medi ha richiamato anche questa volta personaggi del mondo della boxe, dello spettacolo e a bordo ring vi erano Jean Paul Belmondo, giunto affamato allo stadio, e che si è «tolta la più grossa» sgranocchiandosi uno sfilatino imbottito di salame; c'era Nathalie Delon, ma era assente Alain che non manca quasi mai a questi spettacoli sportivi. Nathalie sarà la prossima compagna di lavoro di Carlos Monzon nel film «Calibro 30-30».

Da Marsiglia è giunto anche il sindaco della seconda città di Francia e deputato, il socialista Gaston Defferre, reduce dalla recente regata per miliardari «La Giraglia». E per completare l'elenco mondano facciamo i nomi di Ugo Tognazzi, Franco Nero e Yves Montand.

Il mondo del pugilato era rappresentato dal francese Jean Claude Bouttier, dal nostro Nino Benvenuti, dall'argentino Cuello, mentre il massimo Querry era impegnato a fare il telecronista per una stazione statunitense, imitando il collega in pugilato Norton che venne a Montecarlo in veste di commentatore del mondiale Cuello-Burnett.

Vi era anche il figlio di Carlos Monzon, Abel Ricardo, che ha fatto il diavolo a quattro incitando a gran voce il genitore, e nell'ultimo assalto andando proprio sotto ring dalla parte dei secondi dell'argentino. Abel fa il tifo ma non farà la boxe. Papà non vuole, preferisce che studi da ingegnere o da medico. E' lo stesso Abel a confidarlo ai giornalisti affermando «del resto, amo il calcio e sono portiere della squadra del Colon di Santa Fe».

Quattro incontri fra professionisti al «festival dei medi» di Montecarlo ma i protagonisti sono tutti pugili fuori dalla Repubblica. Portoricano Alì Perez, argentini Norberto Cabrera, Gonzales e Monzon, colombiano Valdes, inglese ed americani degli USA gli altri. Solo a conclusione della serata per salvare l'onore della bandiera sono stati presentati i superleggeri Gambini e Jounsi. Chi si è risentito dell'esclusione da una serata così importante è il manager Jean Bretonnel che ha giustificato tale assenza con il fatto che Monzon impone sempre i suoi sparring-partners.

E' sempre presente la polemica fra RAI e l'organizzatore Rodolfo Sabbatini per la mancata ripresa del combattimento mondiale sia in diretta che in differita mentre ieri è stato presentato dalle televisioni private. La RAI ha sostenuto in un comunicato di essere stata aprioristicamente esclusa ma Sabbatini smentisce.

L'abbiamo incontrato nello ufficio che ad ogni riunione occupa nello stadio Louis II di Monaco mentre preoccupato scrutava il cielo dalla parte del mare. Pioveva ancora a dirotto e mancava poco all'inizio dei combattimenti. Il pubblico era restio ad affrontare nonostante l'interesse della serata una cappottata d'acqua perchè sembrava proprio che dalle nuvole compatte la gettassero giù con il secchiello.

Poi la schiarita è venuta e pochi minuti prima che salissero sul ring i giovani dilettanti è cessato di piovere. «Adesso ti racconto in quattro parole citando date e dati come sono andate le cose — ci dice Sabbatini —. Il 25 maggio sono andato alla RAI ad offrire l'incontro. Lo scorso anno per Monzon-Valdes pagarono trenta milioni di lire. Quest'anno hanno fatto una prima offerta di dieci milioni che a Monaco hanno ritenuto troppo modesta. Successivamente sono saliti a 15 e più tardi ancora hanno proposto tre milioni per la differita. Qui (cioè a Montecarlo) hanno ritenuto logicamente più vantaggioso accettare i 20 milioni che venivano dalla società di pubblicità che si interessa delle televisioni private. Ecco tutto». Risultato: gli sportivi italiani hanno mancato di vedere uno dei più interessanti incontri dell'anno.

Giancarlo Lora

Sempre ad altissimo livello la stagione del campione d'Europa

Mennea a Duesseldorf farà 100 e 200 metri

Pietro vorrebbe evitare l'impegno delle Universiadi - Continua la serie felice di Luigi Zarcone - I sovietici a Helsinki rischieranno di non qualificarsi per la Coppa del Mondo

Nella foto di sinistra il keniano Samson Kimombwa, protagonista anche a Siena, guida i 5 mila di Milano (2 luglio) davanti a Franco Fava e Luigi Zarcone. Nell'altra foto ancora Zarcone, alle prese con l'inglese Black a Torino. Il siciliano sulla pista in rub-kor di Siena ha battuto Kimombwa sui 5 mila prendendosi la rivincita di Milano.

DALL'INVIATO

SIENA — *Non avevano l'aria molto felice sabato sera gli amici dell'UISP, organizzatori del più antico* meeting *dell'atletica leggera italiana. Corsi, Bindi, Ciccarelli, Sampieri, per mettere in piedi il 18° «meeting dell'Amicizia» avevano lavorato giorno e notte, avevano contattato decine di atleti e di sponsor e la loro creatura era lì, curata nei minimi particolari e pronta a prendere il via. Era tutto a posto e c'era perfino la speranza — dopo aver scelto che era meglio non aver la TV proprio per invogliare i pigri senesi ad affollare il «Rastrello» — di incassare i 10 milioni che avrebbero tenuto in equilibrio il bilancio.*

C'era tutto, meno il bel tempo. E così, con quel cielo scuro e brontolone i pigri senesi sono rimasti in casa a guardare la TV e ai botteghini c'erano solo 6 milioni di incasso al posto dei 10 preventivati. Eppure — e nonostante il cattivo tempo — sulla pista del «Rastrello» sono state recitate parti bellissime. Pietro Mennea ha sbaragliato gli americani sui 100 scuotendosi di dosso il timore reverenziale che a lungo ha avuto di quegli atleti lunghi e scuri abituati a correre dovunque e a non temere avversari. Luigi Zarcone, in una pista allagata, ha battuto il keniano Samson Kimombwa. La splendida Ulrike Klapezynski ha corso in quasi solitudine i 1500 confermando che il «bronzo» di Montreal non l'aveva vinto per caso. Un meeting *può essere bello, bellissimo, appassionante e, assieme, far piangere gli organizzatori. L'atletica è così: esige primattori di grande valore e nemmeno basta. Perchè è sufficiente un acquazzone a trasformare la fatica di chi organizza in un grave deficit finanziario.*

SEMPRE PIU' BRAVO — Il campione d'Europa dei 200 metri sta vivendo una felicissima stagione di atleta. Ha imparato a non temere gli avversari, nè sui 100 nè sulla doppia distanza. Sulla pista senese Pietro Mennea, in terza corsia, era stretto tra Steve Riddick, seconda, e Steve Williams, quarta. In altre occasioni trovarsi qualcuno davanti — e a Siena si è subito trovato davanti Riddick partito come una saetta — lo avrebbe ucciso. Ora invece la sagoma di un avversario in fuga rappresenta un ulteriore stimolo. E così l'azzurro ha agguantato l'avversario e l'ha fulminato proprio sul traguardo realizzando, sotto la fittissima pioggia, un tempo (10"29) da re delle piste. Pietro è anche più tranquillo, rasserenato. Non ha più quello sguardo febbrile che celava il timore di trovare nemici a ogni angolo di strada.

Ora per Mennea si presenta un grosso problema: gli impegni immediati — da oggi al 4 settembre — sono grossi e delicati: finale di Coppa Europa, Universiade, Coppa del Mondo. E il giovane pugliese vorrebbe essere graziato dell'impegno bulgaro. Certo che Mennea alle Universiadi vuol dire molto per la rappresentativa italiana. E non solo per quella. Vuol dire molto, infatti, anche per gli organizzatori. Ma non si può dar torto a Pietro se chiede di allenarsi in tranquillità senza lo stress *della gara per preparare degnamente la Coppa Europa (dove difenderà i colori italiani sui 100, sui 200 e in staffetta) e la Coppa del Mondo dove è già stato selezionato sui 200, per la squadra dell'Europa, e dove certamente sarà chiamato a gareggiare anche sulla media distanza. Duesseldorf è senz'altro l'appuntamento più bello della stagione. Duesseldorf avrà un valore pari a quello olimpico ed è quanto mai giusto battersi affinchè la rivincita di Montreal possa essere giocata in perfetta tranquillità e con la giusta tensione.*

UN LAGO O UNA PISTA? — Luigi Zarcone ha corso a Siena il 13' 5000 della stagione. E 13 gare di quel calibro, tutte meno due al di sotto dei 14', sono tante in soli 7 mesi. A Siena per il siciliano c'erano Samson Kimombwa, il ventiduenne keniano primatista del mondo dei 10.000, e l'amico-nemico Franco Fava. C'era, purtroppo, anche una pista talmente invasa dall'acqua da sembrare un lago. Era talmente allagato il rub-kor *del «Rastrello» che il nero keniano, zuppo come una spugna, per i primi tre giri ha continuato a correre in quarta corsia, allungando di parecchio la già dura distanza. Si è infine rassegnato a passare alla corda e ad accodarsi a Fava per evitare di correre 6 mila metri anzichè 5. Quando Samson ha allungato, al terzo chilometro, Franco Fava si è staccato.*

Il keniano andava di falcata lunga, con le spalle un po' curve e il viso nero quasi proteso a forare la notte. Pareva che per stargli dietro ci volesse un motoscafo, in quell'acqua. E Zarcone ha fatto la parte del motoscafo: non ha mollato per un attimo il grande avversario e si è preso il lusso, ai 200 metri finali, di lasciarlo di stucco con una accelerazione prodigiosa. Il responso del cronometro ha detto 13'51"3 (ricordo che il record mondiale appartiene al neozelandese Dick Quax con 13'12"9) e con quella pista non ci sono dubbi che si tratti di una prestazione eccezionale. Franco Fava era appannato. Il ciociaro non ha ancora digerito il doppio lavoro di Atene e la superattività di questi tempi. Sarà bene che Franco si dia una regolatina se non vuol trovarsi col fiato corto sul più bello della stagione.

LA CRISI DI UN MEZZOFONDO — Dire di Fava e di Zarcone (alle cui spalle c'è un bel movimento; c'è Michele Arene, per fare un nome, che cresce di gara in gara) porta alla mente il mezzofondo dell'Unione Sovietica, in crisi da anni. Nella semifinale di Coppa Europa i sovietici sarebbero stati sconfitti dagli inglesi se questi non avessero subito la squalifica della loro staffetta veloce. A Helsinki non ci sarebbe da stupirsi troppo se i tedeschi federali o i polacchi dovessero soprarvanzarli escludendoli dalla Coppa del Mondo.

Senza dubbio il grosso punto debole della squadra sovietica sta nel mezzofondo. Ai recenti campionati di Mosca Ponomarev ha vinto gli 800 in 1'47"2 e i 1500 in 3'40"2. Nedibaluk l'ha spuntata sui 5 mila in 13'41"4 mentre sulla doppia distanza Moiseyev ha corso addirittura in 28'40". E a Londra era andata ancora peggio: Abramov solo 5° sui 1500 in 3'42"5 (3'39"1 per il vincitore Ovett); Merkushin 6° sui 10 mila in un pessimo 29'7"3; Podoliakov 3° sul doppio giro in 1'49"01; Selik 2° sui 5 mila in 13'46" (unica prestazione discreta); Filinov 2° sulle siepi in 8'36"9. Con tempi simili non si va lontano a Helsinki: si rimedia una dura batosta dalla RDT e si rischia di non agguantare il secondo posto e quindi di perdere la possibilità di fare la Coppa del Mondo.

E' davvero curiosa la crisi di un mezzofondo che ha prodotto campioni del calibro di Vladimir Kuts, Piotr Bolotnikov, Evgheni Arzhanov, Vasili Vlasenko, Semion Rzhischin, Vladimir Dudin. Ricordo che l'anno scorso, proprio a Siena, ebbi occasione di parlare con un tecnico sovietico — di un'altra disciplina — che mi spiegò, dopo aver parecchio insistito, il perchè della crisi. Secondo quel tecnico, persona giovane e assai garbata, la ragione della crisi stava nell'incapacità di sostituire alcuni tecnici che avevano abbandonato l'atletica per raggiunti limiti di età. A ciò andava aggiunta una certa dispersione tra le sterminate repubbliche del grande Paese. «Ognuno va per conto suo e con metodi che non si è stati capaci di rinnovare», concluse malinconicamente il cordiale amico di quella sera. E già, in atletica bisogna sapersi rinnovare e modificare continuamente. E chi si ferma è perduto.

Remo Musumeci

I RECORD DEL MEZZOFONDO

800: M Alberto Juantorena (Cuba); E-I Marcello Fiasconaro (It) 1'43"7.
1500: M Filbert Bayi (Tanz) 3'32"2; E Jean Wadoux (Fr) 3'34"; I Franco Arese 3'36"3.
5000: M Dick Quax (NZ) 13' 12"9; E Emiel Puttemans (Bel) 13'13"; I Franco Fava 13'22".
10.000: M Samson Kimombwa (Ken) 27'30"5; E Dave Bedford (GB) 27'30"8; I Franco Fava 27'42"7.
M = Mondo; E = Europa; I = Italia.

Moto da corsa esce di strada: 2 morti e un bimbo gravissimo

ROMA — Due morti ed un bambino in fin di vita sono il tragico bilancio di un incidente avvenuto ieri verso le 15 ad Arpino, in provincia di Frosinone, durante le prove di una corsa motociclistica.

Uno dei partecipanti, Maurizio Paniconi, di 20 anni, romano, ha improvvisamente perso il controllo della sua macchina, ed è uscito di strada travolgendo due spettatori: Loreto Martino, di 37 anni emigrato in America che era tornato in Italia per le ferie, e suo figlio Raffaele, di 7 anni.

I tre feriti sono stati condotti all'ospedale civile di Arpino, dove i due uomini sono deceduti pochi minuti dopo il ricovero. Il bambino è stato invece trasferito con un elicottero militare al centro cranio-lesi del S. Camillo di Roma, dove i sanitari lo hanno sottoposto ad un lungo e delicato intervento chirurgico.

Le sue condizioni sono comunque gravissime.

Appena appresa la notizia della morte di Paniconi e dello spettatore, gli organizzatori della corsa, legata al settimo «trofeo Franco Mancini», hanno deciso di annullare la gara.

Non è venuto il bis nello Challenge ma la soddisfazione resta

Delfo ha battuto ancora Bellino

La seconda classica del trotto americano è stata vinta da Kash Minbar a tempo di record davanti al cavallo italiano

NEW YORK — Il *reni, ridi, rici* di Delfo e di Sergio Brighenti negli Stati Uniti è rimasto tale dopo il prestigioso successo mondiale della scorsa settimana nell'International Trot, ma nonostante questo ieri notte, ancora a Westbury, già teatro del successo precedente, il cavallo italiano è riuscito a battere Bellino II nella Challenge Cup, l'altra classicissima del trotto americano, dotata anch'essa di una moneta di 50 mila dollari, pure disputata nel Roosvelt.

Delfo ha tentato il bis, ma il colpo non è pienamente riuscito e Brighenti ha potuto pilotare il suo campione sino alla seconda piazza, alle spalle dell'americano Kash Minbar condotto da Earl Cruise. La soddisfazione di arrivare sul traguardo ancora davanti al trottatore francese è stata comunque grande, confermando il magico momento dell'ippica italiana e ponendo comunque Delfo almeno sul piedestallo del trotto europeo.

La vittoria di Kash Minbar è stata comunque netta (due lunghezze e tre quarti) ed ha fatto segnare il nuovo record mondiale con il tempo di 3'01" e 3/5 sull'anomala distanza, tipicamente americana, dei 2400 metri.

Per aggiudicarsi la corsa Earl Cruise e Kash Minbar hanno adottato la tattica preferita dallo stesso trottatore italiano, guadagnando subito la testa allo steccato per poi conservare il comando della corsa per tutta la lunghezza difendendolo di volta in volta dagli attacchi dei concorrenti. Cioè giusto come aveva fatto una settimana fa Delfo nell'International Trot. In quell'occasione Kash Minbar si era piazzato soltanto ottavo.

● CALCIO — Il Celtic di Glasgow ha vinto il Torneo internazionale di Melbourne, battendo in finale i campioni di Jugoslavia, la Stella Rossa di Belgrado, per 2-0. L'incontro è stato disputato davanti a 20 mila spettatori.

NEW YORK — Delfo in azione a Westbury.

Pallanuoto: grande festa a Napoli per il 6° scudetto

Alla Canottieri un torneo bello, duro e combattuto

Con le nuove norme c'è meno spazio per gli individualismi ma è favorito lo spettacolo

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Festa grande sabato alla piscina della Mostra d'Oltremare al termine della partita che la Canottieri Meridass, neo campione d'Italia di pallanuoto, ha giocato contro il Camogli. L'incontro, data la già matematica acquisizione dello scudetto da parte napoletana, in effetti si è trasformata in una piacevole formalità che ha consentito agli appassionati partenopei di questa disciplina sportiva di vivere un pomeriggio in piena allegria. A dire il vero, comunque, ci è sembrato che le manifestazioni di entusiasmo abbiano toccato vertici maggiori sabato scorso, il giorno cioè in cui la Canottieri, sconfiggendo il Sori, si era matematicamente aggiudicata il successo finale con una giornata di anticipo sul calendario.

Un successo, quello napoletano, che va ascritto soprattutto alla serietà e all'entusiasmo, oltre naturalmente che alla bravura, di una squadra che in acqua non si è mai concessa né soste, né distrazioni. Artefice maggiore del sesto scudetto (in precedenza i gialloross napoletani avevano vinto nel 1951, '58, '63, '73 e '75) resta, comunque, Fritz Dennerlein, il tecnico che oggi finalmente comincia a raccogliere i frutti di oltre dieci anni di serio ed appassionato lavoro.

I meriti della Canottieri appaiono maggiori in relazione alla durezza di un torneo combattutissimo fino al termine e alla avvincente lotta sviluppatasi fin dalle prime partite con il Recco e la Florentia per la conquista del vertice della classifica. Alla fine l'hanno spuntata i napoletani in virtù soprattutto di una migliore preparazione, ma gli avversari hanno ceduto il passo a testa alta.

«Abbiamo vinto il campionato più bello e combattuto del dopoguerra — ha commentato al termine della partita Dennerlein —. Meno di un mese fa eravamo in tre in lizza per la prima posizione. E' stata la prima volta, se la memoria non m'inganna, che si è verificata una simile circostanza che ha testimoniato in modo assai evidente l'incertezza del torneo di questo anno».

Canottieri forte, la più forte del dopoguerra? — gli è stato chiesto.

«Sì», ha ammesso il tecnico senza nascondere il proprio legittimo orgoglio.

La Canottieri, almeno in parte, è stata favorita dal nuovo regolamento?

«Le nuove regole hanno innanzitutto favorito lo spettacolo — ha risposto —. Certo, c'è meno spazio per gli individualismi e il collettivo diventa determinante. Sotto questo aspetto, direi di sì, le nuove regole indubbiamente hanno finito col privilegiare Canottieri e Florentia che praticano un gioco moderno».

Con il regolamento, è cambiata anche la pallanuoto?

«In parte. Oggi conta più la preparazione natatoria che la potenza fisica».

Marino Marquardt

Dal 6 agosto appuntamento in Italia con il foot-ball americano

Quella sporca ultima meta è arrivata anche da noi

Nello stadio di Massa si affronteranno in un torneo estivo quattro squadre di militari USA patrocinate dai quotidiani sportivi: che cos'è questo gioco che entusiasma il pubblico d'oltreoceano?

Da sabato 6 agosto, per una settimana, il foot-ball *americano, quella sorta di violentissimo* rugby *che si gioca dalla dell'Atlantico, approderà anche in Italia, per un torneo promozionale e spettacolare, eminentemente estivo, sponsorizzato dai quattro quotidiani sportivi. Il torneo si svolgerà allo stadio degli Oliveti di Massa e vedrà in campo quattro formazioni di militari statunitensi delle basi di Aviano, Livorno e Napoli.*

Le quattro formazioni assumeranno per l'occasione i nomi di Diavoli Milano (patrocinati dalla Gazzetta dello Sport*), Tori di Torino (patrocinati da* Tuttosport*), Lupi di Roma (patrocinati dal* Corriere dello Sport*) e Veltri di Bologna (patrocinati da* Stadio*). Il primo match (in programma appunto sabato 6 agosto) opporrà i Diavoli ai Lupi; il secondo (in programma il 9 agosto) vedrà di fronte Veltri e Tori. Il sabato successivo ci sarà la finale che assegnerà il trofeo denominato « della stampa sportiva ».*

Che cos'è dunque questo foot-ball *che potremo vedere direttamente sul campo di Massa od in televisione? Non è nè il* foot-ball *che noi traduciamo « calcio » (quello, giocato negli USA da Chinaglia, Pelé e Beckenbauer, viene chiamato* soccer*) nè il* rugby*, che di comune con il* foot-ball *americano ha solo la palla ovale e le porte di meta. E' uno sport anomalo, altamente spettacolare, inventato dagli americani per divertire il pubblico alla maniera dei gladiatori, estremamente colorato, gigantesco e violento, com'è nel gusto di quei bambinoni degli statunitensi.*

Il nome foot-ball*, nella dizione americana, non significa, come potremmo credere, « palla giocata coi piedi » come avviene appunto per il calcio. Esso deriva dalla lunghezza della palla ovale (*ball*, appunto) che è di circa trenta centimetri, cioè di un piede (*foot*, appunto).*

Per gli Stati Uniti è — assieme al baseball *— lo sport nazionale, durante l'estate. Laggiù un grande giocatore di* foot-ball *può guadagnare moltissimo, anche più di un nostro giocatore di calcio. La maggior parte comunque guadagna stipendi onorevoli, appunto come avviene da noi nelle varie serie, sufficienti per mantenersi, detratte le ovvie spese ospedaliere che un atleta di questo genere incontra nel corso della sua carriera.*

Molti lettori forse ricorderanno un recente film interpretato da Burt Reynold, Quella sporca ultima meta*, in cui si narrava l'avventura di un ex giocatore di* foot-ball *caduto in disgrazia e finito per alcune disavventure in carcere, che viene costretto dal direttore del penitenziario ad organizzare una partita con i secondini, il terribile personale di custodia delle prigioni americane. Nel film il gioco viene chiamato scioccamente* rugby*, ingenerando confusione nel pubblico. Ma — ripeto — con il* rugby *questo gioco americano ha ben poco a che fare.*

La figura più importante di una squadra di foot-ball *è il* quarterback*, cioè il regista, il cervello. In campo le squadre scendono in undici contro undici, ma in panchina ce ne devono stare altrettanti, sempre pronti a sostituire gli inevitabili infortunati e i numeri sulla schiena non contano. Il regista è l'uomo per il quale la squadra deve giocare, il regista è l'uomo che imposta la tattica di gioco secondo schemi imparati a memoria (alcune squadre ne conoscono indelebilmente almeno una trentina!) che devono in pratica servire a liberare un uomo, solitamente il più veloce, disposto a correre verso la meta avversaria per depositarvici il pallone.*

In pratica, una volta conquistata la palla (le due squadre si dispongono a pacchetto di mischia in un punto centrale del campo e un giocatore la passa indietro al regista) il quarterback *incomincia ad ordinare l'azione secondo un numero convenzionale che la indichi. Per confondere l'avversario spesso al numero autentico si fanno precedere numeri inventati, numeri civetta. Poi, arriva quello convenzionale, e l'azione (immaginiamoci la confusione: ma anche quella, per gli americani, è spettacolo) può partire. A questo punto avviene un gran movimento di uomini ed uno solo, prestabilito, incomincia a correre. La precisione del regista lo deve cogliere nel passaggio, ed ecco che il nostro velocissimo corridore viaggia verso la linea avversaria. Nell'azione, tutti i suoi compagni diventano « guardie del corpo », cioè devono creare con pugni e spinte (sono consentiti colpi che ci potrebbero sembrare proibiti) una specie di corridoio umano in movimento. Se il corridore riesce a depositare la palla è punto, altrimenti si ricomincia da capo, e così via.*

La dote di un giocatore di foot-ball *deve essere dunque la robustezza (gli atleti sono comunque ricoperti da goffe armature ed enormi imbottiture) e la velocità. Spesso il* foot-ball *attinge i suoi uomini dai velocisti di atletica che abbiano queste caratteristiche. Fu il caso in passato dei grandi Bob Hays ed Henry Carr, primatisti del mondo nei 100 e nei 200. La dote indispensabile del regista è ovviamente l'intelligenza tattica e la precisione.*

E' chiaro che la preparazione di questi giocatori sul piano atletico deve essere eccezionale. Non sempre vengono richieste altre doti al di là di quelle fisiche, tanto per intenderci. Che resta di questo foot-ball *aldilà dello spettacolo un po' truculento? Lo vedremo anche da noi. Sarà un modo di misurare quanto ci siamo « americanizzati » nel gusto che inevitabilmente appartiene ad una società violenta.*

g. m. m.

Il regista spiega la tattica, le « schiere » ascoltano.

Vincendo nel Gran Premio di Finlandia la gara delle 350

Katayama primo giapponese campione mondiale di moto

Sheene, solo sesto nella massima cilindrata, si è riconfermato iridato - Villa torna alla vittoria nelle 250 e Lega si avvicina al titolo - Bianchi il più forte nelle 125 - Lucchinelli e Bonera alle spalle di Cecotto nelle 500

IMATRA — Si chiama Takazumi Katayama il primo giapponese che si sia laureato campione mondiale di motociclismo: vincendo a Imatra, nel Gran Premio di Finlandia, la gara delle 350, ha reso ormai incolmabile il distacco che lo separa dai più vicini inseguitori, aggiudicandosi in anticipo l'iride. Così, dopo anni che le macchine del Sol Levante spadroneggiano nelle gare motociclistiche di tutto il mondo (disturbati soltanto dalle numerose affermazioni delle case italiane), il Giappone è riuscito a sfornare un campione in grado di competere ad armi pari — e a spuntarla — contro i centauri europei e americani.

Walter Villa, spodestato appunto nelle 350 dal suo trono di campione mondiale, si è rifatto vincendo finalmente nelle 250, precedendo l'inglese Grant sulla Kawasaki. Mario Lega con la Morbidelli resta più che mai in corsa per il titolo nonostante ieri si sia classificato soltanto settimo: infatti il suo più immediato inseguitore, Katayama, non ha raccolto nessun punto in classifica nella gara delle « quarto di litro ». A due gran premi dalla fine, a Lega basterebbe piazzarsi in entrambe le gare nei primi tre per vincere il titolo.

Il neocampione delle 125 Pier Paolo Bianchi si è riconfermato, portando anche sul circuito di Imatra la sua Morbidelli alla vittoria. Seconda un'altra Morbidelli, guidata dall'eterno secondo del motociclismo, l'italiano Eugenio Lazzarini, tanto bravo quanto sfortunato: è terminato alle spalle di Nieto nel mondiale delle 50, terminerà alle spalle di Bianchi nel mondiale delle « ottavo di litro ».

Sorpresa nella classe 500: sorpresa nel senso che Barry Sheene — che ha conquistato matematicamente il titolo — si è classificato solo sesto, nella gara che ha segnato il ritorno alla vittoria di Johnny Cecotto. I due punticini conquistati da Sheene, comunque, gli hanno consentito di chiudere definitivamente il discorso sul titolo iridato, del quale è detentore già da due anni.

Sul podio, in questa classe, assieme al redivivo Cecotto sono saliti due italiani, Marco Lucchinelli e Gianfranco Bonera, entrambi su Suzuki. Questo risultato conferma la grande vitalità del nostro motociclismo: questa stagione, che ha visto in crisi i nostri due campioni più rappresentativi — Villa e Agostini —, ci ha tuttavia dato un titolo mondiale con Bianchi nelle 125 (e probabilmente arriverà anche quello di Mario Lega sulle 250) e ha visto i nostri centauri spessissimo nelle prime posizioni.

Nella settima prova del trofeo Alfa Sud

Il toscano Calamai domina a Misano

MISANO ADRIATICO — Luigi Calamai, ventiquattrenne di Borgo San Lorenzo in provincia di Firenze, è stato il vincitore della settima prova del trofeo Alfa Sud, una interessante cornice alla gara di formula tre sul circuito di Misano Adriatico. Per il giovane toscano della scuderia « Spitfire Jeans » è il giusto premio dopo una stagione che lo ha visto tra i più validi protagonisti al volante delle berline di Pomigliano d'Arco.

Alle spalle del toscano è finito il leader della classifica del trofeo, il parmense Franco Piroli, che con i sei punti conquistati consolida ulteriormente la sua posizione e mette una concreta ipoteca sul titolo. Dopo i primi giri con il gruppo ancora tutto compatto e dopo il ritiro del romano Baronio, Calamai, Piroli e il sorprendente Molinari prendevano decisamente il comando delle operazioni, staccando notevolmente gli immediati inseguitori tra i quali in evidente difficoltà uno dei favoriti della gara, il catanese Matteo Vasta.

Calamai e Piroli (quest'ultimo prima della finale sostituiva addirittura il motore che si era rotto in batterie) si alternavano in testa alla corsa fino all'ultimo giro, quando il toscano con uno spunto irresistibile riusciva a fare sua la partita.

Classifica della settima prova del trofeo Alfa Sud: 1. Calamai 27'17"6, media 122,685; 2. Piroli 27'18"3; 3. Molinari 27'18"6; 4. Vasta 27'33"8; 5. Tuzii 27'34"2; 6. Valentini 27' 34"6; Giro più veloce: Piroli 1'40"7, media 124,685.

Classifica del Trofeo Alfa Sud dopo la settima prova: 1. Piroli p. 37; 2. Vasta 27; 3. Calamai 23; 4. Baronio 18; 5. Nardelli 12.

Tito Cane si aggiudica il rally delle Valli Ossolane

DOMODOSSOLA — Sotto una pioggia torrenziale si è concluso il rally delle Valli Ossolane, prova valida per il Trofeo italiano rally nazionale. La vittoria è andata allo alfiere del team Novolan, Tito Cane, che dopo i trecento chilometri del percorso ha preceduto con la sua Porsche la Lancia Stratos di Bellosta e le 131 Abarth di Bertolo, Cesari e Lorenzelli.

Cane, che era tra i favoriti della vigilia, si è aggiudicato le prime tre delle sei prove speciali in programma, mentre le ultime tre sono andate a Bellosta. La gara, avversata dal maltempo e dalla nebbia, ha avvantaggiato i piloti locali (tra i quali appunto Cane) che godevano di una perfetta conoscenza del percorso.

Sfortunata la prestazione del favorito della vigilia Pittoni, fermato da un banale guasto alla pompa della benzina della sua Porsche.

Nel Trofeo italiano rally nazionale, al comando si trova sempre la Lancia Stratos di Liviero, anche se il novarese Cane con questa nuova vittoria si è avvicinato molto al pilota della Lancia.

l. p.

ARRIVI E CLASSIFICHE

CLASSE 125

1) **PIERPAOLO BIANCHI** (It), Morbidelli, 46'9"6, media km 131,3; 2) Eugenio Lazzarini (It), Morbidelli, 46'19"2; 3) Jean Louis Guignabodet (Fr), Morbidelli, 47'36"; 4) Hans Muller (Svi), Morbidelli, 47'42"4; 5) Stefan Dorflinger (Svi), Morbidelli, 47'55"4.

Classifica mondiale: 1) **BIANCHI** punti 131; 2) Lazzarini 93; 3) Nieto (Sp) 80; 4) Haag (RFT) 52.

CLASSE 250

1) **WALTER VILLA** (It), Harley Davidson, 46'15"3, media km 136,4; 2) Mick Grant (GB), Kawasaki, 46'15"6; 3) Kork Ballington (GB), Yamaha, 46'39"6; 4) Franco Uncini (It), Harley Davidson, 46'41"8; 5) Tom Herron (Irl), Yamaha, 46'43"5.

Classifica mondiale: 1) **LEGA** punti 73; 2) Katayama (Giap) 38; 3) Villa 33; 4) Uncini 29.

CLASSE 350

1) **TAKAZUMI KATAYAMA** (Giap), Yamaha, 46'18"2, media km 157,30; 2) Christian Sarron (Fr), Yamaha, 46'18"2; 3) Jon Ekerold (S. Af.), Yamaha, 46'20"2; 4) Tom Herron (Irl), Yamaha, 46'20"3; 5) Patrick Pons (Fr), Yamaha, 46'37"2.

Classifica mondiale: 1) **KATAYAMA** punti 95; 2) Ekerold 52; 3) Rougerie (Fr) 47; 4) Herron 44.

CLASSE 500

1) **JOHNNY CECOTTO** (Ven), Yamaha, 46'30", media km 176; 2) Marco Lucchinelli (It), Suzuki, 47'23"; 3) Gianfranco Bonera (It), Suzuki, 47'41"6; 4) Michel Rougerie (Fr), Suzuki, 47'54"7; 5) Steve Parrish (GB), Suzuki, 48'07"2.

Classifica mondiale: 1) **SHEENE** punti 107; 2) Baker (USA) 68; 3) Hennen (USA) 44; 4) Coulon (Fr) 36.

motori

Millecinquecento chilometri alla guida della « Princess »

Fra le automobili «di prestigio» può dirsi un'«utilitaria grande»

Il prezzo concorrenziale e l'economicità di esercizio della 1800 HL della British Leyland Forma a cuneo e carrozzeria leggera riducono i consumi - Il neo della verniciatura

Abbiamo voluto fare una prova di guida prolungata (1.500 km) della *Princess* prodotta dalla British Leyland perchè incuriositi dalla apparente contraddizione fra le caratteristiche che collocano questa vettura inglese fra le due litri di prestigio e il prezzo relativamente basso

La *Princess* — che aveva fatto la sua prima apparizione in occasione del Salone di Francoforte 1974 ed era destinata a sostituire i modelli della gamma Austin Morris 1800-2200, presenti sul mercato inglese dal 1963 — è in vendita ormai da 2 anni ed è stata da qualche tempo commercializzata anche in Italia nel modello 1800 HL, ad un prezzo che si aggira sui 5 milioni; un prezzo certamente concorrenziale rispetto alle auto simili di produzione europea e anche nazionale.

Alla guida la *Princess* ha soddisfatto la nostra curiosità e ha rivelato chiaramente in che cosa si differenzia dalle consorelle di cilindrata analoga prodotte da altre case europee. Se dovessimo usare una formula riassuntiva e pubblicitaria per definirla globalmente la definiremmo una « utilitaria grande ». Questa sua caratteristica corrisponde esattamente alle dichiarate intenzioni dei progettisti e dei costruttori. Essi infatti ritengono che, anche se nei prossimi anni le restrizioni economiche favoriranno senz'altro le vetture più piccole, il mercato delle berline spaziose e confortevoli, ma al tempo stesso economiche, continuerà ad espandersi. Se questa loro previsione avrà un riscontro ulteriore sul mercato — in Europa ne sono state già vendute oltre 100 mila unità — non c'è dubbio che la *Princess* ha molti numeri per soddisfare il tipo di domanda per il quale è stata concepita.

Del prezzo abbiamo detto. La economicità si rivela però una preoccupazione costante, a cominciare dal consumo. Se quello dichiarato dalla casa (7,4 litri per 100 chilometri ad 80 km/h) è riferito a un uso tanto ottimale da risultare alla prova dei fatti teorico, sia su strada e autostrada, sia in città, esso risulta inferiore a quello di altre 1800. Influiscono notevolmente in tal senso le caratteristiche della carrozzeria; certo il suo peso ce l'ha anche la forma a cuneo sulla quale pongono l'accento i costruttori, informandoci che le prove svolte nella galleria del vento hanno consentito di ridurre del 16% i parametri di resistenza all'avanzamento, con l'effetto di abbassare di un 10% il consumo di carburante, sempre alla velocità costante di 80 km/h.

Ma soprattutto è l'economicità della carrozzeria e la semplicità dell'allestimento e delle rifiniture che consentono un rapporto fra peso complessivo e potenza della vettura certamente più favorevole ai fini del consumo di carburante. Nessun fronzolo e nessun lusso superfluo all'interno dello abitacolo; spazio e comodità (dai sedili al bagagliaio) quanti se ne vuole ma nessuna aggiunta « di prestigio »; più sottili e quindi leggere le lamiere usate. Ad aprire e chiudere gli sportelli viene molto più naturale il confronto con una 1100 che con una *Alfetta*.

Sono aspetti che non influiscono solo sul consumo, ma anche sulla velocità e sulla ripresa. La *Princess*, come del resto è doveroso attendersi dai suoi 82 CV di potenza massima, può tranquillamente marciare fra i 150 e 160 km/h con passo da crociera, senza sforzi particolari.

Va detto però che la definizione di « utilitaria grande » deve essere tenuta presente, come criterio per regolare il proprio comportamento, anche dal pilota. E' una vettura che può anche correre, ma non è una vettura concepita per correre; non deve quindi essere guidata con l'ansia di correre.

La guida è, ovviamente, confortevole: sicura la tenuta di strada in tutte le condizioni; in generale si ha una sensazione di leggerezza e maneggevolezza tipiche di vetture con cilindrata inferiore. Poco comodo il posacenere, situato alla sinistra del pilota, che denuncia l'origine inglese della vettura.

L'appunto più serio che ci sembra vada fatto riguarda le conseguenze negative che la economicità di costruzione può avere sulla robustezza della carrozzeria; una impressione che viene accentuata dalla particolare fragilità della vernice, che reagisce negativamente anche alla più leggera offesa.

E forse questo neo è da attribuirsi proprio al fatto che, nella verniciatura, è stata fatta qualche concessione a preoccupazioni estetiche e di prestigio.

Questa foto mette bene in risalto la linea a cuneo della Princess. Ecco, di seguito, i principali dati tecnici della vettura: Motore montato anteriormente in posizione trasversale; 4 cilindri in linea; alesaggio 80,26 mm.; corsa 89,00 mm.; cilindrata 1798 cc.; rapporto di compressione 9,0:1; potenza massima (DIN) 82 CV a 5200 giri/m.; coppia massima (DIN) 14,1 kgm. a 2850 giri/m. Cambio manuale, 4 marce sincronizzate più retromarcia. Sospensioni tipo Hydragas con ruote indipendenti all'avantreno e al retrotreno. Sterzo con pignone e cremagliera; colonna dello sterzo ad assorbimento d'urto, 4,37 giri di volante. Freni servoassistiti a doppio circuito; freni anteriori a disco (diametro 270,2 mm.; superficie frenante 1436,9 cmq.), freni posteriori a tamburo (diametro 228,6 mm.; superficie frenante 618,8 cmq.), spia di sicurezza in caso di inconveniente in uno dei due circuiti frenanti. Dimensioni: passo 2672 mm.; carreggiata anteriore 1482 mm.; carreggiata posteriore 1470 mm.; diametro di sterzata 11,53 m.; lunghezza 4457 mm.; larghezza 1730 mm.; altezza 1410 mm. Peso a vuoto 1160 kg.; in ordine di marcia 1557 kg.; trainabile 1000 kg.

Vanno forte negli USA e in Canada le sportive Leyland

Nello scorso mese di maggio la MG ha commercializzato negli Stati Uniti 4.828 esemplari dei suoi modelli « Midget » e « B ». Il numero di vetture MG vendute nel maggio 1977 supera così del 67% quello raggiunto nello stesso mese dell'anno scorso e del 23,9% quello realizzato nel 1973 quando si stabilì con 3.896 unità il precedente record di vendite nel quinto mese dell'anno.

Con 13.516 unità già commercializzate nei primi cinque mesi del 1977 le vendite americane della MG risultano già superiori del 13% a quelle del 1976, quando negli Stati Uniti vennero vendute 12.009 autovetture di questa marca.

Non minore successo di pubblico sta riscuotendo negli USA la nuova Triumph TR 7, una vettura questa, appositamente progettata per il mercato nordamericano. La « TR 7 » rappresenta attualmente la metà delle vendite Triumph sul mercato statunitense (12.015 unità nel periodo gennaio-maggio del 1977). Il successo è destinato ad aumentare dopo che il campione americano dei rallies, John Buffum, avendo come copilota la ex moglie Vickie, ha vinto in Canada il rally « Piston les Wapits » pilotando, appunto, una « TR 7 ».

Anche in Canada i modelli sportivi della gamma Leyland stanno riscuotendo molti consensi. Nei primi cinque mesi di questo anno la British Leyland Motors Canada ha visto salire del 39,7% le vendite di vetture MG e Triumph.

Un filobus e tre autobus presentati dalla Mauri

Per i veicoli di pubblico trasporto convenienti carrozzerie in alluminio

Alcuni esemplari in via di sperimentazione a Milano, Rimini e La Spezia - Per i prototipi adottati telai Volvo - Il problema delle riparazioni

Nel settore della produzione di carrozzerie di grandi veicoli industriali per il trasporto pubblico l'alluminio è destinato a soppiantare, nei prossimi anni, la lamiera d'acciaio?

I quattro grossi veicoli color arancione dell'ATM milanese, dalla carrozzeria completamente in lega di alluminio, allineati sul piazzale del Motel Agip di Assago sulla tangenziale Ovest (un filobus e tre autobus, due dei quali snodati) sembravano annunciare subito ai giornalisti invitati dalla Carrozzeria Mauri e C. di Desio, la risposta decisamente affermativa che di lì a poco avrebbe dato il titolare della azienda.

Con i giornalisti erano pure presenti alcuni esponenti di aziende del pubblico trasporto (l'ATM milanese che della Mauri è fra i clienti più antichi, la azienda di La Spezia e quella di Rimini) ed esperti e tecnici di aziende straniere del settore fra cui la Volvo, della quale è stato utilizzato, per i nuovi veicoli « proposti » dalla Mauri, uno degli eccellenti telai, mentre è prevista la utilizzazione anche di quelli della Siccar e della Fiat.

Perchè la scelta dell'alluminio per carrozzerie di giganti o, comunque, per veicoli del trasporto pubblico? Parlando dei quattro modelli presentati — un filobus, un autobus urbano, uno suburbano e uno interurbano, in cui fermi restando la lunghezza e la larghezza (rispettivamente di 12 e 2 metri e 50), variano le capacità dei posti a sedere e di quelli totali grazie alla diversa collocazione dei sedili (le capienze sono, rispettivamente, di 35 posti a sedere e 66 in piedi, 30 e 84, 51 e 45, 54 e 42) — l'ing. Mauri, pur difendendo con grande convinzione il primato, per lui prevedibile, quando non addirittura scontato, dell'alluminio in un futuro non lontano, ha tuttavia sottolineato il carattere di « proposta » della Mauri e C.

Una proposta che — ha detto — non vuole affatto significare ricerca di una « originalità » fine a se stessa e nemmeno una dichiarazione di guerra alla oramai tradizionale lamiera di acciaio. Infatti, ha ricordato, prima di questa erano state « tradizionali », quando gli autobus o i tram erano ancora a cavalli, le carrozzerie di legno. Tanto che la maggiore impresa danese del settore è passata direttamente dal legno all'alluminio.

Si tratta, quindi, di andare avanti tenendo conto di certe esperienze e delle possibilità che nuovi materiali e progresso tecnologico oggi consentono. La esperienza della Mauri si è basata per lunghissimi anni (l'azienda è nata nel lontano 1939) sulle « grandi revisioni » o sulle ricostruzioni dei mezzi di grandi aziende del trasporto pubblico come quella milanese, rese necessarie soprattutto dalla deleteria azione di corrosione delle lamiere d'acciaio dovuta alla ruggine, mentre in molti Paesi esteri l'uso del « salaccio » per sciogliere la neve d'inverno e i danni da esso causato alle carrozzerie ha già fatto adottare da tempo molte soluzioni in alluminio.

La « proposta » della Mauri è quindi rivolta anche a livello europeo e, secondo il titolare dell'azienda di Desio, dimostra che le carrozzerie in lega di alluminio offrono alcuni vantaggi determinanti, soprattutto se si tiene conto di una programmazione a « tempi lunghi » per quanto riguarda durata dei veicoli e costi di esercizio, piuttosto che la spesa iniziale.

Sulla distanza, infatti, sostiene la Mauri, le possibilità offerte dall'alluminio — e dimostrate dal modello di struttura di una intelaiatura nella particolare lega di alluminio, silicio e magnesio in proporzioni ottimali per la sua specifica destinazione — avranno partita vinta. Queste possibilità in sintesi sono date in primo luogo dalla quasi totale inattaccabilità alla corrosione dell'alluminio; dalla eliminazione totale delle giunzioni mediante imbullonature o saldature a « punti », sostituite dalla saldatura totale della struttura della carrozzeria alle due fiancate e alle due testate, anteriore e posteriore; e dal completamento della « cassa » del veicolo con l'imperiale (il tetto) rivestito con lamiera in lega leggera fissata con rivettatura di una lastra in un sol pezzo di « paralluman », che non necessita nemmeno di verniciatura.

Il frontale di uno dei nuovi autobus con carrozzeria in alluminio.

Il fatto che l'alternativa fra lega di alluminio e lamiera di acciaio non significa una « guerra », ma una « scelta fra due tecniche » diverse e diversamente motivate in relazione al particolare prodotto rappresentato dai grandi veicoli per il trasporto pubblico, è stato ribadito nel corso dello scambio di domande e risposte, dal titolare della Mauri quando ha sottolineato che il « telaio » del veicolo rimane sempre, per ovvie ragioni, quello classico di acciaio anche se si trattera di avere un telaio « particolarmente buono ».

Ad esso la struttura della carrozzeria completamente in alluminio viene collegata mediante bulloni di acciaio alle traverse dello stesso telaio munite di staffe, saldate. Nelle zone di contatto con la struttura della carrozzeria in alluminio — accorgimento particolare adottato per precise ragioni tecniche - anticorrosive rispetto all'acciaio ed anche per evitare fenomeni di elettrolisi — viene interposta una pellicola isolante di « Fairprene ».

Un veicolo così impostato e completato con i rivestimenti delle fiancate sempre in lega leggera saldati alle strutture orizzontali e con coprigiunti a filo verticali, con l'intera intercapedine costituita di lana di vetro in funzione « climatizzatrice » e con l'arredamento totale i cui materiali sono stati scelti soprattutto in funzione antifuoco e autoestinguenti, offre, secondo l'ideatore, alcuni punti base di forza:

— un peso inferiore, rispetto a un veicolo in lamiera di acciaio di uguali dimensioni, di ben una tonnellata e duecento chili, il che significa una incidenza più che rilevante per quanto riguarda il minore consumo di carburante;

— una « incorruttibilità » dell'alluminio che rende pressochè nulla la necessità di revisioni, grandi o piccole che siano, e quindi un costo di esercizio alla lunga molto ridotto rispetto alle carrozzerie in acciaio;

— la possibilità, in caso di danni dovuti a incidenti, di sostituzioni mediante « tagli » e risaldature di interi settori della carrozzeria perchè, in questi casi, ciò appare la soluzione più pratica, più rapida e, anche per questo, più economica.

Certo — ha detto Mauri rispondendo ad alcune osservazioni critiche mosse anche da qualche esponente di aziende che già stanno sperimentando i nuovi veicoli — ci saranno alcune iniziali difficoltà per quanto riguarda certi aspetti tecnici delle riparazioni o manutenzioni, come, ad esempio, la saldatura dell'alluminio; ma anche quando si è passati dall'imbullonatura tradizionale alla saldatura elettrica a punti nella catena di montaggio dell'automobile, è stato necessario l'apprendimento delle nuove tecniche e il formarsi della necessaria « mentalità » operativa.

La risposta alla « proposta » della Mauri — che è apparsa a tutti convincente — sarà data, comunque — ed in parte viene già data oltre che in moltissimi Paesi europei, con il rilevante numero di veicoli in via di sperimentazione per ora a Milano, La Spezia e Rimini — dalle scelte che, nel settore, verranno fatte nei prossimi anni sulla base di queste sperimentazioni.

A. P.

● Il ministro dei Trasporti degli Stati Uniti ha stabilito che tutte le autovetture che saranno costruite nel Paese a partire dal 1985 debbono essere dotate di « cuscini d'aria » oppure di altri congegni automatici per la protezione degli occupanti in caso di scontro. Secondo uno studio del Dipartimento dei Trasporti tali congegni consentirebbero di salvare annualmente 9 000 vite.

● L'American Motors Corp ha reso noto che nel 1978 offrirà sul mercato europeo jeep dei modelli CJ-5, 6, e 7 equipaggiate anche con motori Diesel. Questi ultimi saranno costruiti ad Hannover, in Germania, dalla Perkins.

● La rivista automobilistica nordamericana « Motor Trend », ha eletto la Mercedes-Benz 280 E « Import Car of the Year » (Vettura import dell'anno) per il 1977. La rivista ha preso in considerazione vetture prodotte nella Repubblica Federale Tedesca, in Giappone, in Italia e in Svezia.

Rubrica a cura di **Fernando Strambaci**

Interventi straordinari del Comune per 141 miliardi

«Alt» al degrado di Venezia con il programma triennale

Scadenze precise e priorità ben definite: risanamento ambientale, scuola, trasporti, verde, sport, servizi sociali - Il piano dell'Amministrazione di sinistra presentato in una conferenza stampa - La città deve rivivere

DALL'INVIATO

VENEZIA — Adesso c'è un piano: 141 miliardi da spendere in tre anni, fino al 1980. E scadenze precise. Priorità ben definite, scaglionate in alcuni settori chiave: risanamento ambientale, scuola, trasporti, verde pubblico e sport, servizi sociali. Interventi settoriali, abbiamo detto, ma *coordinati tra loro, finalizzati* all'obiettivo di riequilibrare, di cominciare a ricondurre ad unità una delle realtà più complesse e disgregate del mondo. Dopo tante nuvole vaganti nel cielo delle parole, il problema di Venezia ritrova un binario ancorato al terreno delle cose.

Questo binario è il programma poliennale di interventi straordinari dell'Amministrazione di sinistra, illustrato alla stampa italiana ed estera dal vice sindaco compagno Gianni Pellicani, assessore al bilancio ed alla programmazione, e dall'assessore ai lavori pubblici, Renato Nardi, del PSI. Un dialogo vivace, con alcuni colleghi a far la parte dell'«avvocato del diavolo», a proporre cioè quelle che si definiscono domande «imbarazzanti».

Perchè solo adesso un piano del genere? Cosa ha fatto in questi due anni la Giunta PCI-PSI? «Ma sapete — ha risposto Pellicani — cosa abbiamo *trovato* nel della nuova amministrazione, dopo la vittoria del 15 giugno 1975? Le farmacie comunali che stavano per chiudere per mancanza di medicinali. I fornitori reclamavano crediti arretrati di anni. Una macchina burocratica in cui si ignorava perfino il numero esatto dei dipendenti. Il Comune che *non conosceva* la consistenza del suo patrimonio edilizio. Per la lotta all'inquinamento, un foglietto di appunti. La legge speciale arenata nelle secche dei conflitti di competenza fra noi, la Regione, lo Stato».

Da qui si è dovuto partire, per approdare alla situazione di oggi. Il solo fatto di far funzionare l'ordinaria amministrazione va considerato rivoluzionario. I progetti di scuole sulla carta sono diventati oltre duecento aule costruite. E' stato costituito e diventa operante un Consorzio anti-inquinamento che impegna il Comune e le grandi industrie di Porto Marghera. Una esperienza anche scientifica d'avanguardia, se si pensa che non esistono precedenti in Italia circa le tecniche per l'abbattimento dell'azoto nell'atmosfera. E' ancora: la revisione dei piani particolareggiati. L'inizio dell'attività del consiglio di comprensorio previsto dalla legge speciale, incaricato di redigere un piano di sviluppo economico e sociale. L'intesa programmatica raggiunta in Regione, che consente di sbloccare i provvedimenti per rendere finalmente operante la legge speciale.

«Tutto questo — ha affermato Pellicani — dimostra che si è lavorato, e molto. Ha permesso di estendere il consenso, di far uscire il Comune di Venezia dall'isolamento, dalla situazione di arroccamento in cui aveva finito col trovarsi. Dalle severe critiche dell'UNESCO alla politica urbanistica del Comune siamo giunti a stabilire ora rapporti di vera e propria collaborazione per lo studio delle tipologie e degli interventi di risanamento da operare in questo che è, non dimentichiamolo, il più grande e il più delicato fra i centri storici del mondo».

Senza un simile attento lavoro di preparazione, di rilancio del ruolo del Comune, difficilmente si sarebbe potuti giungere a definire un piano poliennale come quello presentato sabato. Il Consiglio comunale lo adotterà all'inizio dell'autunno, dopo una ampia consultazione con la cittadinanza, con le forze politiche e sociali veneziane.

«Il piano non è grandioso — ha detto ancora il vice sindaco —, ma il suo pregio maggiore sta nella sua concretezza e praticabilità nella ragionata fiducia che abbiamo di realizzarlo entro i termini previsti, un arco di soli tre anni. Senza peraltro rinunciare ad inserirlo organicamente in quella strategia di ampio respiro e di lunga lena che si propone di riequilibrare le tre diverse realtà, oggi sempre più divaricanti, in cui Venezia è stata scomposta dalla politica di assecondamento dello sviluppo capitalistico: il centro storico "turisticizzato" e sempre più spopolato; la concentrazione industriale di Marghera; l'anonima periferia residenziale di Mestre, una delle città più povere di servizi e di verde esistente in Europa».

La fiducia nella praticabilità del piano sta, prima di tutto, nella reale disponibilità delle risorse finanziarie: oltre 73 miliardi provenienti dalla legge speciale (una quarantina saranno spesi per deviare dalla Laguna il carico inquinante della terraferma, gli altri per inziare il risanamento edilizio), i restanti di competenza comunale. Solo 27 miliardi dovranno essere reperiti con mutui sul mercato del credito. Ma è il *congegno stesso delle scelte* compiute a garantire che esse sono attuabili, non campate in aria. Proprio perchè si inseriscono in un progetto organico, ed hanno alle spalle degli interventi già avviati, direzioni di lavoro ormai intraprese.

Il complesso meccanismo del risanamento urbano di Venezia comincia a prendere corpo. Ormai non si interviene più soltanto su alcuni edifici a carattere monumentale: si sta mettendo insieme il primo «pacchetto» di abitazioni cosiddette di «parcheggio», quelle in cui ospitare gli abitanti dei comparti edilizi da risanare. La strada per invertire la tendenza all'emarginazione delle isole dell'estuario è già imboccata, con i piani particolareggiati per le isole della Certosa (destinata a parco pubblico ed a porto turistico), delle Vignole, di Sant'Erasmo. E la ristrutturazione dei trasporti extraurbani e lagunari punta anch'essa a reinserire le zone emarginate nella vita complessiva del comune. Una importanza tutta particolare assume il «progetto Mestre», per dotare la Venezia di terraferma di un grande parco, di centri per attività sportive e culturali, di scuole, dei servizi che ne facciano veramente una città: 200 mila abitanti non dispongono oggi nemmeno di una sala pubblica per riunioni!

Un collega straniero, durante la conferenza stampa, ha chiesto quali sono i punti più «originali» del piano. Gli è stato risposto che va colta, piuttosto, l'importanza del «momento» che il piano rappresenta per Venezia: dopo anni di discussioni e di paralisi, giungono a conclusione una serie di ipotesi e di prospettive che consentono di cominciare a porre concretamente, sul terreno dei fatti, l'idea, l'ambizione certamente più «originale»: quella di poter bloccare l'esodo e il degrado di Venezia, di farla rivivere senza sacrificare, ma anzi esaltando le sue vocazioni più tradizionali e più tipiche.

Mario Passi

A Pedara e Mascalucia, in Sicilia

Celebrato l'anniversario della rivolta contro i nazifascisti

Nell'estate del 1943 le popolazioni della zona si sollevarono contro i soprusi e le violenze degli occupanti tedeschi - Due grandi manifestazioni - Scoperta una lapide

PEDARA — Si aprì sulle falde dell'Etna, nell'infuocata estate del 1943, il primo fronte della Resistenza. A lanciare il segnale della rivolta popolare contro l'oppressione nazifascista, furono, il 3 agosto di quell'anno, i piccoli comuni di Pedara e di Mascalucia, quando centinaia di persone insorsero contro i tedeschi che avevano compiuto nella zona soprusi e violenze. Ieri, i due paesi hanno celebrato solennemente l'anniversario della sollevazione. Lo hanno fatto con due grandi manifestazioni pubbliche tenute la prima, alle 10 del mattino, nel municipio di Pedara (qui i Consigli comunali dei due paesi si sono riuniti in seduta pubblica comune) e la seconda, nel primo pomeriggio, a Mascalucia.

Alle manifestazioni — culminate con l'inaugurazione di una lapide in piazza San Biagio, a Pedara, poco lontano dal teatro principale della rivolta — hanno preso parte il compagno on. Pancrazio De Pasquale, presidente dell'ARS, il sottosegretario di Stato Azzaro, e il vice sindaco di Mantova, Gianni Usuardi.

Nell'affollatissima sala del comune di Pedara, e più tardi a Mascalucia, sono stati così ricordati gli episodi più importanti della ribellione del 1943. I due comuni li hanno rievocati, nel quadro delle celebrazioni per il trentennale della Resistenza, promosse con legge dalla Regione siciliana, in un saggio-inchiesta del giornalista Graziano Motta (il titolo è «I fatti del 1943 di Pedara e Mascalucia e la resistenza nella zona etnea»), arricchito dalle dirette testimonianze di alcuni protagonisti, ancora viventi, di quell'eroica stagione di lotta antifascista, tra cui il sindaco di Pedara, compagno Domenico Rizzo.

Positivi risultati dei corsi d'aggiornamento per 600 insegnanti delle «materne»

Non più un'isola di bambini ignari la scuola per l'infanzia di Genova

Recuperato il rapporto con le fonti della conoscenza - No agli asili parcheggio - Iniziativa della Giunta

DALLA REDAZIONE

GENOVA — L'atmosfera era quella, classica, dei saggi scolastici di fine d'anno. Ma i protagonisti, come nel mondo di Alice, s'erano scambiati i ruoli: da un lato gli insegnanti, tra il curioso e il trepidante, che esponevano disegni, murales, macchine per giocare, burattini e dall'altro i bambini che li giudicavano nel modo più efficace e diretto, utilizzandoli o meno.

E' quanto è accaduto nel giardino e in una decina di aule e saloni del complesso scolastico di salita Carbonara dove si è conclusa nei giorni scorsi il corso di aggiornamento organizzato dal Comune per insegnanti di scuola dell'infanzia che, per il terzo anno, ha coinvolto circa seicento docenti di scuola materna. Per una intera giornata le insegnanti hanno esposto al pubblico — bambini e genitori in primo luogo, ma anche tecnici della scuola, rappresentanti dei consigli di circolo e di quartiere — i risultati non solo del corso ma anche delle singole ricerche condotte durante l'anno.

Genova è la sola grande città italiana dove l'aggiornamento didattico e la formazione degli insegnanti della scuola materna sia diventato un diritto-dovere. Il personale docente lavora infatti undici mesi l'anno per 37 ore e mezzo settimanali, ma di quest'arco lavorativo fanno parte cinque ore e mezzo settimanali per aggiornamento didattico e dieci giorni l'anno di corsi obbligatori.

Si tratta di un «pacchetto» di aggiornamento di tutto rispetto che ha consentito lo orientamento verso nuovi obiettivi di un settore didattico fondamentale dove sino a poco tempo fa l'attività prevalente era quella di custodia, il «baby parking» come veniva e viene reclamizzata la attività di alcuni asili che propongono addirittura il parcheggio a ore dei bambini, proprio come le automobili.

Nell'ottica dell'asilo-custodia il ruolo dell'insegnante era limitato a far «stare buoni i bambini». In questo mondo tranquillo e spesso fossilizzato («... abbiamo sempre fatto così, perché adesso dobbiamo cambiare?» si son chieste numerose insegnanti) l'intervento del Comune, nel momento in cui si è costituita la Amministrazione di sinistra, si presentava irto di difficoltà. Per superarle è stata imboccata la strada più efficace, quella di rivalutare il ruolo e la funzione professionale delle insegnanti fornendo loro mezzi e strumenti che ne accentuassero l'autonomia creativa.

«Progetto uomo»

«*L'ipotesi di fondo* — osserva la compagna Giuseppina Patrone, assessore alla Pubblica Istruzione del Comune — *è rappresentata dalla necessità di superare un modello di scuola dogmatico, chiuso in se stesso, separato dalle fonti vive della conoscenza e della cultura, per una scuola dell'infanzia che si qualifichi innanzitutto come scuola della ricerca, di spazi educativi più adeguati e mirante ad un progetto educativo che parta dai diritti dei bambini e miri ad un "progetto uomo" più democratico, più consapevole, più felice*».

Anni di separazione tra scuola dell'infanzia e famiglia, tra scuola e ambiente socioculturale hanno significato il pietrificarsi di contrapposizioni fra bisogni dei bambini e quelli degli adulti. «*L'impegno di rinnovamento proposto dall'Ente locale* — prosegue la professoressa Patrone — *si muove quindi innanzitutto verso il superamento di questa contrapposizione ed è l'unica garanzia per restituire ai bambini l'interesse e la responsabilizzazione della comunità intera*».

L'aggiornamento viene realizzato con tre obiettivi: 1) recupero dell'insufficiente formazione di base data dalla scuola magistrale; 2) collegamento del patrimonio di esperienze didattiche delle insegnanti e degli altri adulti (bidelle, genitori, cittadini interessati) ad un discorso pedagogico più approfondito e globale che sbocchi in una nuova pratica educativa; 3) socializzazione e verifica costante delle esperienze realizzate.

Come questo schema si è andato traducendo in realtà? «*In modo più semplice di quanto pensassimo*» ci dice Laura Bonica, docente di psicologia alla facoltà di magistero e consulente della civica amministrazione per i problemi dell'aggiornamento degli insegnanti della scuola dell'infanzia. «*La grandissima maggioranza delle insegnanti ha sempre sroltо il proprio lavoro con senso del dovere. Ci siamo limitati a documentare loro che quel lavoro poteva anche suscitare passione e, perché no?, soddisfazione e divertimento*».

Nel corso dell'anno, in varie scuole materne comunali, gruppi di insegnanti hanno lavorato attorno a ricerche realizzate, come suol dirsi «sul campo». Ricerche sull'identità e la famiglia, sui rapporti fra scuola e socializzazione, sull'ambiente.

Queste ricerche sono state messe a confronto e generalizzate in occasione del corso di aggiornamento che si proponeva di tradurre in finalità pedagogiche le singole esperienze didattiche.

Le seicento insegnanti hanno quindi potuto discutere e mettere a confronto le esperienze condotte sui «primi giorni di scuola» sottolineando l'importanza vitale che a questo proposito ha la più ampia conoscenza dell'ambiente familiare da cui proviene il bambino, quella sull'«educazione corporea» per aiutare il bambino a «imparare» il proprio corpo, quella sulla espressione (le forme, i colori, i materiali), quella sulla organizzazione degli spazi e la sperimentazione sulla città.

Partecipazione

E' stato un po' come se le insegnanti tornassero a frequentare la scuola materna dall'altra parte della barricata, per scoprire che questa barricata non deve esserci — al di là dell'ovvia distinzione dei ruoli — se si vuole innescare un processo formativo nel bambino.

L'esperienza nuova dell'aggiornamento è servita a mutare anche certi tipi di rapporti umani. «*Il primo giorno del corso* — osserva sorridendo la professoressa Bonica — *molte insegnanti sono venute col vestito "serio", poi le abbiamo viste in jeans ed in calzamaglia man mano che cresceva la loro partecipazione alle attività*». Un altro episodio: uno dei sei laboratori di studio allestiti dal corso era dedicato alla tessitura e le partecipanti avevano cominciato il lavoro al telaio pensando di dover apprendere una tecnica utile sotto il profilo didattico e intanto di farsi una borsetta, una sciarpa, una cintura. Poi, insieme, queste insegnanti, avvertendo questa contraddizione, hanno dimenticato i progetti e utilizzato didatticamente anche il prodotto, realizzando una «passerella sensoriale» sulla quale far passeggiare a piedi nudi i bambini.

L'attività di aggiornamento non è però solo circoscritta alla didattica ma tocca naturalmente un tema politico, quello della gestione sociale della scuola per l'infanzia. Una questione complessa su cui il mondo delle insegnanti si dimostra aperto e avanzato, spesso più delle altre forze nel quartiere chiamate a dare il loro contributo anche sui temi più generali della vita e dello sviluppo della collettività.

«*L'aggiornamento serve* — osserva una maestra — *se ne siamo protagoniste motivate. Lavorare insieme fra adulti è una condizione indispensabile per creare un clima razionale nella scuola che fa sentire più sicure e più serene noi e quindi anche i bambini*». Quei bambini per i quali la Giunta di sinistra ha sentito il dovere di redigere una «carta dei diritti» relativi ai rapporti con gli adulti nelle istituzioni per l'infanzia.

Paolo Saletti

BORDIGHERA - Assegnati i premi al XXX Salone internazionale

Umoristi all'attacco della burocrazia

Una graffiante satira sull'irrazionalità che caratterizza gli apparati pubblici - I vincitori della rassegna 1977

DAL CORRISPONDENTE

BORDIGHERA — Un sovietico che avrebbe dovuto fare il marinaio e che ha finito con il laurearsi in ingegneria aeronautica, diventando poi un «cartoonist», ha vinto il trofeo della Palma d'oro al 30° Salone internazionale dell'umorismo di Bordighera. E' Valentin Rosancev, 38 anni, nato nell'antica città di Kirma che si affaccia sul Volga e collaboratore della *Litteraturnaja Gazeta* di Mosca. La giuria che ha assegnato a Rosancev il massimo premio, all'olandese Van Wessum il «Dattero d'oro» e all'italiano Lucio Trojano il «Dattero d'argento», era composta dal cecoslovacco Adolf Born (quello delle vedove cattive), dal francese Raymond Peynet (creatore dei fidanzatini romantici), dal turco Nehar Tublek, dallo jugoslavo Kaori Seles e da Alfredo Ferruzza, Luigi Montocchio, Guido Clericetti.

Per il disegno a tema fisso, cioè la burocrazia, sono stati premiati l'argentino Quino con il «Dattero d'oro» e lo jugoslavo Hasan Fazlic con il «Dattero d'argento». Altri premi: per la letteratura umoristica, Luciano De Crescenzo con «Così parlò Bellavista»; letteratura illustrata, Giorgio Forattini con «Quattro anni di storia italiana»; letteratura per ragazzi, Pietri Sissa con «Mostarda e profumo alla fiera di Gonzaga»; per «Humor comics», Bonvi con «Sturmtruppen 2»; per il «Pezzo inedito», Maurizio Michetti di Milano con «Teatrocrazia».

Il 30° Salone era stato inaugurato il 26 luglio. Si tratta di un appuntamento estivo che l'umorismo di quasi tutto il mondo da trent'anni ha con la città delle palme, con i suoi abitanti, con la folla di turisti italiani e stranieri. L'umorismo di «*quasi*» tutto il mondo perchè, per il completamento della rassegna, manca ancora uno dei grandi Paesi: la Cina popolare. Quest'anno sembrava cosa fatta: Gigia Perfetto, giovane laureanda in lettere moderne e presidente del Salone, ne aveva già anticipato la presenza ma poi, all'ultimo momento e senza un motivo particolare, la Cina non è arrivata. Sono giunti altri Paesi assenti lo scorso anno, come l'India, Hong Kong, la Grecia, la Danimarca, le Filippine. Più massiccia la partecipazione dei Paesi socialisti dell'est europeo.

Ogni anno il «Salone» si impone un tema e, per il 1977, è toccato alla burocrazia fare le spese delle «stilettate» a colpi di matita degli umoristi. Lo hanno scelto loro stessi, si può dire quasi unanimemente, preferendolo a tutti gli altri proposti: gastronomia, sesso, violenza, petrolio, mafia, ufo, destinazione Marte, censura, satira politica. Trojano presenta la burocrazia come un timbro posto sul cervello; Marchesini una lumaca sulle pratiche; il polacco Podulka uno struzzo che nasconde la testa nella cartella; il turco Yavuz un mastino di guardia a scartoffie; Schiaffino con una semplice scritta: «E' vietato».

Una vignetta del sovietico Bereznikas

E' del sovietico Bereznickas la vignetta che raffigura nove operai disposti a semicerchio in riva al mare. Hanno tutti in mano un secchiello. Il primo attinge acqua, passa il secchiello al secondo, il secondo al terzo e così via finchè arriva all'ultimo che la ributta in mare. L'umorista dell'URSS denuncia così l'inutilità della burocrazia.

Ancora dell'italiano Schiaffino due cartelli. «I più sacri valori della Patria sono valori bollati» e «Tutti i cittadini che desiderano fare la rivoluzione sono pregati di munirsi degli appositi moduli». Reymond (Svizzera) disegna due impiegati che sorreggono, con due penne, uno striscione con la scritta sulla porta di un ufficio «lasciate ogni speranza voi che entrate». Per Vergari la burocrazia significa il cittadino imprigionato all'interno di un timbro. Starace presenta un venditore di palloncini che incontra un amico dinanzi ad un ministero: «Ogni tanto mi sento inutile e allora vengo qui per rialzarmi il morale».

Il polacco Tomelko raffigura il burocrate cui si presenta la morte con la falce per chiamarlo a miglior vita. La risposta è «domani». Clericetti consegna domanda in bollo per ottenere l'autorizzazione ad acquistare una carta bollata. Per l'argentino Moreyra vi è un passante investito da un'auto e che giace disteso malconcio in mezzo alla strada. Arriva l'autoambulanza ma, prima di prenderlo a bordo, l'infermiere esige le generalità. Il bulgaro Tabokov sull'arca di Noè, con gli animali da mettere in salvo dal diluvio universale, vi fa salire un timbro.

E' questo il modo come gli umoristi vedono il mondo e la gioia immensa che sembrano provare nel ridicolizzare la burocrazia, una vendetta con il «vietato». Il francese Raymond Peynet, creatore dei famosi fidanzatini romantici, cioè Valentino e Valentina, la presenta come un immenso mare di carte dove sta affogando Valentino e dove è già perita Valentina.

Il «salone» quest'anno si è arricchito di una nuova sezione con la esposizione dei giornali umoristici. Tra gli stranieri vi sono: *Mizah* e *Hurryiet Gazatesi* della Turchia; *Bunte* della Repubblica federale tedesca; *Sofia News* (Bulgaria); *Szpilki* (Polonia); *Les messager de Saint-Antoine* (Francia); *Shlouta* (Unione Sovietica); *Maariv* (Israele); *Akropolis* (Grecia); *Patriha* (Jugoslavia); *La cornetta* (Argentina); *Rohac* (Cecoslovacchia); *Information* (Danimarca).

Il manifesto che annuncia la manifestazione è opera dell'umorista jugoslavo Karol Seles, vincitore lo scorso anno al «salone» del massimo premio, cioè il trofeo della «Palma d'oro». Vi ha disegnato il cittadino schiacciato da un enorme timbro.

Giancarlo Lora

Rapina in un dancing a Milano

MILANO — Rapina a mano armata l'altra notte in un dancing milanese. Cinque individui armati di pistola e con il volto coperto da passamontagna hanno fatto irruzione alle 2,25 al «Papillon», un locale notturno di proprietà di Bruno Ramella di 50 anni in via Vittadini al n. 5.

Dopo aver intimato al titolare e ai presenti di alzare le mani e di non muoversi, i cinque si sono fatti consegnare l'incasso della serata, circa un milione e seicentomila lire in contanti.

dalla prima pagina

Comizi

permanere nella DC di una concezione vecchia e superata, ma dura a sconfiggere».

«Perciò i comunisti — ha soggiunto il compagno Tortorella — hanno chiamato e chiamano ad un grande sforzo unitario e di massa per la applicazione dell'accordo e per il superamento della contraddizione tra di esso e la direzione politica del Paese. Di tale sforzo unitario fa parte anche un forte impegno sul terreno del dibattito politico e ideale. E' infatti evidente il tentativo di attivare una campagna in funzione anticomunista sulla questione decisiva della democrazia e della libertà, con l'obiettivo di sbarrare il passo al rinnovamento della direzione politica del Paese. Non stupisce, perciò, che il senatore Sarti, responsabile culturale della DC, abbia diffuso una propria dichiarazione in cui fornisce una sorta di avallo alla campagna iniziata da forze estremizzanti intorno alla questione del dissenso intellettuale».

«Il senatore Sarti — ha detto Tortorella — ha dichiarato che "l'egemonia marxista, ovvero della sinistra, tende a restringere e non ad allargare gli spazi di libertà". Occorre ricordare a Sarti che, in Italia, gli spazi di libertà sono stati difesi ed allargati non solo dai comunisti e dalle sinistre, ma certo per il contributo determinante e decisivo dei comunisti e delle sinistre, dalla lotta antifascista alla Resistenza, alla Costituzione, alla sua difesa contro ogni attacco. Nè si può dimenticare a qual punto sia giunto il pericolo per la democrazia in Italia per la presenza, negli organi più delicati della sicurezza, di uomini come il generale Miceli ed altri ora imputati per la partecipazione ad azioni eversive, uomini chiamati a questi posti di responsabilità da governi a direzione democristiana».

«Ma preoccupante anche è il tono che si usa — ha rilevato Tortorella — nei confronti degli intellettuali italiani, accusati di essere, in grande misura, schierati a sinistra per ragioni di carriera, poichè il PCI avrebbe "il potere culturale". Per un trentennio la DC ha diretto la stragrande maggioranza delle istituzioni culturali italiane, operando, per tutte le funzioni di direzione, la più netta discriminazione verso i comunisti, a partire dalla Radiotelevisione. Se ciò non ha impedito che una parte tanto qualificata e importante della cultura italiana si sia schierata politicamente con la sinistra e con i comunisti, ciò deriva da ragioni morali e ideali profonde. Il fatto oggi preoccupante è che molta parte delle istituzioni culturali sia in condizione di grave crisi, per il modo con cui, anche in questo campo, si è gestito il potere da trent'anni in qua».

«Il risanamento e il rinnovamento di queste istituzioni — ha detto Tortorella — è il vero problema e su questo si deve attivare il confronto, la ricerca, lo sforzo per soluzioni unitarie, come si è cercato di fare per la università e per la scuola, con risultati importanti: risultati che debbono, però, essere tradotti rapidamente in pratica».

«La questione del dissenso è dunque *un falso scopo*. I comunisti italiani — ha concluso Tortorella — non solo non hanno la pretesa di direzione monopolistica in nessun campo della vita politica o culturale, ma considerano la garanzia del dissenso come necessità vitale per tutti e per se stessi. Un solo discrimine deve essere posto: esso è verso coloro che praticano il terrorismo e la lotta armata, provocando tragedie gravissime e ponendo a rischio la libertà di tutti. Il terrorismo però — ha concluso Tortorella — non è manifestazione della libertà di dissenso, ma negazione della libertà e della vita stessa degli altri».

Lavoro

ter applicare il recente accordo strappato alla FIAT, che prevede seimila nuovi posti di lavoro nel Sud. Non è cosa facile, perché strappare con la lotta l'impegno a costruire una nuova fabbrica in Val di Sangro è cosa diversa dal realizzarla realmente. Qui non è più sufficiente l'impegno degli operai del Nord, se esso non si salda con la lotta dei disoccupati del Sud.

Sono questi problemi reali, concreti, di cui i disoccupati, soprattutto i giovani, debbono sapere farsi carico: come e quando si costruisce la fabbrica, come si risolve quello che viene definito il problema dell'«indotto», cioè le centinaia di fabbrichette che nascono attorno ai grandi stabilimenti FIAT e che moltiplicano i posti di lavoro. Su questi temi, ardui e impegnativi, i giovani si sono misurati come su quelli della costruzione di cooperative agricole, di servizi, per la pesca. C'erano state, in un passato anche recentissimo, critiche alla Lega delle cooperative, accusata di disinteresse verso queste nuove forme associative.

Invece un dirigente nazionale della Lega è venuto qui, non solo, per incontrarsi con i giovani, ma soprattutto per spiegare, anche nel modo più elementare, che cos'è una cooperativa, come si costituisce, come ci si collega con il movimento. Sono cadute, in questo modo, le diffidenze e si è creato un rapporto che deve continuare e intensificarsi per essere realmente fecondo.

Sono rapporti di questo tipo che i giovani ricercano con ostinazione, soprattutto con le forze politiche democratiche e con i sindacati. Vi è in loro la consapevolezza che è in gioco qualcosa di molto più grande del semplice problema del lavoro. La posta è quella — come ricordava un giovane — del rapporto tra nuove generazioni e mondo del lavoro. Qui a L'Aquila questo problema nodale dello sviluppo della democrazia italiana è stato presente a tutti i giovani, qualunque fosse la loro collocazione politica che copriva un arco che si snodava dalla Democrazia cristiana ai gruppi della sinistra extraparlamentare.

Altrove l'esigenza di questo rapporto è forse meno sentita. A poche decine di chilometri da L'Aquila, nel parco nazionale d'Abruzzo, si svolge un altro raduno, altri giovani si incontrano «*con l'orso, nel sacco a pelo, con la chitarra*». Sono due raduni profondamente diversi. A L'Aquila non ci sono quelli che «*fumano*», non circola «*l'odore dolciastro dell'erba*» (come scrive *Il Corriere della sera*), a L'Aquila non ci sono episodi come quelli descritti da *La Repubblica* «*un esproprio alla mensa da campo che per 800 lire fornisce il pasto ai campeggiatori; le minacce rivolte da alcuni "compagni" a due ragazze che "non ci volevano stare"*».

Qui il clima è diverso c'è l'impegno di chi vuole realmente costruire qualcosa, anche se non sono mancate le occasioni di divertimento. Nonostante queste profonde differenze, c'è una esigenza comune tra i giovani che si sono incontrati a L'Aquila e quelli che si sono dati convegno al parco nazionale d'Abruzzo. E' l'esigenza di contare, di essere protagonisti, di vivere una vita diversa, in un mondo diverso.

Giovanni Lolli, della segreteria nazionale della FGCI che al Festival dell'Aquila è stato uno dei tanti costruttori, coglie questa esigenza e anche lo scetticismo che, a volte, si ritrova nell'atteggiamento degli «anziani» di fronte a una realtà nuova.

«Occorre uno sforzo grande per sconfiggere scetticismo e disinteresse — dice con la passione di chi vive nel concreto i problemi dei giovani. E' una battaglia che i giovani debbono condurre non solo insieme ma anche dentro il movimento operaio. Gli atteggiamenti paternalistici non ci bastano, anzi sono inutili e dannosi. I giovani vogliono contare, anche all'interno delle strutture tradizionali del movimento operaio».

Si apre qui il vasto problema del rapporto fra Leghe dei giovani disoccupati e il sindacato, sul quale si è soffermato Feliciano Rossitto, segretario della CGIL, CISL, UIL, concludendo queste quattro giornate di «festa e di lotta» in una calda manifestazione, durante la quale è stato letto anche un messaggio d'adesione del sindacato di polizia.

Vi è stato innanzitutto, da parte di Rossitto, la sottolineatura dell'importanza della decisione presa dalle Confederazioni sindacali di convocare per la fine di settembre un'assemblea nazionale, non solo, sul tema specifico dell'applicazione della legge per il preavviamento al lavoro, ma più in generale, sul rapporto fra movimento sindacale e forze giovanili. Un orientamento nuovo va maturando su questo problema nell'accettazione nel sindacato dei giovani senza lavoro e sulla loro partecipazione a tutte le decisioni e a tutte le scelte, un atteggiamento del movimento operaio organizzato verso i giovani che deve rifuggire da ogni forma di paternalismo, ma nel quale si misura anche la capacità dei sindacati di dare contenuti reali alle scelte fatte ai congressi confederali: le scelte della proprità dell'occupazione e dell'unità dei lavoratori occupati e non occupati.

Per fare questo è necessario che occupati e disoccupati lottino e si organizzino insieme per dare al Paese una reale alternativa di sviluppo, che si fondi sulla piena occupazione. Questo orientamento sindacale coinvolge altre forze organizzate del movimento operaio (basti pensare alle tre centrali cooperative), stimola l'impegno delle forze politiche e degli Enti locali, in primo luogo la Regione.

Ci sono — ha detto Rossitto — ritardi da superare, insensibilità che si manifestano anche nel sindacato, ma ci sono anche i primi successi da registrare: le vertenze dei grandi gruppi, gli accordi con l'ENI e con l'INPS, tanto per esemplificare. Ciò che importa è che da questa battaglia comune fra occupati e senza lavoro nasca una spinta nuova, anche morale, per il rinnovamento. Il Festival dell'Aquila, con i suoi incontri, i suoi dibattiti e anche con le sue lacune, sta ad indicare quante potenzialità e quanta volontà esiste nelle giovani generazioni, come nel movimento operaio organizzato, per impegnarsi in una battaglia per la trasformazione della società.

Parlamento

politiche. Ma soprattutto perchè è necessario muovere dalla novità storica della settima legislatura che ha visto l'attivazione e la piena legittimazione parlamentare di forze politiche, come quella comunista (ma non soltanto), che erano state per decenni escluse o emarginate dalla dialettica e dal confronto politici.

E' necessario cioè prendere coscienza che si è aperto un processo storico inedito per la tradizione italiana in cui, attraverso lo spostamento dei rapporti di forza nel Paese e nella società, gruppi e ceti sociali nuovi si sono collegati attivamente alla realtà e alla dinamica delle istituzioni rappresentative. Le quali, avviandosi a superare il vecchio ruolo di rappresentanza indiretta e cristallizzata di interessi più o meno settoriali e corporativi, si propongono al Paese come sede naturale di un profondo processo unitario e unificante che favorisce il confronto e la discussione tra tutte le componenti, ideali e politiche, della società civile.

La crisi, e la frantumazione, del blocco sociale moderato che attorno alla Democrazia cristiana aveva saputo, nei decenni scorsi, raccogliere ed aggregare una serie di forze parlamentari autosufficienti, apre oggi la strada a sviluppi che non si possono prevedere in tutte le loro possibili manifestazioni. Ma è certo che si è trattato di un sommovimento storico, in cui ciascuna forza politica ha visto posto in discussione il proprio ruolo (dentro e fuori il Parlamento) e ha visto cadere funzioni e ruoli precostituiti, di maggioranza o di opposizione. Ciascuna forza politica, in un certo senso, ha avvertito di non poter essere più quella del passato, di dover rivedere la propria collocazione di fronte allo Stato e alla società partecipando in modo nuovo ad una dialettica istituzionale non più limitata e ristretta ma ricca e aperta a tutti i contributi positivi.

E' qui che l'analisi di quanto è avvenuto nella prima fase della legislatura non può limitarsi ad un confronto con gli schemi del passato; ed è qui che le critiche alla trattativa degli ultimi mesi tra i partiti costituzionali, o alle procedure adottate per far vivere ed operare questo accordo all'interno del quadro istituzionale e parlamentare non ha saputo mantenere un collegamento reale con i rivolgimenti di fondo che erano avvenuti nella società.

Già la redistribuzione del potere all'interno delle Camere agli inizi della legislatura ha rappresentato, più che una spartizione di oneri e di responsabilità con-seguente alla nuova topografia parlamentare, un primo tangibile risultato che nel Parlamento, e nei suoi «interna corporis», nel suo modo di lavorare, si affermavano rapporti nuovi che coinvolgevano tutte le forze politiche democratiche, quelle più forti e le altre meno consistenti.

Si avverti *sin da allora* che da quel momento il governo doveva essere qualcosa di diverso dal passato, sia per i processi politici e sociali di cui avrebbe dovuto tener conto, sia nella elaborazione e gestione del suo programma, sia nei suoi rapporti con le varie componenti politiche e con il Parlamento. Ma egualmente, anche l'opposizione sarebbe stata diversa per gli spazi che si aprivano ad un contributo critico e costruttivo nella formazione dell'indirizzo politico del Parlamento e nella partecipazione nuova e originale all'insieme dei lavori parlamentari.

Era perciò quasi inevitabile che la ricerca di un governo diverso e di una opposizione diversa imponesse una svolta anche nelle procedure e nelle abitudini parlamentari consolidate nei decenni precedenti, suggerendo anche strade inedite o esperienze nuove, quali la formula della non-sfiducia o della mozione programmatica. Ma è all'interno del rapporto complesso che lega il sistema dei partiti al quadro istituzionale e a quello delle assemblee elettive, le lotte popolari per la trasformazione della società a nuovi equilibri politici e parlamentari, che si può valutare la svolta storica rappresentata dalla settima legislatura e guardare ai problemi che questa pone a tutte le forze politiche democratiche.

LUTTO

TORINO — Un grave lutto ha colpito il compagno Ugo Ibba, ispettore del nostro giornale presso la redazione torinese. Sabato a Assemini (Sardegna) è mancato il padre, Felice. Al compagno Ibba ed ai suoi familiari le sentite condoglianze di tutti i compagni dell'«Unità».

Dopo quattro anni è sempre vivo il rimpianto del nostro caro avv.

MAX CORTICELLI

Dede, Silvia e Mario ne rinnovano il ricordo a chi gli è stato amico.

Milano, 1 agosto 1977

Il figlio Roberto e la moglie Giovanna ricordano a compagni e parenti tutti nell'anniversario della morte

CELESTE SCALTRITTI

unitamente alla sua cara compagna

ELENA BOTTERO

In loro ricordo offrono 10 000 lire per «l'Unità».

Trezzano sul Naviglio, 1 agosto 1977

Un dimostrante morto e cinque gendarmi feriti

Sanguinosi incidenti in Francia durante una marcia anti-nucleare

Diverse migliaia di manifestanti si sono recati a Melville dove sorgerà la centrale «Superphenix» - All'intervento della gendarmeria hanno risposto con pietre e «molotov»

PARIGI — Gravissimi scontri tra dimostranti e forze dell'ordine (un dimostrante è morto e cinque gendarmi sono rimasti gravemente feriti) sono avvenuti nel primo pomeriggio di ieri durante la marcia antinucleare organizzata dalle associazioni ecologiche e dai movimenti della sinistra extraparlamentare francesi a Melville. In questa località, situata a una sessantina di chilometri ad est di Lione, sulle rive del Rodano, sta sorgendo la centrale di surrigenerazione rapida «Superphenix».

Sui pericoli per le popolazioni e per l'ambiente delle centrali nucleari da almeno 2 anni è in corso una campagna in Francia. Iniziata con un appello di 400 scienziati che hanno invitato le popolazioni a rifiutare l'installazione di centrali fino a quando non sia resa pubblica una informazione completa sulle sue condizioni di sicurezza, la campagna anti-centrali atomiche si è particolarmente sviluppata, con manifestazioni e polemiche, dopo l'incidente del 1° luglio scorso a Pierrelatte, quando una nube di gas tossico sviluppata dall'impianto nucleare ha minacciato un'intera regione.

Nella giornata di ieri, diverse migliaia di manifestanti — 40 mila secondo gli organizzatori, 15 mila secondo la polizia, 20 mila secondo osservatori indipendenti — hanno cominciato a convergere verso il luogo della centrale intorno alle otto, lungo tre colonne di marcia. Le colonne avrebbero dovuto incontrarsi alla fine della mattinata a circa tre chilometri dalla zona dove opererà «Superphenix», per cercare di penetrarvi nonostante l'assoluto divieto decretato dalle autorità, le quali avevano fatto schierare un massiccio dispositivo di sicurezza intorno al perimetro della base.

I primi incidenti, violentissimi, sono scoppiati verso mezzogiorno, tra le prime file delle tre principali colonne di marcia e le forze dell'ordine che tentavano di impedirne il congiungimento. Da parte dei manifestanti, che pure alla vigilia avevano professato propositi di assoluta «non violenza», sono state lanciate pietre e bottiglie incendiarie contro gendarmi e «CRS» (le Compagnie repubblicane di sicurezza). Le forze dell'ordine hanno risposto con il lancio di granate lacrimogene e fumogene. Gli scontri più duri, quelli in cui un manifestante è morto (a quanto pare in seguito ad una crisi cardiaca e non per le ferite subite) si sono avuti a Faverge, una borgata che dista tre chilometri da «Superphenix».

Nominato il nuovo primo ministro del Madagascar

ANTANANARIVO — Il tenente colonnello Desire Rakotoarijoana, membro del Consiglio supremo della rivoluzione del Madagascar, è stato nominato oggi primo ministro dal presidente Didier Ratsiraka.

Il capo dello Stato ha anche nominato i 18 membri del Consiglio supremo della rivoluzione.

Il sottosegretario agli Esteri Radi in Angola e Mozambico

ROMA — Il sottosegretario agli Esteri, on. Luciano Radi, è partito ieri mattina per una visita ufficiale in Angola e Mozambico.

E' la prima volta che un esponente del governo italiano si reca nelle due capitali delle ex colonie portoghesi dopo il raggiungimento della indipendenza. Il sottosegretario Radi, che nei mesi scorsi si è recato in Ghana e Tanzania, proseguirà in questa occasione il giro di orizzonte sui problemi politici del continente africano, con particolare riferimento ai più recenti sviluppi della situazione in Africa australe e nella prospettiva della imminente conferenza di Lagos sull'«apartheid».

A Luanda il sottosegretario Radi presiederà la prima riunione della commissione economica mista italo-angolana, istituita in occasione della visita a Roma del Primo ministro angolano, Lopo Do Nascimiento.

L'on. Radi firmerà, sia a Luanda che a Maputo, accordi di cooperazione tecnica, tendenti ad inquadrare lo sviluppo di programmi di cooperazione con i due Paesi, nel contesto delle iniziative promosse dal ministero degli Esteri in favore dei Paesi emergenti.

Nel 50° anniversario della fondazione delle Forze armate

Cina: sottolineata l'urgenza di modernizzare l'esercito

Senza rinnegare il principio della «guerra popolare», il ministro della Difesa Yeh (presenti Hua e Teng) ha messo l'accento sulle nuove armi missilistiche e atomiche

PECHINO — Il 50° anniversario della fondazione dell'esercito popolare di liberazione cinese è stato celebrato ieri con un comizio nella sede dell'assemblea nazionale del popolo. Erano presenti i principali dirigenti della Cina, fra cui Teng Hsiao-ping, vice-presidente del partito, vice-presidente della commissione militare del CC, vice-primo ministro e capo di stato maggiore generale, di recente «riabilitato» e reinserito in tutte le cariche da lui ricoperte precedentemente.

Ha parlato il vice-presidente del partito e ministro della Difesa Yeh Chien-ying. Il suo discorso, trasmesso in diretta dalla radio e dalla tv, è stato improntato nel modo più esplicito alla linea militare di Hua e di Teng: il compito principale è la rapida modernizzazione delle forze armate cinesi. Com'è noto, uno dei motivi di contrasto più acuti tra la cosiddetta «banda dei quattro» e gli attuali dirigenti cinesi verteva proprio sulla questione militare. I «quattro» ponevano l'accento solo sulla «guerra di popolo», sulla mobilitazione di grandi masse di milizziani e di guerriglieri e quindi trascuravano (o comunque furono accusati di trascurare) la creazione di un esercito moderno dotato di armi sofisticate in grado di rispondere ad un'aggressione con gli stessi mezzi dell'eventuale aggressore.

Ciò facendo, i «radicali di Shanghai» si richiamavano al «pensiero di Mao». Anche Hua Kuo-feng e Teng Hsiao-ping dicevano di ispirarsi alla stessa ideologia, ma per farne discendere una politica ben diversa e nuova: quella della modernizzazione, che naturalmente implicava anche indirizzi diversi nella pianificazione industriale, nell'insegnamento, nella politica dei quadri, e così via.

La Cina — ha detto ieri Yeh — deve dotarsi «di potenti forze navali e aeree, di armi ed equipaggiamenti moderni, inclusi i missili teleguidati e le armi nucleari. Occorre un rigoroso addestramento e un duro lavoro per sviluppare una reale capacità di spazzar via il nemico in combattimento e occorre anche padroneggiare le nuove tecniche delle armi e degli equipaggiamenti moderni e le nuove tattiche che ne derivano».

Naturalmente Yeh non ha compiuto una svolta brusca, tale da mettere in crisi l'assetto e l'orientamento delle forze armate, ereditati dagli anni della rivoluzione culturale. Ha riconosciuto che anche la «guerra popolare», che «il presidente Mao ci ha insegnato», è utile ai fini della difesa. Egli ha attribuito a Mao una capacità «rara nella storia»: quella di non «limitarsi mai a un solo ed unico sistema di dirigere una guerra». Ha ricordato «la nuova strada che il presidente Mao aprì accerchiando le città dalle campagne e prendendo il potere politico con la lotta armata (sottinteso: popolare, di massa)», e ha definito tale strada «un grande contributo alla storia della rivoluzione proletaria». Ma l'indicazione nuova contenuta nel suo discorso è stata un'altra: quella, appunto, della modernizzazione.

Dotarsi dunque di armi moderne. Ma contro chi? Per questo aspetto del problema, Yeh ha ripetuto le note tesi cinesi, mettendo l'URSS e gli USA sullo stesso piano come potenziali «aggressori» (in alcuni casi, i dirigenti cinesi dichiarano che l'URSS è più «pericolosa» dell'America, ma in questa occasione non è stato così).

I cinesi devono essere sempre pronti — ha detto Yeh — «a schiacciare, con una guerra di popolo, l'aggressione social-imperialista e imperialista». E più avanti: «L'URSS e gli USA sono impegnati in una lotta sempre più feroce per l'egemonia, ed una guerra, un giorno, scoppierà. Dobbiamo riconoscere tale situazione, tener presente, nello spirito, la guerra...».

Oggi Vance inizia la visita in Medio Oriente

IL CAIRO — Secondo la stampa egiziana il sottosegretario di Stato americano Cyrus Vance, che comincerà oggi nella capitale egiziana il suo viaggio in Medio Oriente, dovrà affrontare tre problemi specifici, sui quali potrebbe anche formulare suggerimenti ai Paesi arabi e ad Israele.

Si tratta del ritiro israeliano dal Sinai e dal Golan, praticamente lungo le linee che erano quelle di prima della guerra del '67 dell'eventuale organizzazione di un referendum in Cisgiordania, per stabilire il futuro di questo territorio; del collocamento infine di forze internazionali lungo la frontiera fra il Libano meridionale e lo Stato di Israele.

Il problema base che Vance dovrà affrontare durante il suo secondo viaggio di «informazione» resta comunque quello palestinese, sia per quanto riguarda la Cisgiordania sia per i rapporti con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Colloqui a Roma del leader del PC salvadoregno

Nei primi giorni di luglio ha soggiornato a Roma il compagno Schafik Jorge Handal, segretario generale del Partito comunista del Salvador. Durante la sua permanenza, il compagno Handal ha avuto colloqui presso la sede del PCI con i compagni Gian Carlo Pajetta, della direzione e della segreteria, e Sergio Segre, membro del Comitato centrale e responsabile della sezione esteri del PCI. Il compagno Handal si è incontrato anche con esponenti di partiti costituzionali.

Nel corso dei colloqui il segretario generale del Partito comunista del Salvador ha informato sulla lotta che si sviluppa nel Salvador, dove, in seguito ad una scandalosa frode elettorale, è al potere una dittatura militare fascista che ha scatenato il terrore contro tutti i movimenti progressisti, cattolici e marxisti, i quali convergono nella lotta per il rispetto dei diritti umani e il ristabilimento delle libertà democratiche.

Lo denuncia un convegno a Città Ho Chi Minh

I defolianti USA avvelenano ancora i bimbi vietnamiti

La modificazione del patrimonio cromosomico provocata dalla diossina nei genitori si traduce in gravi malformazioni congenite nei figli - Difficile prevedere la durata delle tragiche conseguenze dei bombardamenti

CITTA' HO CHI MINH — Senza molti mezzi, ma con passione ed intelligenza gli scienziati vietnamiti continuano a studiare le conseguenze della «sporca guerra» americana. In questo caso l'aggettivo «sporca» non fa certo parte della retorica, ma è l'unico appropriato. Da Città Ho Chi Minh ci giunge infatti la notizia che, dal primo congresso nazionale dei biologi vietnamiti tenutosi dal 20 al 22 luglio scorsi nella città vietnamita, è stata data notizia che sono state riscontrate gravi alterazioni cromosomiche nelle persone venute a contatto con i defolianti ed altri prodotti chimici tossici largamente sparsi dagli americani soprattutto sul Sud Vietnam.

La scoperta è il risultato del lavoro di due medici, il dottor Cung Kinh Trung e Vu Dan Dieu, che con l'aiuto dei servizi sanitari dell'esercito popolare hanno esaminato numerose zone del delta del Mekong e degli altopiani centrali: due regioni contro le quali si accanì particolarmente la rabbia dei bombardieri americani, strumento della politica che voleva svuotare le campagne per togliere ai combattenti delle forze di liberazione l'appoggio popolare.

Il secondo risultato di cui si viene a conoscenza è quello cui abbiamo accennato, e cioè che i due medici e il loro gruppo di lavoro hanno rilevato numerose anomalie nel numero e nella struttura dei cromosomi. In altre parole i bombardamenti americani e l'uso dei defolianti hanno provocato conseguenze di cui non si può prevedere la durata nel tempo sulla stessa struttura biologica dei vietnamiti, sulla loro vita. E c'è già l'agghiacciante conferma: i ricercatori hanno riscontrato su bambini di età inferiore ai dodici anni, nati cioè dopo l'inizio dei bombardamenti con defolianti ed altri veleni, malformazioni congenite dovute in certi casi alle modificazioni del patrimonio cromosomico dei loro genitori ed in altri allo sviluppo anormale del feto nel ventre di madri che avevano assorbito le sostanze tossiche sparse dall'US Air Force.

In attesa di maggiori dettagli sulla portata della scoperta si possono ricordare i risultati delle ricerche della *equipe* diretta dal professor Ton That Tung, direttore di un ospedale di Hanoi che aveva già individuato le conseguenze dell'assorbimento della diossina da parte di soldati dell'esercito di liberazione che combattevano appunto negli altopiani del Sud Vietnam. Il professor Tung era riuscito a stabilire una correlazione diretta tra assorbimento della diossina ed aumento dei casi di cancro al fegato.

Vi furono molte smentite alla scoperta dello scienziato vietnamita, ma la pubblicazione dei risultati completi non lasciò dubbi sulla validità dei risultati ottenuti. Di questo in Italia si è parlato molto a proposito della tragedia di Seveso e dal Vietnam erano già giunti qualche lume e qualche indicazione. Forse ora potranno venirne altre. Il Presidente Carter ha dichiarato poco tempo fa di non ritenere l'America in debito di nulla nei confronti del Vietnam.

Il giornalista brasiliano arrestato a Montevideo

Tavares rischia la morte nelle carceri uruguayane

Il suo fisico è già estremamente provato dalle feroci torture inflittegli nel suo Paese - Appello dei giornalisti latino-americani alla solidarietà internazionale

Il giornalista brasiliano Flavio Tavares, di cui — come abbiamo reso noto sabato — la FELAP (Federazione dei giornalisti latino-americani) ha annunciato l'arresto ad opera della polizia uruguayana, chiedendo la solidarietà dei democratici italiani per ottenerne la liberazione prima che la detenzione e le torture possano distruggerne il fisico ormai minato da prove precedenti, ha alle spalle un coraggioso passato di lotta.

Redattore di politica estera di un quotidiano di San Paolo del Brasile, al momento del colpo di Stato dei gorilla aveva aderito all'Alleanza di liberazione nazionale, il movimento clandestino fondato da Mariguela. Arrestato dalla polizia politica nel 1969, è stato sottoposto a tremende torture perchè rivelasse i nomi e i nascondigli dei compagni. Non avendo mai ceduto, gli fu praticata una tortura particolarmente infame: poichè le scariche elettriche applicate ai testicoli non lo piegavano, i fili elettrici gli furono introdotti direttamente nel pene.

Flavio Tavares ha resistito anche a questo, ma il prezzo che ha pagato è stato altissimo. Quando il gruppo di Mariguela effettuò il primo rapimento politico a fine di scambio di prigionieri, sequestrando l'ambasciatore americano in Brasile, Tavares fece parte del gruppo di tredici prigionieri politici rimessi in libertà in cambio del diplomatico. A Città del Messico, dove i prigionieri furono inviati prima di proseguire alcuni per Cuba, altri per l'Est europeo, Flavio Tavares arrivò in condizioni estremamente penose: pesava meno di cinquanta chili, ma assai più gravi erano le altre conseguenze della tortura cui era stato sottoposto: l'impotenza sessuale e l'impossibilità di controllare le vie urinarie.

Mentre gli altri prigionieri liberati con lui proseguivano per destinazioni diverse, Tavares è rimasto in Messico: essendo nato nelle zone brasiliane confinanti con l'Uruguay, parla infatti perfettamente, oltre che il portoghese, anche lo spagnolo e contava di poter essere più utile alla sua patria in un Paese latino-americano che non in un Paese europeo. Senonchè le limitazioni imposte dal governo messicano all'attività politica degli stranieri hanno reso sterile ogni speranza, e quindi Tavares si è trasferito in Argentina quando questa — prima del colpo di Stato di Videla — sembrava essere l'unico Paese democratico rimasto in America.

Prima di questo trasferimento Tavares era stato raggiunto in Messico dalla sua giovanissima compagna, Cecilia, di origine italiana, che lo aveva aiutato a rendere proficue le cure cui lo sottoponevano i medici messicani, tanto che nel '73 hanno avuto il loro primo figlio, chiamato Camilo in ricordo del prete guerrigliero Camilo Torres, di cui Flavio era stato amico.

Ora, come ha rivelato la Federazione dei giornalisti latino-americani, Flavio Tavares, diventato corrispondente dall'Argentina dei quotidiani Excelsior di Città del Messico e Estado de Sao Paolo, di San Paolo del Brasile, è stato arrestato dalla polizia uruguayana a Montevideo, dove si era recato per il suo lavoro di giornalista e per avere notizie di un altro giornalista messicano, a sua volta arrestato non appena giunto in Uruguay.

Anche se ha superato le conseguenze delle torture di otto anni fa, Flavio Tavares non è in condizione di sopravvivere ad una nuova prova: e i sistemi della polizia uruguayana non sono meno crudeli di quelli dei brasiliani o dei cileni, prodotti come sono, tutti, da una stessa scuola. Anche per questo — oltre che per una questione di diritto — occorre una risposta urgente all'appello dei giornalisti latino-americani che chiedono la solidarietà delle forze democratiche italiane, per imporre la liberazione di Tavares.

Nino Marzullo

Tra etiopici e somali

Sanguinose battaglie in corso nell'Ogaden

NAIROBI — Le fonti di informazione di Etiopia e Somalia continuano a diffondere bollettini di «vittorie» con migliaia di soldati d'ambo le parti uccisi, nonchè carri armati, aerei ed altro materiale bellico distrutto.

Il «Fronte di liberazione della Somalia occidentale», appoggiato dalle autorità di Mogadiscio, ha sostenuto che sanguinosi combattimenti sono in corso nel villaggio di Haramo, poco distante dall'importante città etiopica di Dire Daua, dove passa la ferrovia che unisce Addis Abeba a Gibuti, considerata di importanza vitale per il commercio dell'Etiopia verso il Mar Rosso.

Nei giorni scorsi i guerriglieri avevano sostenuto di avere occupato importanti centri della zona, quali Gode e Dagabur, mentre gli etiopici avevano annunciato di aver «spazzato via» i soldati somali che avevano tentato di invadere il Paese.

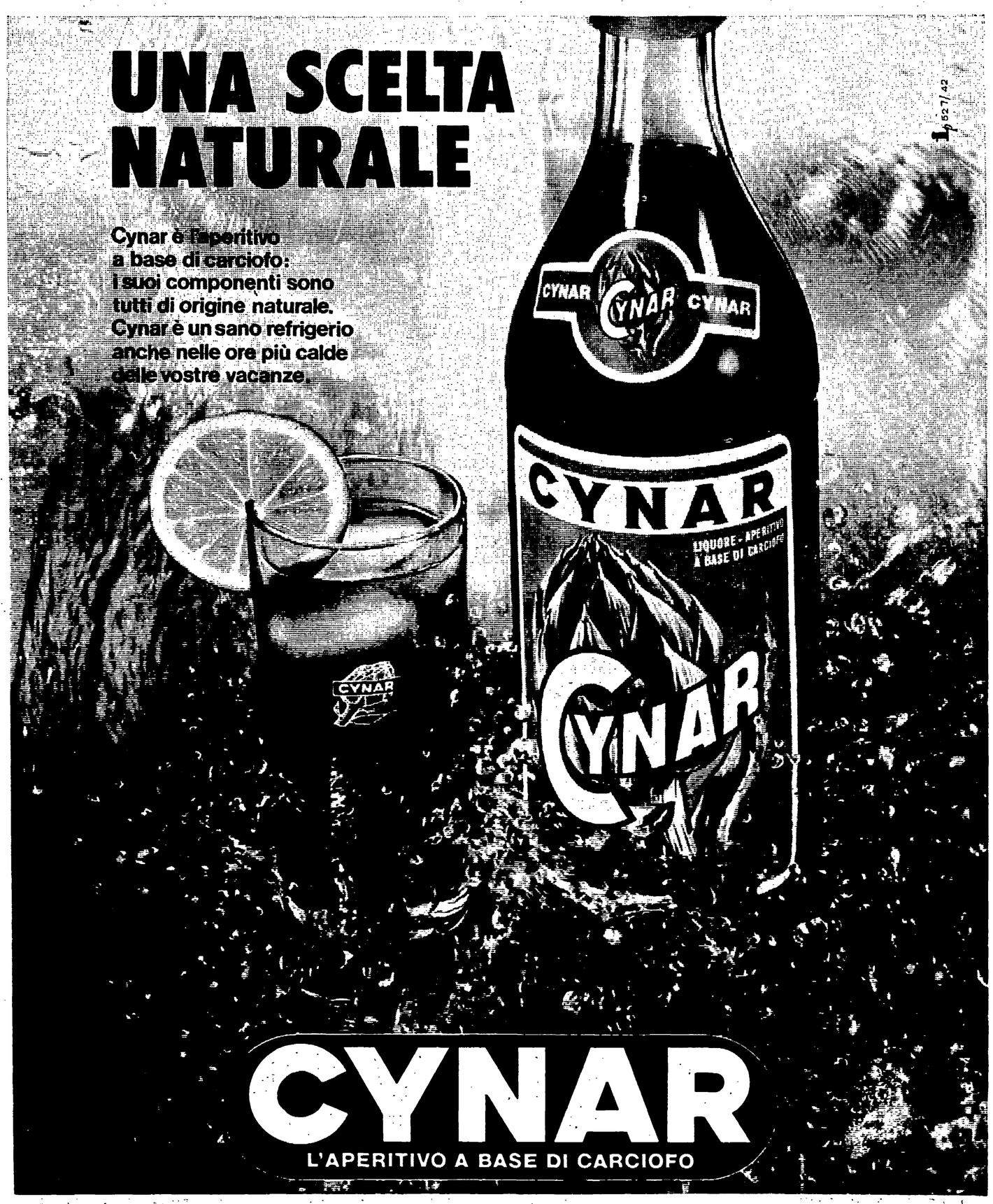
«Centinaia di soldati di Addis Abeba — affermano fonti di Mogadiscio — sono stati uccisi e i loro cadaveri sono lasciati in pasto agli avvoltoi». Tra questi soldati, ha detto la radio somala, ci sono anche molti «miliziani», contadini etiopici inviati a combattere, dopo una sommaria istruzione.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI. - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3589 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5 **ABBONAMENTO A SEI NUMERI:** ITALIA anno L. 40.000, semestre 21.000, trimestre 11.000 - ESTERO anno L. 80.500, semestre 41.500 trimestre 21.450 — Conto **L'UNITA' DEL LUNEDI':** Italia anno lire 46.500, semestre 24.500, trimestre 13.000 — ESTERO anno L. 93.500, semestre 48.450, trimestre 25.100 — **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva S.P.I. - Milano: via Manzoni, 37 - CAP 20121 - Telefono 6313 - Roma: piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - CAP 00186 Telef. 688.541-2-3-4-5 **TARIFFE** (a modulo): Edizione del lunedì: **COMMERCIALE:** feriale: 1 modulo (1 colonna per 43 mm.) L. 50.000, festivo L. 70.000 - **AVVISI FINANZIARI, LEGALI E REDAZIONALI:** L. 1.000 al mm. - **NECROLOGIE:** Edizione nazionale L. 500 per parola - **PARTECIPAZIONI AL LUTTO:** L. 250 per parola più L. 3.000 diritto fisso. Versamento: Milano, Conto Corrente Postale 3/5031 - Spedizione in abbonamento postale.